

CREDO LA CHIESA CATTOLICA

1) Nella prima parte del Credo diciamo la nostra fede nelle persone divine: credo in Dio Padre, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Professando la fede ci rivolgiamo alle tre persone divine, alle quali ci affidiamo e nelle quali ci abbandoniamo. Ma la fede è più del credere in questo rapporto di fiducia ed abbandono nella Trinità: è anche accettare tutto ciò che Dio ci manifesta e ci propone.

La seconda parte del Credo comincia dicendo: credo la Chiesa. La Chiesa è quindi un contenuto della nostra fede cristiana. Attenzione che, in questo caso, non si usa l'espressione nella Chiesa, ma credo la Chiesa. Questo per dire che la Chiesa è una realtà che noi accettiamo perché ci fidiamo delle persone divine che l'hanno voluta e l'hanno preparata per noi.

2) Cristo sì, la chiesa no

Spesso non pensiamo all'origine divina della Chiesa, ma siamo portati a considerarla a partire dalla sua realtà storica, visibile; a volte anche sulla spinta di qualche raro incontro che abbiamo avuto con qualche suo rappresentante ufficiale. Ed accade che, partendo da queste prime impressioni (o anche da qualche giudizio negativo che la storia dà su determinati periodi della vita della Chiesa), si giunge ad una valutazione negativa della Chiesa nel suo complesso. Anche oggi si incontrano abbastanza di frequente gruppi di "cristiani" che non sono molto affezionati alla Chiesa, quelli del tipo "Cristo sì, la Chiesa no". Le persone che dicono "Gesù sì, la Chiesa no", quale Cristo dicono di accettare? Quello dei Vangeli, di san Paolo, della tradizione bimillenaria della Chiesa, oppure un Cristo costruito su misura dei propri bisogni e delle proprie mediocrità?

Semplificando un pochino le posizioni della società contemporanea, potremmo dire che ci sono almeno quattro diverse posizioni nei confronti della Chiesa: i contrari, gli indifferenti, gli utenti di determinati servizi e prestazioni e coloro che accettano con fede la Chiesa senza nascondersi le sue debolezze umane e gli errori storici.

a) i contrari ovvero perché rifiutare la chiesa?

- i) I contrari vedono nella Chiesa di ieri e di oggi solo elementi negativi, mancanze e ritardi rispetto all'evoluzione della società. C'è una lunga serie di accuse, non sempre giuste e documentate, che, ogni tanto, torna a galla per affermare che la Chiesa è una società come tutte le altre, con errori e mancanze, che assumono maggior rilievo in chi predica la buona novella di Cristo. Molti contrari, inoltre, si ostinano a guardare la Chiesa da fuori, senza entrarci dentro e lasciarsi coinvolgere dal suo messaggio: ed un osservatore esterno, spesso, è molto parziale, non riesce a vedere i fatti nella sua completezza.
- ii) Ai contrari bisogna ricordare, prima di tutto, che è necessario essere giusti e mettere sull'altro piatto della bilancia le tante cose positive che la Chiesa ha operato nel corso dei secoli: ha istituito scuole ed ospedali e, oltre a tramandarci la cultura degli antichi, ha conservato ed offerto Gesù Cristo, la sua parola ed i suoi sacramenti.
- iii) Tuttavia ci sono anche contrari che manifestano, a volte, un desiderio di autenticità al quale tutti i cristiani appartenenti alla Chiesa dovrebbero prestare molta attenzione e riflessione.

b) Gli indifferenti ovvero non mi interessa...

- i) Gli indifferenti ripetono molte cose già sentite dai contrari, ma più spesso dichiarano che la Chiesa non li interessa. A volte l'indifferenza riguarda solo la Chiesa, altre volte si estende anche al Vangelo ed alla figura di Cristo. Sono persone che hanno altri interessi che considerano superiori alla Chiesa ed al messaggio cristiano. Si dichiarano anche religiosi, in qualche modo, e perfino cristiani anche senza la Chiesa.
- ii) Agli indifferenti dobbiamo ricordare che è necessario che si interrogino seriamente sulle ragioni della loro indifferenza. Anche Gesù ha trovato degli indifferenti ed ha disapprovato il loro comportamento con la parabola degli invitati al banchetto (Mt 22,5). A coloro che pensano di poter essere cristiani senza la Chiesa dobbiamo chiaramente dire che sono degli illusi. Vedremo meglio il perché in seguito.

c) Gli utenti ovvero accetto in parte...

- i) Anche gli utenti dei servizi della Chiesa sono, molto spesso, "cristiani senza Chiesa", che hanno un rapporto con Dio del tutto privato. Nonostante ciò, si rivolgono alla Chiesa perché benedica ed ufficializzi determinati momenti della loro vita: un battesimo, un matrimonio, un funerale... Sono persone che hanno valutazioni positive circa le attività della Chiesa verso la pace, la giustizia, l'aiuto al terzo mondo, l'educazione dei giovani, ecc.
- ii) Agli utenti bisogna far presente che la Chiesa non è un "ente dispensatore di sacramenti". Essa è soprattutto una comunità di credenti in Cristo che credono che la fede non è un'avventura solitaria e nemmeno un affare privato.

d) I credenti ovvero accetto-credo la chiesa

- i) I credenti accettano la Chiesa con fede ("Credo la Chiesa") pur accettando le sue debolezze e le sue zone d'ombra. Con i loro occhi vedono la santità della Chiesa, ma riconoscono anche che è composta da peccatori che cercano di lasciarsi convertire da Gesù e dal suo messaggio.
- ii) Chiediamoci dunque: perché un cristiano accetta, nella fede, di far parte della Chiesa? Un credente accetta la Chiesa perché è Gesù che l'ha voluta. Non basta essere seguaci di Gesù, ammirare la sua figura. Bisogna anche accettare quello che Gesù ha voluto e proposto ai suoi discepoli.
- iii) Ma Gesù ha voluto la Chiesa? Il centro del messaggio di Gesù è il Regno di Dio che si realizzerà pienamente al termine della storia umana. Gesù lo annuncia e lo mostra già presente fin da ora, anche se in modo umile e nascosto, e ci invita ad attenderlo alla fine dei tempi. Si può dire che il regno è già venuto (con Gesù) e che è ancora oggetto di attesa ("Venga il tuo Regno"); come anche di Gesù si può e si deve dire che è già venuto e che ritornerà. Quindi la Chiesa è la comunità dei discepoli che si snoda tra la prima e la seconda venuta. Il Gesù terreno ha posto tutte le premesse necessarie perché potesse sorgere la sua Chiesa:
 - (1) ha creato il gruppo degli Apostoli, che hanno partecipato in maniera intima alla sua vita ed alla sua missione: erano inseparabili da Gesù e rappresentano il primo nucleo della Chiesa;
 - (2) nell'Ultima Cena parla della "nuova alleanza": ed un'alleanza si fa con un gruppo di persone, in questo caso con la comunità dei credenti (la Chiesa);

(3) ha inviato i discepoli in missione: dove c'è la missione, di solito si formano dei seguaci che si aggregano per formare un gruppo, una comunità. Tutto ciò per dire che Gesù ha previsto ed ha voluto la sua comunità, la Chiesa.

3) La Chiesa dono di Dio

La Chiesa – popolo di Dio in cammino – non nasce da interessi umani o dallo slancio di qualche cuore generoso, ma è **dono dall'alto**, frutto quindi dell'iniziativa divina. E' stata pensata da sempre all'interno del disegno del Padre, il quale l'ha preparata attraverso la lunga storia dell'Alleanza con il popolo d'Israele, perché fosse compiuta e realizzata pienamente grazie alla missione del Figlio e all'effusione dello Spirito santo. Opera di Dio, e non dell'uomo, la Chiesa è nella sua natura più profonda, inaccessibile a uno sguardo puramente umano: è un **mistero**. Racchiude in se elementi divini ed elementi umani.

4) Immagine della vita Trinitaria – Sacramento di salvezza

Originata dalla Trinità, si presenta come immagine, icona della Trinità stessa, cioè immagine vivente della comunione del Dio Amore. E' sacramento di salvezza del Dio amore. La categoria di **sacramento**, che precede quella di sacramenti (al plurale), significa una realtà invisibile, divina, che agisce attraverso dei segni visibili: i sacramenti della Chiesa appunto.

Mediante il **Battesimo** nel nome della Trinità lo Spirito unisce a Cristo nuovi figli e li arricchisce dei doni (o carismi), che il Padre ha preparato per ciascuno di loro. La varietà dei carismi esprime l'unità, fondata nell'unico Spirito, e vive nella corresponsabilità a immagine del dialogo tra Padre, Figlio e Spirito.

La crescita di questa vita trinitaria e la piena realizzazione della comunione trovano alimento:

- nell'ascolto fedele, non occasionale, della Parola di Dio; dalla partecipazione all'**Eucarestia**;
- dal sacramento della **Confermazione**, che sigilla la maturità del battezzato-testimone;
- dal sacramento del **Perdono**, che rimette i peccati commessi dopo il battesimo;
- dal sacramento dell'**Ordine**, che configura a Cristo Sacerdote e Pastore;
- da quello del **Matrimonio**, che fai dei due il sacramento vivente delle nozze tra Cristo e la Chiesa;
- e dal sacramento dell'**Unzione degli infermi**, che li sostiene e li aiuta a rendersi partecipi della sofferenza di Cristo Redentore.

La **Chiesa**, in quanto segno e strumento privilegiato dell'opera dello Spirito nella storia, è il **sacramento di Cristo**, così come **Cristo** è il **sacramento di Dio**.

LA COMUNITA' IN CAMMINO VERSO IL REGNO: Chiesa popolo di Dio e corpo di Cristo

1) Il 'popolo di Dio' nell'AT e nel NT:

Gen 15,18, Es 19,3-8; 24,8; Mc 3,13-21; Gv 20,22; At 2,1-4.

a) La prima cosa da precisare è proprio il termine '**chiesa**'. Il termine è la contrazione di un vocabolo greco, divenuto anche latino, e che suona come 'ecclesia'. Esso evoca una 'chiamata' ed ancora meglio una 'convocazione'. Si tratta ora di chiarire come avviene questa convocazione e da chi viene fatta. Colui che convoca

l'assemblea ecclesiale è Dio, in specie il Dio di Gesù Cristo, al termine del percorso della rivelazione biblica. Le modalità della convocazioni sono narrate nella storia biblica, a partire soprattutto dall'epopea dell'Esodo, come ci ricordano i testi biblici riportati nel titolo.

b) *Popolo di Dio* - Benché sia l'indicazione più generica, tuttavia non è priva di specificità ed è preferita dalla *LG* per indicare la chiesa sia dell'A che del NT.

i) L'ebraico a differenza del greco designa un insieme, una "comunione". Di qui si passa facilmente all'idea di parentela, fratellanza tribale o familiare. "Popolo di Dio" evidenzia che tutti, come fratelli, riconoscono l'unico Dio, il quale a sua volta, onorato come padre, stabilisce pari grado di parentela con i suoi adoratori. Il "Popolo di Dio" è come una grande famiglia della quale Dio è il "redentore" (goel) (specialmente in P e Deutero-Isaia) Tale concezione risale alle origini: per es., Es 3,7.10; 8,16-19; 9.1.13; 10,3; ecc.

ii) La natura spiccatamente teologica della denominazione "popolo di Dio" rende particolarmente attenti a due dati che ne segnano tutto il cammino: la diaspora e "il resto". Delle due realtà, ciascuna accentua un elemento (o fisico o spirituale), che con l'altro completa la fisionomia essenziale del popolo.

(1) Sotto il profilo fisico esso si trova in diaspora da sempre, "disperso" come è tra le nazioni e ad esse mescolato, ma specialmente nelle successive - deportazioni della sua plurisecolare storia. Mediante la diaspora il popolo vive la sua realtà come continuando il periodo nomadico, "pellegrino" e "straniero": come i suoi padri (cf. Gen 17,8; 28,4; 47,9), esso sarà sempre straniero sulla terra, anche nella propria, poiché questa è "di Dio" (cf. Lv 25,23). La diaspora è così occasione di annuncio (Tb 13, 3-6) e di proselitismo (Is 56,3), nonché risposta alla vocazione d'Israele tra i pagani (Sap 18,4). E nella preghiera dell'esule suona frequente l'anelito al raduno finale visto come compimento della salvezza (cf. Sal. 106,47).

(2) Questo raduno finale è concepito come frutto d'una nuova scelta, d'una elezione sempre nuova. È "il resto". La sua fisionomia di scampati e salvati mette in evidenza da una parte l'amore fedele di Dio e dall'altra la risposta fedele del popolo, di quella parte di popolo che ha creduto nel suo Dio, a lui s'è affidata e ha aderito (cf. Is 10,20s). Con "il resto" il giudizio d'elezione non si svolge più soltanto tra il popolo e le nazioni, ma all'interno stesso d'Israele. La calamità stessa è divenuta, occasione/mezzo di salvezza. Inoltre, secondo la teologia del "resto" per quel dato momento storico è lui il popolo di Dio, il salvato dal giudizio (e mediante il giudizio stesso cf. Is 10,20-23 = Rm 9,27s; Ger 31, 2.7). La nozione di "resto" corregge così quella di "popolo": questo ora viene ridimensionato quanto al numero e al tempo, ma diviene realtà anche del futuro (Is 4,3s; 28, 5s; cf. Dn 12,1). Il "resto" sarà come un "ceppo", "semenza santa" (Is.6,13), che «verrà salvato» comunque, una semenza che formerà tutto il futuro popolo dei salvati (cf. Is 65,8-12; Ab 17; Gl 3,5) e comprenderà anche i pagani (Is 66,19; Zc 9,7). "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il Popolo che Dio si è acquistato" (1Pt 2,9)

c) *La Chiesa è convocata da Dio.*

i) La Chiesa è comunità, cioè convocazione di persone che hanno un fine comune da raggiungere in una solidarietà che diventa anche la forza del vivere insieme. La vita ecclesiale è vita e condivisione di comunione, perché è suscitata dal Dio di Gesù Cristo, il Dio unitrino, che è comunione di vita personale.

- ii) Dalla comunione di vita di Padre, Figlio e Spirito Santo nasce e si modella anche la vita ecclesiale, che non può non essere comunione, ed ancora di natura teologale e non solo sociale. Chi crede nel Dio di Gesù Cristo non può vivere da solo e solitario, ma diventa comunione ed incontro con altre persone. Da qui allora anche la ricchezza di una esistenza che si esprime nella solidarietà anche di tipo sociale e civile, per il fatto che la Chiesa è realtà non privata e nascosta, ma pubblica, in vista del bene pubblico e universale.
- d) ***È in cammino verso il Regno di Dio***
- i) La Chiesa è in cammino verso il Regno. Il fine ed il termine di questo cammino è il 'Regno di Dio'. Questa espressione non significa che la Chiesa sia proiettata immediatamente oltre questa storia, perché il Regno di Dio è realtà che riguarda e si riferisce anche a questo mondo. Anzi, si dovrà dire che la proiezione unilaterale verso il definitivo Regno di Dio ha limitato in modo notevole l'azione ed anche il significato della Chiesa nella storia. Non si deve dunque, dimenticare che il Regno di Dio, cioè la sua azione in favore di questo mondo, già nel presente di questa storia, è una dimensione portante della Chiesa. È vero che ad essa è legato il pericolo di comprendere la Chiesa come istituzione totalmente coinvolta nelle vicende umane, tanto da diventare una loro componente. Ciò è avvenuto storicamente nel passato, e di ciò non bisogna perdere memoria.
- ii) ***Nella linea dell'Incarnazione***
- (1) Ma esiste anche il pericolo contrario e cioè la comprensione della Chiesa come di una realtà totalmente estranea alla storia, in una proiezione escatologica, che la rende insignificante alla storia stessa. Questa fuga verso la spiritualità estrema trascura la vera dimensione storica, fondata nientemeno che sulla Incarnazione del Figlio di Dio. È l'eccesso dello spiritualismo che fa svaporare la Chiesa in una nebulosa indistinta, salvo avere poi una rivincita impensata con l'affermazione che la chiesa 'spirituale' è la 'signora' di ogni realtà terrena.
- (2) La Chiesa è dunque in cammino verso il Regno di Dio attraverso le vicende di questo mondo, come ricorda in modo efficace e partecipato il bellissimo inizio della costituzione pastorale del Vaticano II, 'Gaudium et Spes': le gioie e le speranze i lutti e le angosce del mondo sono anche gioie e speranza della Chiesa stessa. La vita della Chiesa si svolge dunque nelle vicende umane, così varie ed ambigue, ma certamente non si ferma ad esse, perché il suo punto di arrivo è il futuro Regno di Dio, segnato in modo indelebile dalla risurrezione di Cristo.
- (3) La prospettiva del Regno futuro, nel segno della risurrezione, è la forza di attrazione che spinge la Chiesa in avanti, oltre questa storia, anche se sempre a partire da questa storia. Da qui prende ispirazione, forza, coraggio e prospettiva.
- e) Il primo tema di cui ci stiamo occupando, parla di 'popolo di Dio'. È un'espressione che richiede una spiegazione attraverso i testi che sono citati nel titolo. Infatti non si comprende questa espressione tipica senza una adeguata chiarificazione del contesto storico e teologico da cui è nata ed è stata ispirata. In ogni tempo la sua spiegazione, fatta senza precisi riferimenti biblici ha creato confusione e fraintendimenti, non esclusi i tempi nei quali noi ci troviamo. Addirittura, nei nostri tempi, vista la contemporanea presenza di tanti 'popolarismi' la confusione è stata più grande.

i) **La Chiesa nella storia della salvezza: A. T.**

(1) *"In quel giorno il Signore sigillò il patto con Abram in questi termini: 'alla tua discendenza io do questo paese'".* Gen 15,18. il termine che desta la nostra attenzione è 'patto' o alleanza. Questo termine con la realtà che include, accompagnerà la storia d'Israele per tutti i secoli, fino a Cristo e da lui, fino ai nostri giorni. Non è la prima volta che incontriamo questo termine nella Bibbia, ma sappiamo che in questi casi si tratta di una anticipazione, che trova la sua giusta collocazione nell'Esodo, come ci dirà il brano seguente.

(2) *"Mosè salì verso Dio. Il Signore lo chiamò dalla montagna, dicendo: 'Così parlerai alla casa di Giacobbe e annuncerai ai figli d'Israele: 'Voi avete visto quello che ho fatto all'Egitto: vi ho portato su ali di aquile e vi ho condotto da me. E ora, se ascoltate la mia voce e osservate la mia alleanza, sarete mia proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa'. Queste sono le cose che dirai ai figli d'Israele'. Mosè andò a convocare gli anziani del popolo ed espose loro tutte quelle cose che il Signore gli aveva ordinato. Tutto il popolo, insieme, rispose dicendo: 'Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo'".* Es 19, 3-8. È il testo fondamentale che rivela la coscienza che di sé aveva il popolo d'Israele e di conseguenza anche la coscienza della sua missione in mezzo agli altri popoli.

2(a) Il principio di tutto è dato dalla iniziativa di Dio che libera Israele dalla schiavitù. Questo è l'avvenimento fondamentale, origine dell'esperienza unica di Israele. Il Dio che si è rivelato a Mosè non è un'idea, ma una Persona viva che si prende cura di un popolo e lo guida e lo conduce alla libertà.

2(b) Questa verità originale della storia d'Israele sarà anche la verità che accompagnerà tutta la sua storia ed il principio anche di una revisione critica della storia stessa, dell'esame di coscienza nazionale, quando la perdita della libertà si fa sentire come perdita colpevole di Dio. Infatti c'è sempre negli uomini la tentazione di attribuire a Dio i fallimenti della sua vita. Nel caso di Israele le cose sono molto chiare: l'abbandono di Dio, per colpa degli uomini, costa la perdita della libertà. E per contrario, il rapporto con Dio è il dono della libertà. Quanto sia attuale e vera questa affermazione e questa esperienza, lo sanno tutti coloro che sono usciti dalla schiavitù, perché hanno incontrato Dio.

(3) **Vivificata nel sangue segno e dono di vita**

"Mosè prese il sangue e lo versò sul popolo e disse: 'Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha contratto con voi con tutte queste parole'". Es 24,8.

La liturgia con la quale si celebrò l'alleanza con Dio è descritta in modo solenne in Esodo 24. qui abbiamo riportato solo il versetto più significativo, perché l'alleanza si stabilisce con un patto di sangue. Il rito del sangue ha avuto diversi significati e così pure diversamente è stato interpretato. Nella redazione definitiva della Bibbia è verosimile che il sangue indichi la comunione di vita con Dio, poiché nel sangue c'è la vita, il patto che avviene con l'aspersione del sangue, comunica la vita che solo Dio ha in pienezza. A tal fine può essere utile leggere quanto è scritto in Lev 17,11: 'la vita dell'essere vivente è nel sangue'. La comunità che nasce dall'alleanza con

Dio, la prima Chiesa dell'AT, è una comunità che riceve il dono della vita e ne diventa mediatrice per gli altri popoli, come si vedrà nel corso della storia biblica.

ii) La Chiesa di Gesù

(1) *"Poi salì sulla montagna e chiamò a sé quelli che volle; ed essi gli andavano vicino. Quindi ne stabilì dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e potesse inviarli a predicare col potere di scacciare i demoni"* Mc 3, 13-15.

1(a) I tre evangeli sinottici di Marco Matteo Luca danno grande rilievo alla chiamata dei Dodici, perché vedono in essi la costituzione in embrione del nuovo popolo di Dio. Conoscendo il significato simbolico di molte realtà bibliche, non è difficile vedere nel numero dei dodici apostoli il riferimento alle dodici tribù d'Israele. Quindi la continuazione, in forma e modalità nuove della antica storia dell'alleanza. Il seguito degli avvenimenti mostrerà pienamente questa continuità ed anche questa novità.

1(b) Nel termine 'apostolo' possiamo vedere la volontà di Cristo per la continuazione della sua missione, non soltanto quella immediata e temporanea in Israele, ma quella verso il mondo intero. In essa troverà pieno significato anche il termine 'apostolo' in quanto inviato per la missione definitiva, senza confini di tempo e di spazio.

(2) *"Detto ciò, soffiò su di loro e disse loro: 'Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimettete i peccati sono loro rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti'".* Gv 20,22.

2(a) Il testo parla della manifestazione di Cristo risorto ai discepoli e del dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati. Il dono dello Spirito è accompagnato dal soffio vitale, che richiama quello iniziale dell'Eden quando Dio soffiò nel primo uomo l'alito della vita. Gen 2, 7. Il Cristo risorto è all'origine del mondo nuovo e della nuova vita affidata al ministero dei Dodici, precedentemente scelti ed ora invitati nel mondo a donare lo Spirito di vita che hanno ricevuto dal Risorto.

2(b) Così appare che la missione della Chiesa, legata alla risurrezione, è missione che dona la vita, e questa è strettamente congiunta al dono dello Spirito. Si può fare, a questo punto, una osservazione breve e semplice. Nella nostra Chiesa latina l'attenzione allo Spirito Santo è stata modesta. Per fortuna la svolta conciliare ha ripreso l'attenzione allo Spirito Santo, come a colui che è la vita e la vivacità stessa della Chiesa.

(3) *"Il giorno della Pentecoste volgeva al suo termine, ed essi stavano riuniti nello stesso luogo. D'improvviso vi fu dal cielo un rumore, come dell'irrompere di un vento impetuoso, che riempì tutta la casa in cui si trovavano. Apparvero ad essi delle lingue come di fuoco che si dividevano e che andavano a posarsi su ciascuno di essi. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava ad essi il potere di esprimersi"* Atti 2,1-4.

3(a) L'effusione dello Spirito Santo segna l'inizio della missione della Chiesa, come risultato dell'opera di Cristo ed in particolare della sua pasqua. Infatti la Pentecoste è anche la conclusione ed il punto di arrivo della Pasqua.

3(b) La Chiesa di Cristo è dotata dello Spirito e da lui riceve energia vitale, espressa dal simbolo del fuoco e forza profetica per farsi comprendere

dal mondo intero e da tutte le lingue e da tutte le culture, come fa chiaramente avvertire il segno delle lingue e dei popoli presenti simbolicamente a Gerusalemme quel giorno: sono i popoli del mondo intero.

3(c) La Chiesa vive dunque della Pentecoste e ad essa si rifà continuamente per non perdere il contatto con Cristo. Ogni dimenticanza dello Spirito fa piombare la Chiesa in arida istituzione ed ogni dimenticanza del Cristo, a motivo da qualche strana ispirazione, la priva del suo contenuto vero. dunque il Cristo nello Spirito come vita della Chiesa.

iii) Caratteristiche di questo popolo

(1) Si entra nel popolo di Dio mediante la fede e il battesimo. "Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio" (LG 13) affinché, in Cristo, gli uomini costituiscano una sola famiglia e un solo popolo.

Questo popolo:

- ha per capo Cristo,
- ha come condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio,
- ha per legge il comando dell'amore,
- ha per fine la piena realizzazione del Regno di Dio,
- ed è inviato a tutto il mondo.

(2) Compiti e uffici del popolo di Dio

Gesù Cristo è colui che il Padre ha costituito sacerdote, profeta e re. L'intero popolo di Dio partecipa a queste tre funzioni e porta le responsabilità di missione e di servizio che ne derivano.

- Ufficio sacerdotale
In forza del battesimo i cristiani sono resi capaci di unirsi a Cristo nell'offerta della loro vita, nella preghiera, nella partecipazione al sacrificio eucaristico e nei sacramenti
- Ufficio profetico
Sono resi capaci di ascoltare – comprendere – testimoniare la Parola di Dio.
- Ufficio regale
Cristo, Re e Signore dell'universo, si è fatto servo di tutti non essendo "venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita ...". Per i cristiani regnare è servire Cristo soprattutto nei poveri e nei sofferenti. Così si vive la dignità regale sull'esempio di Cristo.

2) Il corpo mistico di Cristo: 1Cor 12, 12-271

- a) Nella visione paolina della salvezza, la natura e la funzione della Chiesa riveste importanza di tutto rilievo: è la modalità che Cristo ha scelto per proseguire, dopo Pentecoste, la sua opera di redentore nel tempo e nello spazio; è l'organismo vitale in cui lo Spirito inserisce e fa crescere l'uomo nuovo; di norma, è la vita della Chiesa, la testimonianza dei credenti, a suscitare l'interesse o almeno l'interrogativo su Gesù, per accoglierlo o rifiutarlo.
- i) Nella esperienza personale di Paolo, il tema della Chiesa è posto addirittura a partire dalla sua conversione, quando la voce del Risorto identifica con se stesso i cristiani che Saulo va a perseguire a Damasco (cf At 9, 4s); e a quella comunità ecclesiale rimanda, perché sia iniziato alla nuova vita ricolmata dallo

¹ 1 Cor. 12 Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. ²Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. ³Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: "Gesù è anàtema!"; e nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo. ⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. ¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

Spirito (cf At 9, 10-19; 22, 10-16). Paolo si era convertito nel contempo a Cristo e alla Chiesa. Per questo il suo comportamento persecutorio nel confronto dei cristiani sarà da lui giudicato come il peggior crimine (cf 1Cor 15,9; Gal 1, 13; Fil 3,6).

- ii) Tutto l'insegnamento seguente confermerà la persuasione di come sia **impossibile ormai separare Cristo Risorto dalla sua Chiesa**, dove è presente e continua ad agire «l'uomo Cristo Gesù, il solo mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tim 2,5); costituendo con Lui quella comunione vitale nello Spirito, che s. Agostino chiamerà il "Cristo totale" (*Tract. in Joh.* 21, 8). Nelle "Grandi Lettere" (Galati, Corinzi, Romani), le due immagini principali preferite da Paolo per illustrare «questo mistero grande, in riferimento a Cristo e alla sua Chiesa» (Ef 5, 31) sono quella del corpo e quella della sposa, mai adeguatamente distinti, essendo anch'essi «non più due, ma una sola carne» (Gn 2, 24). Nella sua identità più profonda, la Chiesa è il **"nuovo" Corpo di Cristo, suo Capo** (cf 1Cor 6, 15-17; 10, 16s; 12, 12-27; Rom 12, 4s; Ef 1, 18-23; 4, 12; 5, 23-28; Col 1, 15-18. 24; 3, 11, ecc). Nessun altro autore cristiano del 1° secolo definirà la Chiesa come "corpo di Cristo".

Il significato del rapporto Cristo-Chiesa, secondo Paolo, risulterà più chiaro tenendo presente la **funzione che la cultura semita e greca attribuivano al corpo** nei confronti dell'io vivente dell'essere umano: il corpo è la componente che lo situa in un luogo e in tempo preciso, gli dona visibilità riconoscibile e gli consente di esprimersi, di comunicare e di operare incisivamente nella realtà che lo circonda.

«Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo...Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» vv.12 e 27.

- b) **Corpo di Cristo** E' l'espressione più pregnante che nel N.T. racchiude tutto il senso della Chiesa nei suoi rapporti d'unione con il Cristo.

- i) Bisognerebbe considerare il valore del corpo individuale di Gesù, del Gesù terreno e glorioso, cui i cristiani si identificano in modo certamente mistico, ma anche assai reale, nell'eucaristia, esperienza da cui la chiesa trae profitto e di cui vive sin da quando Gesù le affidò questo memoriale (1 Cor 11,24ss *Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me".²⁵ Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".²⁶ Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga*), orientamento e anticipazione dell'incontro escatologico che la chiesa attende e prepara (1 Cor 11,26).
- ii) Esperienza che da sempre accompagna la vita della chiesa, è impossibile che l'eucaristia, corpo di Cristo spezzato e distribuito ai fedeli sotto il segno del pane, sia rimasta senza incidenza anche nei suoi testi. E anzi probabile che la metafora-allegoria della chiesa corpo di Cristo abbia trovato il suo avvio proprio da tale esperienza. È un fatto che la prima testimonianza della chiesa corpo di Cristo s'incontra a proposito dell'eucaristia: «Poiché c'è un solo pane, noi tutti siamo un solo corpo» (1 Cor 10,17). L'unione, benché mistica, è reale quanto è reale il corpo del Signore nell'eucaristia.

- iii) E c'è una specie di analogia tra l'eucaristia e il battesimo. Sin dagli inizi della chiesa anche il battesimo, benché sotto altra forma, ci unisce alla morte di Cristo (Rm 6,3 *O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?*), ci «seppellisce insieme con lui» (v. 4), ci fa «diventare un medesimo essere insieme con lui per l'affinità con la sua morte» (v. 5), causandoci una vera morte al peccato e alla legge (Rm 7,4ss). Siamo dunque battezzati nell'unico e solo corpo di Cristo, formiamo un'unità fondamentale con lui (cf. Gal. 3, 28).
- iv) Animati dallo stesso Spirito che è anche in Gesù e nutriti dallo stesso pane che è il corpo reale, benché spirituale, di Cristo, i cristiani formano insieme un solo corpo che è il corpo del Signore. Certamente Paolo utilizza il noto apologo ellenistico del corpo e delle membra ripreso da Esopo e applicato all'ordine sociale da Menenio Agrippa. Lo si può riascoltare alquanto trasparente ma del tutto centrato sul "solo corpo nel Cristo" in Rm 12,3-6. Analogamente, e forse ancor più specificamente, si era espresso in 1 Cor 12,11s. Il corpo umano riconduce a unità quella pluralità di membra insite nel corpo. La frase «così è anche il Cristo» del v. 12c va integrata: così il Cristo ha molte membra e riconduce a unità nel suo corpo tutti i cristiani (come in Rm 12,5). Lo svolgimento dei vv. 13-14 conferma questa interpretazione: il Cristo è il principio d'unità nel suo corpo. Se poi nel v. 13b si legge un riferimento all'eucaristia («Tutti siamo stati abbeverati...»), allora ambedue i sacramenti dell'unità — battesimo ed eucaristia — sono qui chiamati in causa per affermare l'evidenza della nostra unione spirituale e reale col Cristo (come già in 10,17; cf. 10,4). Il lungo sviluppo figurato dei vv. 15-26 e la conclusione nel v. 27 lo ribadiscono: «Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte».
- v) Nelle lettere della prigionia l'uso della formula "corpo di Cristo" diventa anche più importante e più vario. Da una parte si conserva il tema precedente (cf. Col 3,12-16; Ef 4,1-7; 5,30). La prospettiva però si allarga, evidenziando il Cristo risuscitato e glorioso, accentuando le sue funzioni come "testa" o "capo" del corpo (e quindi della chiesa) nella sua funzione cosmica in quanto creatore ed essere superiore agli angeli. Si vedano specialmente Col 1,24 e Ef 1,22s ove la chiesa universale è identificata con il corpo risuscitato del Signore. Altrettanto si può dire di Col 1,18 ("testa del corpo della chiesa") e di Ef 5,23 ("testa della chiesa" e "salvatore del corpo"). Cristo è *kephalè*, "testa", rispetto al corpo che è la chiesa. Il termine è proprio delle lettere della prigionia. Probabilmente si dovrà intendere nel senso "capo", leggendovi quindi una messa in rilievo, una specie di primato o dominio o causalità di Cristo rispetto alla chiesa.
- c) **Noi siamo corpo di Cristo**
- i) L'affermazione più importante del testo è data dal v. 27, dove si dice appunto che «noi siamo corpo di Cristo e sue membra». Il che equivale a dire che l'identità della Chiesa è di tipo «mistico», vale a dire di grazia, di iniziativa di Spirito Santo. Essa si comprende a partire da questa iniziativa gratuita di Dio, e si può cogliere solo nella luce della fede. È del tutto vero che in primo luogo, la Chiesa è realtà teologale, nel senso che è istituita, creata, formata e resa viva dalla iniziativa di Dio. Con ciò non si vuole dire che essa è una realtà eterea, inafferrabile, al limite invisibile; si vuole sottolineare che la sua verità grande e profonda è data proprio dal suo rapporto con il Cristo risorto, che vive nella comunione con il Padre e da lì ci invia lo Spirito Santo.

- ii) È quanto dire 'Ecclesia de Trinitate', come si esprime il concilio Vaticano II, in Lumen Gentium 2-4. Ricordiamo nuovamente che tutta la ricchezza della Chiesa consiste in questa comunione con la Trinità, da cui riceve energia e vita e forza di testimonianza. Ed è allora importante che la preoccupazione nell'educazione cristiana concentri tutta l'attenzione su questo aspetto fondamentale, per nulla scontato e non facilmente vivibile. Da qui anche l'autentica difficoltà di trovare cristiani che sappiano teologicamente e vivano concretamente la realtà della fede. Non fa meraviglia allora, che l'appartenenza alla Chiesa sia più di carattere emotivo e superficiale o addirittura, come avviene nei nostri tempi, si perda nel vago di una religiosità passeggera o addirittura scompaia dalla coscienza stessa dei battezzati.
- (1) Vivere la dimensione mistica della Chiesa è l'impegno massimo della vita e non fa meraviglia che sia piuttosto merce rara. Tutto ciò è documentato anche dal fatto che la fede nella Trinità è qualcosa di molto oscuro e forse insignificante, perché manca l'approfondimento specifico di questa verità salvifica.
 - (2) Forse si comprende perché nella storia, la Chiesa sia stata compresa più nel confronto con realtà simili, quali le società statali, le monarchie e gli imperi, tanto da assommare nella persona del papa la somma di tutte le corone civili e religiose e tanto da immaginare la Chiesa come società perfetta, sul modello e nel superamento delle società civili. Qui il confronto era facile, immediato, talvolta perfino suggestivo, quando si presentava il papa come il vertice dei poteri conferiti agli uomini sulla terra.
 - (3) È vero che tutto questo avveniva e si consolidava con Gregorio VII nell'XI secolo e raggiungeva l'apice all'inizio del XIII con Innocenzo III, ma è anche vero che l'esigenza ovvia ed elementare di rendere 'visibile' la Chiesa portava a puntare l'attenzione su quanto questa visibilità rendeva ancora più forte e stabile: l'aspetto giuridico.
 - (4) Esso è certamente necessario e fa parte della normalità della vita ecclesiale, ma la sua accentuazione ha portato scompensi evidenti nella vita della Chiesa, come la storia ampiamente documenta.
- iii) Ritorniamo allora al tema del corpo mistico, questa volta in riferimento diretto al Cristo stesso. Noi dunque siamo corpo di Cristo. L'affermazione dice sostanzialmente che noi siamo inseriti in Cristo e che da lui riceviamo vita.
- (1) L'immagine del corpo dice che il nostro inserimento non è casuale, fortuito, ma costitutivo del nostro stesso essere cristiani. Questa verità è densa di significati e di conseguenze, perché ci costringe a confrontarci con il Cristo e con la sua vita reale.
 - (2) L'essere corpo di Cristo non è una verità statica ed astratta, ma un modo di vivere, per continuare nella storia d'oggi quanto il Cristo ha fatto nel suo tempo. Infatti siamo corpo di Cristo per realizzare in ogni tempo, quanto egli ha iniziato e anche compiuto, e che deve avere una continuazione nel nostro tempo, perché la storia non è finita con Cristo.
- d) ***I cristiani sacramento della presenza e azione di Cristo***
- i) Dunque i cristiani sono l'attualità teologica e sacramentale di Cristo, nel duplice significato di una presenza e di una attività. Ai cristiani è affidato il Vangelo perché sia vissuto sul modello di Cristo, che non esige ripetizione, ma continuazione e novità di attuazione secondo il suggerimento dello Spirito Santo. Per fare ciò, è evidente che i cristiani devono conoscere Gesù Cristo e devono

vivere la fede in lui. Da questo duplice impegno viene qualificata la loro presenza nella storia, che continua così ad essere storia di salvezza, non perché la rendono tale i cristiani, ma perché essi sono in comunione con il Cristo.

- ii) Tutto questo avviene in diversi modi, perché l'immagine del corpo dice che ci sono diverse membra e quindi diverse funzioni ed attività. La Chiesa non è un organismo monotono e spento, ma vivo e ricco, dove ognuno è chiamato a svolgere la sua parte. L'osservazione più evidente a questo riguardo è che l'immagine del corpo e della molteplicità delle membra supera di colpo le secche del clericalismo dove ci eravamo cacciati nel passato e da dove con fatica stiamo uscendo. Il clericalismo in verità è l'imbalsamazione del corpo ecclesiale, o la sua riduzione ad un movimento solo; non saprei dire quale per la precisione.
- e) ***Ricchezza di ministeri nella realtà della storia***
La molteplicità dei servizi, dei ministeri porta alla valorizzazione di tutti, nell'ordine che è garantito proprio dallo spirito di servizio e dalle disposizioni fondamentali che vengono dal Cristo stesso. Qui si ricupera il vero senso anche dell'ordinamento giuridico. Ma il servizio che ognuno è chiamato a svolgere nella Chiesa trova la sua motivazione e fondamento nel sacramento del battesimo e della confermazione. Ha dunque origine divina e perciò mistica. Da qui il suo valore inestimabile e la sua funzione insostituibile.

3) La Chiesa primizia del Regno

Nei vangeli sinottici uno dei temi fondamentali è certamente quello del Regno di Dio. Nel vangelo di Marco, che non ha i capitoli introduttivi come Matteo e Luca, la cosa è ancora più evidente, perché fin dall'inizio, l'annuncio del regno di Dio qualifica la predicazione di Gesù. <<Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo">> Mc 1,14-15.

a) ***Gesù annuncia il regno di Dio***

- i) In queste quattro semplici ed essenziali affermazioni troviamo il contenuto del vangelo: è questo il tempo della presenza attiva di Dio: bisogna accoglierla nella fede che porta alla conversione.
- ii) Se dunque è chiaro che Gesù predica il vangelo del regno, non altrettanto chiara è l'identità di questo regno, poiché le interpretazioni e del tempo di Gesù e di quello successivo sono molteplici e per nulla omogenee. Gesù stesso ebbe le sue difficoltà per spiegare il 'mistero' di questo regno ed ancora il senso della sua missione, in quanto venivano interpretate da una tradizione messianica che ne aveva offuscata la verità. È il fascino ed anche il pericolo delle parole che devono veicolare verità nuove ed inedite, in forme antiche e consuete, con l'aggravante che i desideri del cuore umano abbassano il livello delle aspettative e lo rendono alla portata della gittata del nostro arco.
 - (1) Il regno di Dio diventa allora, la realizzazione di un dominio terreno, dove alcuni privilegiati, con l'invidia di altri, hanno i primi posti, come si legge ancora in Marco 10,35-45. O desidererebbero averli.
 - (2) Oppure, nella trasposizione della Chiesa, questo regno diventa semplicemente l'apparato di potere dell'autorità, che pericolosamente maneggia un'autorità che resta sempre di Dio.
- iii) Dunque, diverse forme di contraffazione o di limitazione di una realtà che invece appartiene solo a Dio, ma che egli comunica a noi. Il regno di Dio è infatti il suo

impegno per la riuscita di questo mondo creato da lui, è la vita e la missione di Cristo che si colloca nella 'pienezza' del tempo, cioè nel tempo ormai giunto a maturità per accogliere l'inaudita presenza di Dio nel Figlio suo.

b) ***Il regno è prefigurato dai credenti che seguono Gesù***

- i) Soprattutto nel vangelo di Matteo si prefigura la realizzazione di questa presenza di Dio in Cristo nella preformazione della Chiesa, mediante la chiamata e la sequela dei discepoli. È infatti del tutto congruo con l'azione di Cristo, che questa si concretizzi in forme umane concrete e sperimentabili. L'azione di Dio è così efficace che costituisce nella storia il risultato di quanto promette. Dio non agisce mai senza che alla sua azione seguano dei risultati, che sono il rinnovamento della storia stessa. I discepoli di Gesù, sono il risultato di questa presenza di Dio, che si rende concreta e visibile e palpabile in Gesù stesso, come leggiamo nel prologo di 1Gv 1, 1-4.
- ii) È chiaro dunque che il regno di Dio è Dio stesso in quanto agisce nella nostra storia. Ma ci furono dei periodi nella vita della Chiesa, in cui si fece una semplificazione dei termini e si identificò senza troppe distinzioni il regno di Dio con la Chiesa. Questo avvenne in modo speciale dopo il concilio di Trento del XVI secolo. I motivi sono facilmente comprensibili nell'ansia e nella forza apologetica e difensiva che animava i cattolici in quei secoli. Ma la cosa giunse fino a noi, senza grosse modificazioni, per arrestarsi nelle discussioni del concilio Vaticano II. E qui le cose si capovolsero; se prima l'identificazione Chiesa – Regno era cosa fatta, dopo sembrava che fra le due entità ci fosse uno iato non più colmabile. Molte pubblicazioni dopo il concilio, soprattutto in ambito biblico, dicevano giustamente che la Chiesa non è il regno di Dio, ma non precisavano che cosa fosse e poi davano l'impressione di una certa estraneità fra l'una e l'altro, come si diceva.

c) ***Il concilio Vaticano II***

- i) E tuttavia il concilio aveva detto chiaramente che "la Chiesa fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il Regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio" LG 5.
- ii) Ci troviamo nuovamente nel campo della realtà mistica della Chiesa: se essa è il corpo di Cristo, è altresì partecipe della grazia di Dio che si manifesta nella storia e la rinnova.
La Chiesa si trova a vivere un duplice ruolo e a trovarsi nella felice condizione di chi riceve la grazia di Dio e di chi, in forza di essa, ne diventa partecipe attiva e credibile nella storia umana. Non c'è solo passività nella condizione della Chiesa, ma anche dinamismo, reso possibile sempre dal dono di grazia.

d) ***Ribadire la prospettiva sacramentale***

- i) E come sopra si diceva che i cristiani rendono presente nella storia la missione di Gesù, così qui si può tranquillamente affermare che la Chiesa, costituita dai cristiani, rende presente il regno di Dio e ne è la primizia e l'inizio, con la ricchezza che questo comporta.
- ii) Tutto questo va inteso in senso sacramentale, secondo la splendida affermazione che la LG fa proprio all'inizio: "La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano". La linea sacramentale è rispettosa del mistero di Dio e nello

stesso tempo valorizza il compito e la missione della Chiesa: segno attivo e dinamico di quanto Dio ha fatto e sta facendo.

4) La Chiesa sposa e madre

- a) L'altra immagine, privilegiata da Paolo per descrivere il mistero di Cristo ormai inseparabile dalla sua Chiesa, è quella nuziale: **la Chiesa è la sposa bella e fedele di Cristo sposo**, che per lei dà continuamente tutto se stesso.
- b) Il tema dell'**alleanza nuziale** per esprimere il rapporto tra Dio e il popolo che Egli si è scelto ricorre in tutto il Primo Testamento (cf Osea 1-3; Is 54 e 62; Ger 2 e 3; Ez 16 e 23; Mal 2, 13-17; Rut, Tobia, Cantico). Di questo patto Paolo rimarcherà la fedeltà assoluta di Dio: «Anche se noi manchiamo di fedeltà, egli però rimane fedele» (2Tim 2, 13): «Senza pentimenti sono i doni e la chiamata di Dio» (Rom 11, 29; 1,9).
- c) Altrettanto presente, nelle Scritture del Secondo Testamento, il tema di **Cristo sposo**, soprattutto nelle parabole del Regno (cf Mt 22, 2; 25, 1; Lc 12, 38). Nessuna meraviglia, dunque, che anche Paolo ricorra all'immagine sponsale per illustrare il rapporto tra Cristo e la comunità cristiana: «*Provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo*» (2Cor 11, 2). Su questo tema, il testo più citato è quello di Ef 5, 21-33².

² Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, ²e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

³Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi - come deve essere tra santi - ⁴né di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie! ⁵Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - cioè nessun idolatra - ha in eredità il regno di Cristo e di Dio.

⁶Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. ⁷Non abbiate quindi niente in comune con loro. ⁸Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente.

¹²Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto:

"Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà".

¹⁵Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi,

¹⁶facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. ¹⁷Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. ¹⁸E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, ¹⁹intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, ²⁰rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

²¹Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷e per

- i) L'apostolo sta dando agli sposi consigli di reciproca sottomissione, indicando come esempio l'amore che Cristo ha per la Chiesa e viceversa. Il «mistero» che la famiglia vive in modo peculiare e «sacramentale» tra le mura domestiche, è lo stesso che è vissuto in tutta la realtà ecclesiale: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (v. 32).
- ii) E l'amore sponsale tra Cristo e la Chiesa è riconoscibile da ciò che l'Uno compie per l'Altra. Cristo dona tutto se stesso per lei - sua carne -, purificandola e santificandola con il lavacro battesimale e la Parola, amandola come il proprio corpo, da lui nutrito (Eucaristia, banchetto nuziale) e curata (sotto la guida del Buon Pastore). La Chiesa - resa tutta gloriosa e senza macchia - lo riama con la sottomissione libera e grata, come le membra di un corpo rispetto la loro testa. Un mistero, quello ecclesiale, che Paolo vede significativamente già adombrato nel rapporto uomo-donna, Adamo-Eva, figure di Cristo nuovo Adamo e della Chiesa nuova Eva, «che formeranno una carne sola» (Gn 2,24).
- iii) Le immagini del corpo e della sposa mettono in gioco il mistero del rapporto di comunione: quello verticale, tra Gesù Cristo e tutti noi; ma anche quello orizzontale, tra tutti coloro che si distinguono nel mondo per il fatto di «invocare il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1, 2). E Paolo ricorda ai Corinti che la loro unità, nella fedeltà ai propri carismi, sarebbe la testimonianza più efficace per i non cristiani che proclamerebbero "che veramente Dio è fra noi" (cf 1Cor 14, 24s).
- d) In questo rapporto sponsale, la Chiesa non svolge unicamente una funzione passiva: tutta e sempre salvata, restando in totale dipendenza dall'azione dello Spirito di Cristo, essa esercita attivamente la funzione di **Madre**. È la "nuova Eva", che - insieme allo Sposo "nuovo Adamo" - genera e dilata la comunità cristiana, divenendo anch'essa in qualche modo salvante, compimento di diffusione della vita nuova.
- Quest'ultimo aspetto prende risalto in tante espressioni usate da Paolo per dire in quale rapporto - paterno/materno e come co-operatore di Cristo - egli personalmente si è posto nei confronti delle comunità da lui fondate.
- La funzione attiva della maternità della Chiesa è particolarmente evidente nell'esercizio ecclesiale del ministero della riconciliazione: «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio (2Cor 5, 18-20).
- «Noi siamo i collaboratori di Dio» (1Cor 3, 9), «ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (4,1). Anche il suo è ormai ministero della Nuova Alleanza, investito della luce divina, che non resta più velato (come in Mosé disceso dal

presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹*Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.*

³²Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! ³³Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

Sinai), ma - a viso scoperto - riflette come uno specchio la gloria del Signore (cf 2Cor 3, 7-18).

E questa collaborazione è vissuta da Paolo come partecipazione paterna/materna alla fecondità della potenza dello Spirito: «Miei figli dilette, anche se aveste migliaia di precettori in Cristo, non avete però molti padri, perché nel Cristo Gesù per mezzo del Vangelo io vi ho generato» (1Cor 4,15).

«Miei figli, per i quali soffro di nuovo i dolori del parto, fino a quando il Cristo sia formato in voi» (Gal 4, 19); «Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci» (1Cor 3, 2; cf 1Tess 2, 7). Nel dare notizia agli altri degli esiti apostolici dei suoi viaggi, farà constatare ciò che l'azione di Dio ha compiuto «per mezzo loro» (At 14, 27; 15, 4-12), anche se l'opera compiuta non può essere attribuita unicamente all'azione dell'inviato, strumento sempre tanto debole (cf 1Cor 15, 20; 2Cor 4, 7; 12, 9s; Fil 4, 13; Col 1, 29; Ef 3, 7).

5) Ecclesiologia di comunione CCC 1325; Ef 4/4-6; At 4/32; 2/44-45

- a) Nel Catechismo della Chiesa cattolica si legge al n. 1325: "La comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucarestia. In essa abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per Lui al Padre nello Spirito Santo".
- b) Il testo del Catechismo riporta una citazione tolta dall'Istruzione *Eucharisticum Mysterium* del 1967. Siamo nei mesi immediatamente successivi al Concilio Vaticano II, nel quale era stato posto in particolare evidenza il tema della comunione ecclesiale con riferimento specifico all'Eucarestia. È interessante notare come l'Eucarestia esprima – e soprattutto produca – la comunione con Dio e con i fratelli che fanno parte della Chiesa. Sarà importante allora, ogni volta che si parla di comunione ecclesiale, puntare l'accento non tanto sui vincoli giuridici ma soprattutto su quelli mistici determinati dall'Eucarestia e dagli altri due sacramenti dell'iniziazione cristiana, cioè il Battesimo e la Confermazione. L'insistere sull'Eucarestia non è il vezzo di una moda passeggera ma il permanere costante della vita ecclesiale anche quando gli aspetti giuridici erano molto evidenziati. In realtà tutta l'esperienza ecclesiale dei Padri della chiesa è fondata sui sacramenti dell'iniziazione cristiana.
- c) Della comunione ecclesiale abbiamo chiare e solenni indicazioni negli **Atti degli Apostoli**. Ci sono brani del Nuovo Testamento che nel corso della bimillennaria storia della Chiesa hanno conosciuto stagioni di grande eloquenza, alternate a periodi di oblio durante i quali venivano confinati nell'utopia. È il caso dei cosiddetti 'sommari' degli Atti degli apostoli in cui Luca descrive in modo efficace e sintetico la vita della prima comunità di Gerusalemme, facendone una vera e propria norma capace di ispirare l'agire delle comunità cristiane di ogni tempo e latitudine.
 - i) Nel primo sommario di Atti 2,44-45 leggiamo: "*Tutti i credenti, poi, stavano riuniti insieme e avevano tutto in comune; le loro proprietà e i loro beni li vendevano e ne facevano parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno*". La comunione dei beni, nella prima comunità cristiana, era il risultato del dono dello Spirito e della conversione conseguente a cui Luca dedica tutto il secondo capitolo.
Non è la comunione dei beni che crea la conversione ma quest'ultima fonda

quella rivoluzionaria novità di vita che costituisce il modello e l'orientamento di tutte le comunità successive.

- ii) La stessa realtà è riportata nel secondo sommario della vita dei cristiani in Atti 4, 32: *"La moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuore e un'anima sola. Non v'era nessuno che ritenesse cosa propria alcunché di ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune"*. La comunione di cui si parla non riguarda un aspetto solo, quello più spirituale o quello più materiale, ma abbraccia la realtà intera. In altri termini qui ci viene proposto un modello di umanità che troverà la sua forma definitiva nel mondo futuro, ma che affonda le sue radici già in questa esistenza. Il che equivale a dire che la fede, dono della Pentecoste, crea uno stile di vita capace di rinnovare il mondo. Da qui allora l'esigenza, per i cristiani di oggi, di esprimere la loro fede preoccupandosi di dare un contributo originale al miglioramento delle condizioni di vita su questa terra. Il venir meno a questo impegno vuol dire prendere solo come metafora quanto gli Atti degli Apostoli hanno invece proposto come modello da imitare.
- d) Un altro testo biblico, quello di **Efesini** 4, 4-6, ci presenta addirittura una sintesi teologica che dall'unità di Dio passa a fondare quella fra gli uomini nella realtà ecclesiale. Leggiamo infatti: *"Un solo corpo e un solo Spirito, così come siete stati chiamati ad una sola speranza, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti"*. In estrema sintesi il testo ci propone la fonte e le basi dell'unità ecclesiale. In esso, in modo felice, sono collegati i principi teologici vissuti nella fede e mediati nei sacramenti. Ma ciò che determina, orienta e guida tutto e tutti è Dio Padre di Gesù Cristo. Non solo Egli agisce di sua iniziativa, come è ovvio, ma questa sua azione è mediata dall'azione convergente dei credenti. Essi, pur nella molteplicità delle loro persone, costruiscono quella unità composita riflesso dell'unità e della comunione tripersonale del nostro Dio.

Ogni lavoro pastorale, ogni sforzo di crescita personale, ogni impulso ecumenico dovranno sempre partire da questo Dio uno e trino fonte della nostra libertà, del nostro agire e della convergenza all'unità. È evidente che nella Chiesa ci vuole anche l'autorità e sono necessari i cartelli indicatori della strada da percorrere. Come pure sarà necessario un elenco delle verità fondamentali da credere. Ma tutto questo resterà estraneo ai credenti se non verrà costantemente vivificato dall'azione di Dio accolta da ognuno dei credenti. In conclusione possiamo dire che la comunione ecclesiale non è un'idea ma un'esperienza che si vive e si condivide; ed è così efficace da suscitare quella ricchezza di idee di cui la teologia si nutre.

- e) I testi degli Atti possono ispirare ancora oggi la *koinonía*, la comunione ecclesiale? La narrazione di come i credenti vivevano al tempo degli apostoli può fornire indicazioni su come i cristiani dovrebbero sempre vivere la comunione ecclesiale, al di là del mutamento di tempi e condizioni? E, in particolare, la stagione ecclesiale e civile che stiamo vivendo può ancora trovare ispirazione e stimolo nella vita di una comunità cristiana così lontana nel tempo? Il messaggio che ci giunge dalla Chiesa primitiva di Gerusalemme appare chiaro ed esigente per i cristiani di ogni epoca: chi ha ricevuto il dono dello Spirito santo e ha conosciuto l'irrompere della forza di Dio nella propria vita, è generato a vita nuova.

- i) Tale novità deve esprimersi concretamente nella differenza cristiana, «differenza» rispetto al proprio passato da non credente, differenza rispetto a chi non è credente, una differenza che consiste soprattutto in un «bel comportamento» (1Pt 2,12), rivelato da un tratto ben preciso che siamo venuti riscoprendo a partire dal concilio Vaticano II: la differenza della *koinonía*, della comunione. Infatti a partire dall'assise conciliare i cristiani sono tornati a porre al centro della loro prassi e della loro riflessione l'ecclesiologia di comunione, tesi a riscoprire nella Chiesa, situata nella compagnia degli uomini, la sua dimensione di «casa e scuola di comunione», secondo la profetica intuizione di Giovanni Paolo II.
- ii) Ma come ci viene presentata la realtà della *koinonía* nel Nuovo Testamento, la *norma normans* del cristianesimo di ogni epoca?
- (1) Innanzitutto la *koinonía* avviene solo grazie all'iniziativa di Dio: è la relazione di Dio Padre, Figlio e Spirito santo con il credente e con la comunità cristiana, resa possibile dall'umanizzazione di Dio; è l'inaudita possibilità di partecipare della vita divina, apertaci dal Padre, nella sua infinita misericordia, attraverso il Figlio. Di conseguenza, la *koinonía* è l'alleanza tra i credenti, che trova la sua fonte nella comunione intratrinitaria partecipata alla comunità cristiana: la Chiesa è *koinonía* di fratelli e sorelle, animata dalla comunione al corpo e al sangue di Cristo, segno della partecipazione del credente a tutta la vita del Figlio, riassunta nella sua passione, morte e resurrezione. In questo senso la *koinonía* è anche «comunione dello Spirito santo» (2Cor 13,13), attraverso la quale il cristiano si dispone ad abitare con Dio e a vivere come suo tempio.
- (2) Comprendiamo allora come sia stata possibile un'ulteriore accezione della *koinonía* che troviamo testimoniata negli scritti del Nuovo Testamento: la 'colletta' in favore di chi si trova nel bisogno. Siamo così ricondotti all'istanza della condivisione dei beni, che gli Atti testimoniano non come un ideale, bensì quale vera e propria *necessitas* per la Chiesa nascente. Essa non nasce da una valutazione pessimistica delle realtà terrene, non nasce dalla volontà di orgoglioso distacco rispetto ai beni del creato, e neppure da una spiritualità pauperistica: la sua unica fonte è la discesa dello Spirito santo che è *agápe* e, in quanto tale, esige che i cristiani si adoperino per eliminare il bisogno e la povertà. «Questo è il comandamento che abbiamo da Cristo: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1Gv 4,21). Sì, la comunione con Dio non può essere vissuta senza un'attenzione reale per la comunità degli uomini, senza divenire comunione con i fratelli e le sorelle anche nei beni!
- (3) La vita del cristiano e della Chiesa deve perciò essere plasmata dalla comunione, la quale non è una tra le tante opzioni, bensì la *forma ecclesiae* fin dai primi passi compiuti dai discepoli all'indomani della resurrezione del Signore Gesù Cristo e della discesa dello Spirito santo: la Chiesa è comunione, ovvero, «la comunione incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa» (Giovanni Paolo II).
- (a) Nella Chiesa non c'è posto per l'atteggiamento di sufficienza di chi afferma di non avere bisogno dell'altro; non c'è alcuna possibilità di dominare come fanno i grandi di questo mondo; non si può partecipare alla vita ecclesiale senza che un vero *sensus ecclesiae* sia anteposto all'appartenenza al gruppo o al movimento; nella Chiesa non è possibile

contraddire quella comunione dei beni spirituali e materiali che il Signore ci ha chiesto come segno del nostro essere suoi discepoli.

- (b) Certo, la comunione dei cristiani tra loro e con Dio nel pellegrinaggio della Chiesa verso il Regno sarà sempre fragile, continuamente messa alla prova e sovente anche contraddetta; sarà una comunione che tende a essere piena ma che tale non sarà mai, se non nel Regno eterno. Ma questa fragilità, questa incompletezza non esonera le generazioni dei credenti dal percepire la propria chiamata a «essere un cuore solo e un'anima sola», nel vissuto quotidiano: le esigenze poste dai sommari degli Atti non hanno perso nulla della loro attualità e del loro valore normativo per la prassi cristiana.
- (4) Se mai, occorrerebbe l'onestà di chiedersi per quale motivo oggi siamo così restii ad ascoltare queste parole, che suonano ormai come desuete agli orecchi della maggior parte dei cristiani: perché insistiamo tanto su alcuni aspetti dell'agire morale, mentre preferiamo tacere sulla necessità della condivisione materiale dei beni, via maestra per eliminare il bisogno e la povertà? È la nostra una stagione che mette a tacere e disattende questa esigenza ineludibile della 'buona notizia' cristiana?
- (a) L'esigenza della *koinonía* materiale non rappresenta un'istanza di fondamentalismo arcaizzante, né una riedizione delle ideologie pauperistiche: no, rimettere al centro della nostra attenzione la *koinonía* significa riandare alle sorgenti dell'esperienza cristiana per riscoprire che il vero nome della povertà cristiana è condivisione fraterna, praticata nelle forme e nei modi che volta per volta si discerne come buoni.
- (b) In questo senso anche lo stile di vita dei singoli e delle comunità cristiane deve essere eloquente e manifestare che si ama la semplicità, la povertà bella, e che questa è sempre garantita e rinnovata ogni giorno dalla condivisione con gli altri, con i poveri. Il cristiano è colui che si adopera per eliminare la situazione di bisogno che fa soffrire il suo fratello: questo avvenne nelle diverse forme di condivisione praticate dalle comunità primitive, questo è avvenuto lungo tutta la storia della Chiesa, questo deve avvenire ancora oggi. Il cristiano infatti sa bene che, come amava ripetere Giovanni Crisostomo, «il 'mio' e il 'tuo' non sono altro che parole prive di fondamento reale. Se dici che la casa è tua, dici parole inconsistenti, perché l'aria, la terra, la materia sono del Creatore, come pure tu che l'hai costruita, e così tutto il resto». Il cristiano sa che nel giorno del giudizio la sua fedeltà al Signore, che ha condiviso la nostra condizione umana, verrà pesata anche su questa condivisione fraterna, che è il nome comunitario dell'amore.
- f) Allo stesso modo della vita intratrinitaria, anche la Chiesa è segnata dalla comunione. È questo il significato etimologico del termine ecclesia: unione di tutti coloro che hanno ascoltato ed accolto la parola del Signore Gesù sull'affidabile amore di Dio. essa si realizza quale comunione tra ed in mezzo agli uomini.
- i) Poiché è manifestazione storica dello straordinario e sovrabbondante amore intratrinitario, la comunità dei credenti è anche profezia di quella riconciliazione finale dell'umanità che il Vangelo ci invita a nominare come regno di Dio. Il quale è esattamente segno e sogno di un mondo avvenire che non si regga sulla collusione di alcuni contro altri, che non sfrutti la debolezza dei molti a vantaggio dei pochi, che non ponga continuamente in essere condizioni di vita

talmente degradanti da far desiderare a milioni di esseri umani la fine della vita piuttosto che la vita sino alla sua fine. È segno e sogno di un'umanità che tenta, al contrario, strade di pacificazione in nome dell'unica paternità divina e che desidera condividere il mondo secondo progetti di equità e di autentica giustizia.

- (1) Proprio dinanzi a coloro che invece categoricamente affermano l'inevitabilità dell'ingiustizia, del sopruso, della violenza, in definitiva dinanzi a coloro che giustificano il brutto mondo dicendo bene del male, la parola profetica del regno di Dio inaugura e annuncia la possibilità di un essere altrimenti umani che tocca ogni uomo ed ogni donna della terra. Secondo questa parola, nessuno è destinato a legarsi alle parti più negative del suo carattere, nessuno è costretto a vivere sotto la soggezione di uno spirito malvagio inestirpabile, nessuno è condannato a forme di egoismo e di individualismo insuperabili: nessuno deve fare il male. L'ingiustizia non è il marchio definitivo della storia.
 - (2) Allo stesso tempo la profezia del Regno annuncia che a nessuno dovrebbe essere negato il desiderio di cose davvero belle, piene, gratificanti, consonanti con i ritmi più profondi del cuore. A nessuno dovrebbe essere negata la possibilità di una contentezza del proprio essere al mondo, a nessuno dovrebbe essere consentito di addurre ragionevoli e fondati motivi per maledire la propria esistenza.
- ii) Su questo sfondo si declina il ruolo profetico assegnato alla Chiesa: l'annuncio del Regno è concretizzato, infatti, da una decisa com-promissione dei credenti dentro le opacità e le incoerenze della storia umana. Vi si immergono appunto avanzando con la promessa che è possibile un essere *altrimenti* umani.
 - iii) In una tale radicale apertura al Regno si insinua, da ultimo, un ulteriore tratto di "precarietà", che, con le parole di Martini, potremmo indicare quale normale condizione di minorità/minoranza dell'istituzione ecclesiale, condizione che dovrebbe permanentemente ricordare l'esigente vocazione evangelica di essere nel mondo "seme", "lievito" e "piccolo gregge". Difatti, non è in qualche modo la Chiesa destinata a essere normalmente, nel suo cammino verso il Regno, in una condizione di minorità, chiamata ad andare sempre oltre il presente, a crescere non solo nel cuore degli uomini, ma pure nella intelligenza di sé e del suo mistero, e nell'apertura alla novità di un Dio sempre più grande ("Deus semper maior")? (C.M. Martini, *Discorso per la vigilia di S. Ambrogio*, Milano, 5/12/1998»).
 - iv) Proprio una tale condizione di minorità stimola la Chiesa a non assumere l'immagine di sé come istanza totale, ma ad essere fedele alla sua verità di "corpo" reale, e quindi segnato dal limite, che tuttavia è il presupposto necessario per la sua essenziale dimensione di apertura all'alterità di Dio e del mondo. In ciò può anche trovare il coraggio di confessare apertamente la propria situazione di minoranza storica attuale, senza coltivare risentimenti o desideri di riconquista popolare, assumendo al contrario i contorni di una presenza qualificata e qualificante.
 - v) Una tale Chiesa non si riduce certo ad una setta o a piccola congrega di anime belle: Il riconoscere [...] con serenità di essere piccolo gregge, di essere seme e lievito nella città implica un ethos preciso. Un ethos di umiltà, di mitezza, di misericordia, di perdono, di riconoscimento delle proprie colpe anzitutto all'interno della Chiesa [...]. Una Chiesa che è conscia della sua "minorità" ha più vivo il senso della testimonianza, coglie meglio le differenze in sé e attorno a sé,

è più aperta al dialogo ecumenico e interreligioso, vive con più scioltezza la sinodalità e la collaborazione tra le Chiese locali, instaura un rapporto più autentico con la Chiesa universale in stretta comunione con il Vescovo di Roma. (C.M. Martini, ib.).

- vi) Da una tale impostazione *ad intra*, deriva anche, seguendo ancora il pensiero di Martini, un influsso sul modo in cui la Chiesa si rende presente nella vita sociale e politica della città. Solo in questo modo l'istituzione ecclesiale eviterà il pericolo di trasformarsi in un oggetto irreali e immaginario o peggio ancora in una struttura burocratica del sacro, onorando invece la sua missione di essere spazio dell'incontro tra il mistero trinitario di Dio e la difficile libertà dell'uomo. Del resto, quello che oggi serve è proprio una Chiesa capace di propiziare un cristianesimo di spazi invitanti, accogliente, aperto, che dona respiro e nuova lena, ma anche in grado di opporre resistenza, contestando ogni umana pretesa di proporsi come Dio e come divino, come assoluto e come assolventesi; un cristianesimo dotato della carica profetica di chi sa e ricorda che questo mondo non è il paradiso, ma il giardino della cura e della crescita nell'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova.
- vii) Proprio in una tale compagnia profetica al cammino dell'uomo, lungo l'incedere del tempo, la Chiesa rimane la più chiara manifestazione dello Spirito, la cui essenza è quella di collegare, in modo personale e dall'interno, le Persone. In ciò sta la sua forza potente, il suo fuoco e il suo respiro, ma anche la sua anonimità, che caratterizza la sua essenza come mediazione. E la verità di questa sua essenza è esattamente quella che Dio stesso, senza inizio e senza fine, vive in sé: essere amore.

SACRAMENTI E STORIA DELLA SALVEZZA

1) DIO DA SEMPRE SI RIVELA CON PAROLE E GESTI

- a) La fede (vista dalla parte dell'uomo) è un tentativo di rapporto con Dio. Ora, ora ogni rapporto ha bisogno di segni che ne attestino la validità e la sicurezza; non può essere lasciato alla pura intenzione di uno se non c'è una verifica che l'altro, con cui si intende instaurare il rapporto, accetta e risponde positivamente o negativamente. Ogni rapporto ha, perciò, bisogno di mediazioni, di segni concreti anche se non sono questi segni, queste mediazioni a esaurire il rapporto stesso. Questi segni, queste mediazioni, possono essere
 - i) o fatti concreti, segni,
 - ii) oppure delle parole,
 - iii) oppure tutti e due assieme.
- b) Questo vale, oltre che per il rapporto umano, anche per il rapporto con Dio, per cui, sia quando l'uomo vuole mettersi in comunicazione con Dio, sia quando Dio vuole mettersi in comunicazione con l'uomo, è conveniente che siano questi segni, queste mediazioni, perchè il rapporto possa acquistare una sua sicurezza, e non sia solo una buona intenzione.
- c) Questi segni, queste mediazioni, sono la fascia della sacramentarietà: a questa funzione rispondono i sacramenti.
- d) Questo tipo di segni, di mediazioni, è presente in tutte le esperienze religiose, sia quella ebraica, che ha preceduto il cristianesimo, sia in ogni altra espressione di

religiosità (riti, cerimonie per assicurarsi un incontro con Dio). L'uomo di sempre sente il bisogno che il fatto religioso non sia ridotto a qualcosa di puramente interiore, personale (sfera in cui sente di potersi illudere, e di non essere completamente sicuro né delle proprie intenzioni né di quelle della divinità con cui intende comunicare).

Non è da trascurare il senso che il 'segno' ha anche sul piano sociale ai fini di potersi manifestare nella comunità per quello che si è e per quello si crede.

Il modo di comunicare dell'uomo, in tutti i campi, passa attraverso queste mediazioni, espressioni. A questo modo di comunicare dell'uomo, Dio si adegua.

STORIA DELLA SALVEZZA

A - Antico Testamento

In tutta la storia dell'antico popolo di Dio, Dio si rivela con una "economia" di gesti e parole che si illuminano a vicenda.

1) Dio si manifesta sempre oggettivamente.

a) Nell'Esodo: libera il popolo.

b) Nel Sinai: instaura una Alleanza che sancisce il rapporto tra Dio e il popolo. Sono questi due i fatti che danno origine al popolo e a cui il popolo sempre farà riferimento.

c) Questo rapporto oggettivo viene continuato dall'opera dei profeti che oltre che con le loro parole, con la loro stessa vita sono spesso segno della presenza di Dio (cfr. tutta la vicenda di Osea, Ger. 16, 1ss Geremia non deve sposarsi³ come Ezechiele rimane vedovo Ez. 24, 15 - 27⁴; oppure, sempre in Geremia, la brocca spezzata: Ger. 19, 1 - 2. 10 - 15⁵)

³ La vita del profeta è un segno

1 Mi fu rivolta questa parola del Signore: 2 "Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo, 3 perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: 4 Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma saranno come letame sulla terra. Periranno di spada e di fame; i loro cadaveri saranno pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra". 5 Poiché così dice il Signore: "Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funebre, non piangere con loro né commiserarli, perché io ho ritirato da questo popolo la mia pace - dice il Signore - la mia benevolenza e la mia compassione. 6 Moriranno in questo paese grandi e piccoli; non saranno sepolti né si farà lamento per essi; nessuno si farà incisioni né si taglierà i capelli. 7 Non si spezzerà il pane all'afflitto per consolarlo del morto e non gli si darà da bere il calice della consolazione per suo padre e per sua madre. 8 Non entrare nemmeno in una casa dove si banchetta per sederti a mangiare e a bere con loro, 9 poiché così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Ecco, sotto i vostri occhi e nei vostri giorni farò cessare da questo luogo le voci di gioia e di allegria, la voce dello sposo e della sposa.

⁴ Mi fu rivolta questa parola del Signore: ¹⁶ "Figlio dell'uomo ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima. ¹⁷ Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto". ¹⁸ La mattina avevo parlato al popolo e la sera mia moglie morì. La mattina dopo feci come mi era stato comandato ¹⁹ e la gente mi domandava: "Non vuoi spiegarci che cosa significa quello che tu fai?". ²⁰ Io risposi: "Il Signore mi ha parlato: ²¹ Annunzia agli Israeliti: Così dice il Signore Dio: Ecco, io faccio profanare il mio

- d) Altra istituzione che è segno della presenza di Dio è il re (cfr. soprattutto la figura di Davide): al quale Dio assicura una particolare assistenza e che è segno concreto in mezzo al popolo che unico re resta sempre e solo Dio.
- e) Questi fatti, queste esperienze, soprattutto le prime due, il popolo di Dio le istituzionalizza in feste che hanno una funzione di memoria, di ricordo (ricordare l'opera che Dio ha compiuto per il suo popolo), e una funzione di riattualizzazione: l'opera di liberazione, di salvezza, di presenza al popolo da parte di Dio non si è conclusa con i singoli fatti passati (non si è conclusa con Mosè, al Sinai, con Davide primo re, o con i profeti); tutto quello che Dio ha fatto in passato continua ad attuarsi: la stessa liberazione dall'Egitto si compie ora, nella celebrazione per tutto il popolo che ora entra in rapporto con Dio⁶.
- i) Per questo l'esperienza dell'Esodo si tramuta nella festa della Pasqua;
- ii) l'Alleanza del Sinai trova la sua riattualizzazione nella circoncisione
- iii) la presenza di Dio garantita al tempo dell'esodo dall'arca, ora è garantita dal tempio;

santuario, orgoglio della vostra forza, delizia dei vostri occhi e amore delle vostre anime. I figli e le figlie che avete lasciato cadranno di spada.²² Voi farete come ho fatto io: non vi velerete fino alla bocca, non mangerete il pane del lutto.²³ Avrete i vostri turbanti in capo e i sandali ai piedi: non farete il lamento e non piangerete: ma vi consumerete per le vostre iniquità e gemerete l'uno con l'altro.²⁴ Ezechiele sarà per voi un segno: quando ciò avverrà, voi farete in tutto come ha fatto lui e saprete che io sono il Signore.²⁵ Tu, figlio dell'uomo, il giorno in cui toglierò loro la loro fortezza, la gioia della loro gloria, l'amore dei loro occhi, la brama delle loro anime, i loro figli e le loro figlie,²⁶ allora verrà a te un profugo per dartene notizia.²⁷ In quel giorno la tua bocca si aprirà per parlare con il profugo, parlerai e non sarai più muto e sarai per loro un segno: essi sapranno che io sono il Signore".

⁵ Così disse il Signore a Geremia: "Và a comprarti una brocca di terracotta; prendi alcuni anziani del popolo e alcuni sacerdoti con te² ed esci nella valle di Ben-Innon, che è all'ingresso della Porta dei cocci. Là proclamerai le parole che io ti dirò.... Tu poi, spezzerai la brocca sotto gli occhi degli uomini che saranno venuti con te¹¹ e riferirai loro: Così dice il Signore degli eserciti: Spezzerò questo popolo e questa città, così come si spezza un vaso di terracotta, che non si può più accomodare. Allora si seppellirà perfino in Tofet, perché non ci sarà più spazio per seppellire.¹² Così farò - dice il Signore - riguardo a questo luogo e ai suoi abitanti, rendendo questa città come Tofet.¹³ Le case di Gerusalemme e le case dei re di Giuda saranno impure come il luogo di Tofet; cioè tutte le case, sui tetti delle quali essi bruciavano incenso a tutta la milizia del cielo e facevano libazioni ad altri dei".¹⁴ Quando Geremia tornò da Tofet dove il Signore lo aveva mandato a profetizzare, si fermò nell'atrio del tempio del Signore e disse a tutto il popolo:¹⁵ "Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Ecco io manderò su questa città e su tutte le sue borgate tutto il male che le ho preannunziato, perché essi si sono intestarditi, rifiutandosi di ascoltare le mie parole"

⁶ Cfr. Deut. 6, 20 – 25: Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?²¹ tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente.²² Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa.²³ Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci.²⁴ Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi.²⁵ La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato

iv) Dio che parlava per mezzo dei profeti, con la stessa serietà e precisione parla oggi attraverso la legge

f) Il fatto originario istituzionalizzato in un rito o in una festa non perde niente della sua ricchezza e del suo significato per tutto il popolo.

(importanti sono queste due dimensioni del sacramento - memoria e riattualizzazione -, perchè si ripresentano con lo stesso significato nei sacramenti di oggi che sono memoria e riattualizzazione del fatto centrale della nostra salvezza: morte e risurrezione di Gesù)

B - Nuovo Testamento

L'intervento ultimo e definitivo, anche perchè il più completo, nella storia della salvezza da parte di Dio, è Gesù Cristo. La presenza e l'identificazione tra Dio e Cristo sono tanto forti che "chi vede me vede il Padre" (Gv.14).

Per questa identificazione di Dio con l'uomo Gesù, Gesù diventa d'ora in poi il segno esclusivo di incontro: non ce ne possono essere altri se non nella misura in cui si richiamano a Lui, alla sua realtà di uomo-Dio.

1) **Gesù segno in quello che è:** cfr. Col. 1, 12 - 20⁷; Fil. 2

a) In Cristo si congiunge in modo perfetto, tanto da non poter essere fatta una distinzione, l'uomo Gesù e il Verbo (seconda persona del Dio trino).

b) In forza di questa unità, di questa identificazione del Cristo sia con l'uomo, sia con Dio, il Cristo, è l'intermediario e il punto di incontro perfetto tra Dio e l'uomo, è l'unico che possa mettere in comunicazione l'uomo con Dio e viceversa.

2) **Gesù segno in quello che fa:**

⁷ ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

E` lui infatti che ci ha liberati
dal potere delle tenebre
e ci ha trasferiti

nel regno del suo Figlio diletto, 14 per opera del quale abbiamo la redenzione,
la remissione dei peccati. 15 Egli è immagine del Dio invisibile,
generato prima di ogni creatura; 16 poiché per mezzo di lui
sono state create tutte le cose,

quelle nei cieli e quelle sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:

Troni, Dominazioni,
Principati e Potestà.

Tutte le cose sono state create

per mezzo di lui e in vista di lui. 17 Egli è prima di tutte le cose

e tutte sussistono in lui. 18 Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa;

il principio, il primogenito di coloro

che risuscitano dai morti,

per ottenere il primato su tutte le cose. 19 Perché piacque a Dio

di fare abitare in lui ogni pienezza 20 e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce,

cioè per mezzo di lui,

le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

- a) in quanto in lui Dio si rivolge all'uomo per instaurare con lui una nuova alleanza, per salvare l'uomo (e questo è l'aspetto della santificazione)
- b) in quanto in Gesù è anche l'uomo che si rivolge a Dio, che risponde alla chiamata di Dio, e risponde in maniera perfetta (e questo è l'aspetto di culto).

C - Il sacramento ora, dopo l'ascesa di Gesù al cielo

- 1) Il ruolo del Gesù storico (del Gesù uomo vissuto in terra per 33 anni) con la sua morte risurrezione e ascensione è finito in modo definitivo; egli non è più qui in terra segno di incontro tra Dio e l'uomo, appunto perché non più raggiungibile da noi in modo tangibile. Proprio per continuare ed essere segno e strumento di incontro con Dio Cristo, in continuità con la sua missione, escogita altri segni che lo sostituiscano, che lo rappresentino in questa mediazione. Il fondamentale di questi segni, quello che giustifica anche gli altri, è la **Chiesa**.

Il Concilio Vat. II afferma nella *Lumen Gentium*: *1. Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale.*

Nella volontà di Cristo, la Chiesa è innanzitutto "sacramento", cioè il venire di Dio nel mondo per la salvezza concreta, storica e finale dell'uomo; la Chiesa nell'intenzione di Cristo ha, cioè, il compito (e anche la caratteristica) di realizzare qui-ora la presenza di Cristo, delle sue parole e azioni (e questo fa parte della sua natura misteriosa e profonda, anche se storicamente non sempre è fedele, in quanto formata di uomini, in modo perfetto alla sua missione).

- 2) Per ben comprendere e accettare il significato del sacramento nel piano di Dio, senza rifiuti o facili scandali, è utile ricordare anche altre somiglianze che ogni sacramento ha con Cristo, il sacramento fondamentale.
- a) E' nella natura del segno **svelare** e, al tempo stesso, **nascondere** la realtà di cui è segno (ogni segno, infatti, indica, rinvia alla realtà significata; ma se qualcuno la volesse vedere e trovare "nel" segno stesso, è chiaro che non la trova: si pensi al fumo rispetto fuoco).
 - i) Così fu anche di Gesù. La sua umanità -per i suoi contemporanei e in relazione alle loro personali disposizioni— poté diventare per alcuni segno abbastanza facile trasparente della presenza di Dio, per altri invece costituì un ostacolo o per lo meno una ambiguità. Alcuni attraverso la sua umanità intravidero Dio; altri, proprio perché si fermarono a guardare la sola sua umanità, furono in certo senso impossibilitati a riconoscerlo come Dio.
 - ii) Così è di ogni altro segno sacramentale⁸. C'è chi da segni anche abbastanza poveri sa risalire ad una realtà e ad una presenza misteriosa e salvifica; c'è chi si

⁸ Così è anche per la Chiesa, società umana e presenza del mistero: cfr. L.G. 8. Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la

ferma alla realtà del segno e non sa, non riesce ad andare più in là. Pascal, parlando della fede, ha una affermazione che serve al caso nostro: c'è abbastanza luce, dice, per chi vuol vedere; ma c'è anche abbastanza oscurità per chi è nella disposizione contraria.

- iii) In questo preciso senso il progetto di Dio di servirsi di segni sacramentali rientra puntualmente nello stile di un Dio che, nascondendosi, vuole creare e rispettare la possibilità di una libera scelta da parte dell'uomo, senza obbligarlo a riconoscerlo con la necessità dell'evidenza.
- b) Fa parte dello stile di Dio farsi trovare dall'uomo al di dentro delle sue realtà più usuali e della sua stessa storia; è il metodo della **incarnazione**.
 - i) Dio, senza abbandonare la sua trascendenza, si è fatto uomo in Cristo; ha poi continuato ad "incarnarsi" assumendo, nella Chiesa, tutti gli uomini che credono e cerca di entrare nella vita e nella storia del mondo. Anche i sacramenti rientrano in questo metodo coraggioso di un Dio che non ha paura di "contaminarsi" troppo in questo suo modo di andare incontro all'uomo. I segni in cui si svela e si nasconde, infatti, conservano la loro povertà e i loro limiti anche nel momento in cui Lui se ne serve. Questo appare in modo particolarmente forte quando, nel sacramento, Dio si serve come segno dell'uomo; si pensi alla coppia nel matrimonio, al prete nel sacramento dell'ordine sacro, e, più generalmente, alla Chiesa. La povertà, il peccato, gli abusi e le ignoranze delle persone, sono una permanente possibilità e uno "scandalo" per molti, tanto da portarli a rifiutare il sacramento per la povertà e la impurità del segno che lo esprime.
 - ii) Porsi al di fuori di questa logica dell'incarnazione comporta la ricorrente tentazione di pretendere una religione per 'puri', per una élite aristocratica. Cristo per primo ha costituito scandalo per tutta una categoria di persone, tanto che lui un giorno disse: "Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perchè hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli" (Mt. 11,25): e le cose tenute nascoste ai sapienti erano alla fin fine Gesù stesso, che proprio per la sua "struttura sacramentale" tanto povera era stato rifiutato.

Chiesa sacramento

- 1) Cristo è il sacramento fondamentale, originario in quanto in lui Dio in maniera definitiva e completa viene incontro all'uomo, e in quanto l'uomo risponde in modo adeguato alla alleanza di Dio.
- 2) La Chiesa è mistero, sacramento, perché, in funzione di Cristo, è segno concreto di Cristo, continua l'opera di Cristo.

grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino. Per una analogia che non è senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cfr. Ef 4,16)

La Chiesa ha coscienza fin dal suo sorgere (cfr. Atti) di essere creata e di essere stata voluta da Cristo per continuare l'opera di Cristo. E' chiamata ad attuare oggi per i singoli la salvezza realizzata una volta per sempre da Cristo. La Chiesa, per questo, è il venire di Dio, oggi, incontro all'uomo per salvarlo. E' un mezzo povero, ma abbiamo visto che è nella linea della 'condiscendenza' divina.

Come per Cristo, il fine della Chiesa è di tendere alla unione di tutti gli uomini con Dio e alla unione di tutti gli uomini tra di loro. È e deve essere di incontro con Dio e con gli uomini. E questo non tanto in forza di una qualsiasi capacità della Chiesa in se stessa, ma sempre e solo in quanto assunta, usata per questo dalla potenza di Dio, di Cristo. Per cui tutta la sua azione la Chiesa la fonda su Cristo; e, in questo senso, è segno della presenza di Cristo in mezzo agli uomini.

3) **STRUTTURA DELLA CHIESA SACRAMENTO**: va individuata nella analogia al Verbo incarnato:

a) **dimensione istituzionale**: La Chiesa è data da persone unite assieme da elementi storici: i fatti post—pasquali; i ruoli di queste persone si rifanno anche essi all'avvenimento post-pasquale.

i) Questa dimensione presenta la Chiesa storicizzata, inserita nel tempo, il luoghi determinati, in culture determinate.

ii) E' l'aspetto più povero del mistero; è il luogo della possibilità del peccato; della inadeguatezza del mezzo, del segno rispetto alla realtà che presenta. Come l'umanità di Gesù è stata per alcuni un ostacolo, così può essere un ostacolo questo aspetto della Chiesa.

iii) Resta comunque che di fronte agli aspetti limitanti e limitati della Chiesa noi non assumiamo mai un atteggiamento fatalista e sappiamo che dobbiamo fare di tutto perchè anche l'aspetto, la dimensione umana siano il più possibile rispondenti alla dimensione divina.

b) **dimensione carismatica**: è l'azione di Dio che salva. Cristo dona alla sua Chiesa lo Spirito (anche se lo Spirito non è imprigionato dalla Chiesa: per cui è sempre possibile un incontro con lo Spirito e quindi con Cristo anche al di fuori della Chiesa). Ora questo Spirito donatoci dal Cristo arriva in noi, nella Chiesa, attraverso dei segni, delle forme visibili. Forme visibili necessarie per una nostra accoglienza e sperimentazione. Da Cristo, fatto uomo, lo Spirito ci giunge ancora attraverso segni visibili, gesti; nella Chiesa.

4) **NECESSITA' DELLA VITA SACRAMENTALE**

E' la strada in cui Cristo è presente, in cui lui ha scelto di farsi Presente; per cui non può essere un semplice mezzo facoltativo, almeno per chi entra in rapporto diretto e cosciente con Cristo. Cristo ci assicura in questa linea, anche se povera, la sua presenza, e noi, se lo vogliamo incontrare, dobbiamo passare attraverso questa strada. Il sacramento è un segno visibile, portante della presenza di Cristo, è la condizione perchè si prolunghi la sua presenza.

Nel piano di Dio da sempre ci sono degli aspetti istituzionali (parola, persone, gesti); per cui vanno strettamente uniti alla dimensione carismatica. Per questo non si può avere solo una Chiesa carismatica che rifiuti il momento istituzionale.

5) **I SACRAMENTI**

- a) In pratica il discorso è già stato fatto nelle linee generali precedenti. In rapporto alla Chiesa, i sacramenti ne sono una delle espressioni fondamentali anche se essi non esauriscono da soli l'azione e la funzione sacramentale della Chiesa (che è più ampia dei sacramenti). Se scopo della sacramentalità è di metterci in rapporto con Dio, anche lo scopo dei sacramenti è di metterci in rapporto con Dio, e in particolare con il Dio che ci salva, e concretamente con gli effetti vitali della morte e risurrezione del Cristo.
- i) Tutti i sacramenti sono un ripetersi ora per noi di questa realtà di salvezza; sono una "memoria" del fatto centrale della nostra fede. Una memoria in senso forte, in quanto è una ulteriore realizzazione, una attualizzazione del mistero che Dio ha già realizzato.
 - ii) Ora questa realizzazione non viene dalla capacità, dalla potenzialità dell'uomo; è frutto della iniziativa libera di Dio. Però questa iniziativa di Dio si indirizza all'uomo; il sacramento, cioè, ha una struttura essenzialmente personalizzata: Dio si manifesta all'uomo per instaurare con lui una relazione personale.
 - iii) Proprio per questa struttura personalizzata di ogni sacramento ci sono come due poli: quello divino e quello umano.
 - (1) E' Dio che si manifesta, che viene incontro all'uomo;
 - (2) un uomo che, però, accetta di lasciarsi muovere in sintonia con il disegno di salvezza, accetta di rispondere a Dio. Nel sacramento si verifica, perciò, uno scambio di operatività, di creatività, tra Dio e uomo.
- b) Il fatto che Cristo scelga questi segni, porta delle caratteristiche per la salvezza degli uomini:
- i) Sottrae la salvezza alla pura interiorità e la colloca anche nel mondo del visibile. Nella salvezza di Cristo non è interessata solo la nostra interiorità, ma tutta la realtà, anche quella fisica (dimensione corporea della salvezza);
 - ii) La salvezza è sottratta all'individualismo: in quanto i sacramenti sono fatti che avvengono nella Chiesa, la salvezza è un fatto comunitario; il fatto cristiano è sempre un fatto comunitario;
 - iii) perchè è un fatto comunitario, la salvezza è anche un fatto storico: i sacramenti vengono nella storia dell'uomo, per darle un significato e per trasformarla.
- c) I sacramenti esprimono:
- i) La coscienza della Chiesa dell'attuarsi della salvezza oggi; una salvezza che però non è mai compiuta; che tende al compimento (salvezza che ha la stessa struttura del Regno: già presente, ma non ancora attuata completamente, perfettamente).
 - ii) I sacramenti stanno a denotare anche la volontà di una continua apertura al futuro di Dio, la volontà di sottoporsi a un continuo cambiamento per rendere sempre più vera la salvezza; è la volontà di inserirsi progressivamente in una storia che va verso il compimento (e qui sta tutta la parte di responsabilità dell'uomo perchè il sacramento sia vero, sia cioè un segno espressivo di una realtà che si vive. Applicato alla Chiesa, questo discorso evidenzia la responsabilità dell'uomo nel rendere credibile la Chiesa —e questo senza sopprimere il primo discorso, che cioè in quanto segno posto anche e prima di tutto da Dio, la Chiesa pur imperfetta resta segno concreto del venire a noi di Dio, oggi-).
 - iii) Nei sacramenti c'è sempre anche una dimensione di annuncio: si annuncia la salvezza già attuata, realizzata completamente da Cristo, ma si annuncia anche la sua venuta finale che porterà a perfezione la salvezza; e proclamando questa

venuta, la Chiesa si impegna per prepararsi a questa seconda venuta, quando ormai non ci saranno più segni, ma presenza e incontro diretti e definitivi.

- d) Per concludere sottolineiamo che la categoria basilare della Chiesa come «sacramento universale di salvezza» (LG 1; 9; 48; 59; SC 5; 26; GS 42; 45; AG 1; 5) può servire per non cadere né in un puro sociologismo, né in un puro spiritualismo e strutturare così le dimensioni fondamentali della Chiesa nella sua totalità come «realtà complessa» in modo tale che, trattando della Chiesa, si tenga presente la connessione mutua di queste tre dimensioni:
- i) Il «**segno esterno**» (*sacramentum/signum tantum*) che si struttura come «società» (LG 8), espressione giuridica e sociale della Chiesa come istituzione visibile e storica; in questa dimensione risuona il concetto sociologico e giuridico di «società» le cui relazioni sono primariamente strumentali, formali, strategiche e tattiche, e sottolinea la dimensione più «giuridica» della Chiesa.
 - ii) Il «**segno interno**» (*res et sacramentum*) come «comunità di fede, speranza e amore» (LG 8), espressione del suo essere popolo di Dio per la fede e i sacramenti; questa dimensione sta in similitudine con il concetto sociologico di «comunità», le cui relazioni sono primariamente interpersonali, affettive e familiari, e pone maggiormente in rilievo la dimensione di «amore/carità» della Chiesa.
 - iii) La «**realtà ultima**» (*res tantum*) alla quale si orienta è «l'intima unione con Dio e l'unità di tutto il genere umano» (LG 1); questa doppia «comunione» esprime la realtà decisiva della salvezza cristiana mediata sacramentalmente attraverso il suo segno interno, che è la «comunità», e il suo segno esterno, che è la «società»; salvezza che si riassume nel dono della filiazione di Dio e della fraternità umana universale in Gesù Cristo, mutuamente intrecciati (1Gv 1,7-21) e testimoniati nell'invocazione iniziale della preghiera per eccellenza che è il «Padre (esperienza di filiazione) *nostro* (esperienza di fraternità)»!

6) I vari aspetti della sacramentalità della Chiesa

- a) Affermare la natura sacramentale della Chiesa è, prima di tutto, sottolineare il suo radicamento nel mistero che la costituisce. È il dono di Dio, manifestato in Cristo e comunicato dallo Spirito Santo, che la precede e che la fa vivere. È il mistero pasquale di Gesù Cristo, annunciato nella Parola ed attualizzato nei sacramenti, che ne è la Fonte. Tutti i membri della Chiesa sono invitati ad andare verso questa Fonte di vita per diventarne i testimoni.
- b) La Chiesa, sacramento di Cristo, ha un carattere profondamente storico e sociale. Essa non è soltanto anteriore alle società moderne ma anche interna a loro. E la Chiesa viene chiamata ad attualizzare la chiamata di Gesù ai suoi discepoli: "Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo" (Matteo 5, 13,14). Questa chiamata si rivolge personalmente ad ogni battezzato. Ma si rivolge anche alla Chiesa e ad ogni comunità cristiana, come diceva Giovanni Paolo II, a Reims: "Voi, cristiani battezzati..., come comunità, potete conservare il sapore del messaggio evangelico, oppure lo potete anche perdere. Come comunità, portando nel cuore la luce che viene da Dio, potete essere quella luce che illumina gli altri come una città situata su di un monte, oppure potete essere l'opposto di questa luce che illumina gli altri. Gli uomini possono vedere ciò che fate di bene e renderne gloria al Padre dei cieli (cfr. Matteo 5,16), oppure possono anche non vederlo, soltanto perché la luce rimane nascosta sotto il moggio o anche perché si indebolisce" (Omelia della

- domenica 22 settembre, a Reims). È proprio nel vivere dal Vangelo che la Chiesa evangelizza i popoli in mezzo ai quali essa sta vivendo.
- c) E poi, la Chiesa, sacramento di Cristo nella storia umana, ha un carattere profetico.
- i) Non rinuncia mai ad essere, in mezzo a questo mondo e nelle nostre società attuali, un abbozzo imperfetto ma vero del Regno di Dio nel quale tutto verrà riconciliato.
 - ii) Tramite il segno della sua cattolicità, la Chiesa rimane volta verso il Regno. Sa che il Vangelo di Cristo deve essere annunciato agli uomini e alle donne di ogni razza, lingua e cultura e che, anche lei, come Chiesa cattolica, dimora un fermento di universalità concreta, soprattutto quando le nostre società sono tentate di essere autosufficienti o di ripiegarsi su di se.
 - iii) C'è un altro segno profetico che dobbiamo dare nelle nostre società talvolta rassegnate a vivere "sotto un cielo chiuso". È precisamente quello dell'apertura al Regno della vita eterna: in mezzo ai nostri fratelli e per loro, noi siamo convinti di essere il seme di quel popolo immenso che l'apostolo Giovanni già vedeva nella gloria della Gerusalemme celeste (cfr. Apocalisse, 7,9). Non possiamo dimenticare questa relazione vitale tra la terra degli uomini e il cielo di Dio. Abbiamo bisogno di ravvivare il senso dell'Ecclesia peregrinans, di questo grande pellegrinaggio della fede che attraversa la storia, e fa di noi un popolo di viaggiatori e di testimoni del Regno che viene.
- d) La Chiesa e il servizio della società. Dobbiamo adesso capire come fa la Chiesa a servire le società, essendoci sacramento di Cristo. In che senso questa sacramentalità della Chiesa genera delle conseguenze per la vita sociale.
- i) Essendo segno del dono di Dio, che la oltrepassa infinitamente, non si confonde la Chiesa con nessuna istituzione politica o sociale. Riconosce l'autonomia delle famiglie, della società civile e dello Stato. I cittadini che sono o che diventano cattolici non sono sottratti ai loro obblighi civili. Non costituiscono uno Stato dentro lo Stato.
 - (1) Essendo segno dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, la Chiesa porta un doppio messaggio i cui due elementi sono indissociabili :
 - (a) Dio solo è degno di adorazione. Tutti gli idoli fabbricati e manipolati dagli uomini, qualunque siano, rischiano di divenire pericolosi.
 - (b) Tutti gli uomini sono della stessa razza e dello stesso lignaggio. Tutti sono fatti a somiglianza di Dio e hanno una dignità inalienabile che va riconosciuta e rispettata in ogni circostanza.
 - (2) Questo doppio annunzio può divenire profetico in certe situazioni della storia: sia quando la Chiesa è ferita dalle pretese totalitarie dello Stato, sia quando le leggi e le strutture politiche, economiche e sociali si oppongono al rispetto delle persone e alla loro dignità inalienabile. La Chiesa è allora chiamata a resistere in parole ed in atti a ciò che compromette la verità di Dio e la dignità delle persone. Questa resistenza può sboccare anche nel martirio che onora insieme la Chiesa e l'umanità poiché manifesta la forza dello Spirito e la grandezza della libertà umana.
 - (3) Quando facciamo memoria dei martiri della fede in ciascuno dei nostri popoli, è per un motivo profondo: non tanto per ravvivare le sofferenze del passato quanto per capire che la fecondità sociale della Chiesa è anche dovuta a questi atti profetici di resistenza. Così, in mezzo alla storia, la Chiesa attesta la potenza di vita di Cristo morto e risorto.

- ii) Ma la Chiesa è anche mezzo e strumento del suo significato. Incoraggia dunque i suoi membri a camminare davvero dietro a Gesù, nella fede e l'amore. Non basta dire: "Signore! Signore!", bisogna anche adempire la volontà di Dio. È da questo adempimento che viene manifestato al mondo l'Amore di Dio rivelato in Cristo. Certo, questa pratica del Vangelo ha una portata confessionale. Essa viene legata all'identità della Chiesa. Ma siamo convinti che contribuisce anche al "saper vivere" e al "voler vivere" delle nostre società, soprattutto quando esse sono in cerca di riferimenti per affrontare il loro avvenire.
- (1) Quando la Chiesa invita i battezzati a pregare, ad impegnarsi nella formazione della fede, nella riflessione teologica e nella esperienza spirituale, a vivere dai sacramenti, non contribuisce soltanto all'educazione dei suoi membri. Contribuisce pure allo sviluppo culturale e sociale della nazione in cui vivono. Poiché la pratica della preghiera, la comprensione delle realtà umane alla luce della fede, la esperienza del perdono ricevuto e donato permettono alla nostra umanità di riconoscersi come è, cioè fallibile e limitata, ma infinitamente amata da Dio e radicata nel Amore.
- (2) Nel proporre la fede al Dio di Cristo nelle nostre società pluralistiche, la Chiesa ha coscienza di adempire la sua missione e, nello stesso tempo, di raggiungere il più profondo e a volte il più ferito nella nostra umanità. Diventa veramente sacramento di Cristo "venuto a cercare e a salvare quel che era perso" (Luca 19,10).

Chiesa ed iniziazione cristiana

- a) Con il termine 'iniziazione' si indica il passaggio da una condizione di vita ad un'altra, in genere mediante una cerimonia, un rito che mette in evidenza il significato del passaggio stesso. L'accento non è posto tanto sull'inizio cronologico, quanto invece sul cambiamento che lo caratterizza. In tal senso si esprime anche il Vangelo, soprattutto nella formula classica di Marco: «Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è giunto a voi, convertitevi e credete al Vangelo» (1,15). Per i cristiani questo cambiamento radicale, questa conversione viene compiuta in tre sacramenti fondamentali. A tal proposito così si esprime il Catechismo della Chiesa Cattolica: «Con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono posti i *fondamenti* di ogni vita cristiana. "La partecipazione alla natura divina, che gli uomini ricevono in dono mediante la grazia di Cristo, rivela una certa analogia con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento della vita naturale. Difatti i fedeli, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia, sicché, per effetto di questi sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina e progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità"» (1212). La seconda frase del testo citato è di Paolo VI e si trova nella Costituzione Apostolica del 1971 con la quale si riformava il rito della iniziazione cristiana degli adulti.
- b) **Necessario riferimento alla Chiesa**
- i) La Chiesa è il soggetto celebrante di questo passaggio e nello stesso tempo anche la comunità ricevente. La Chiesa si pone come sacramento generale della salvezza; in essa i sacramenti ricevono identità e significato, in quanto sono l'azione con la quale la Chiesa realizza se stessa ed il suo compito di salvezza, perché strettamente unita a Cristo, di cui è corpo in senso mistico.

- ii) Ne conseguono due cose. L'iniziazione cristiana è inserimento in Cristo e nella Chiesa, contemporaneamente. Ed è quindi partecipazione dell'opera salvifica di Cristo affidata alla Chiesa. Perciò è da registrare su questo punto un'altra annotazione. Fino a tempi recentissimi, come è già stato ricordato, l'attenzione prevalente della teologia e anche della prassi sacramentale era rivolta alla salvezza dell'individuo. Cosa che non bisogna ovviamente dimenticare. Ma, magari con una certa esagerazione, per una salvezza individuale e forse individualistica, non c'è bisogno della Chiesa. Ognuno fa per sé e si riconcilia con il Dio della sua coscienza. Basta un annuncio ed una buona disposizione. È questo il pericolo recondito della Riforma protestante. Si costruisce una fede ed una religione a misura di individuo.
- c) **Oltre ogni individualismo.** Ed allora bisogna ricuperare la dimensione ecclesiale della iniziazione, che è quanto dire, ritrovare la sua dimensione cristologica.
- i) Nessuno è battezzato per inseguire una salvezza privata, per una grazia che deve tenere per sé solo. Tutti sono battezzati per continuare l'opera salvifica di Cristo nella Chiesa. È questo anche il significato profondo della prudenza pastorale da avere nell'ammettere al battesimo e infanti e adulti. Ne va della credibilità della Chiesa in ordine alla sua missione. In essa e mediante essa si ottiene sicuramente quella salvezza e quella grazia che è all'origine della conversione ed anche all'origine della missione. I due estremi si toccano, perché fanno parte della stessa realtà.
- ii) Ciò è tanto più evidente nel sacramento della Confermazione. Dice il CCC: «Rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa. Ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo, per confessare coraggiosamente il nome di Cristo e per non vergognarsi mai della sua croce» (1303).
È da sottolineare
- (1) questo legame più perfetto con la Chiesa
 - (2) In particolare è da evidenziare l'attiva partecipazione del credente alla vita della Chiesa, nella quale assume dei ruoli e dei compiti precisi.
 - (3) Così anche la testimonianza cristiana, nel ricupero della dimensione profetica, è profezia che si vive all'interno ed all'esterno della Chiesa.
- d) **Nella pienezza dell'Eucaristia.** Trattando del sacramento dell'Eucaristia, il CCC conclude anche il discorso sulla iniziazione cristiana. «La santa Eucaristia completa l'iniziazione cristiana. Coloro che sono stati elevati alla dignità del sacerdozio regale per mezzo del Battesimo e sono stati conformati più profondamente a Cristo mediante la Confermazione, attraverso l'Eucaristia partecipano con tutta la comunità allo stesso sacrificio del Signore» (1322). Il punto di arrivo della conversione cristiana, di questo passaggio ideale del Mar Rosso, dalla schiavitù alla libertà, trova il suo vertice nella celebrazione eucaristica, punto di convergenza di tutta la vita cristiana e della comunità che la celebra.
Il popolo di credenti che è nato dal Battesimo si ritrova e si conosce nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa contiene in sé molte cose e riserva una ricchezza che viene riversata un po' alla volta.
- e) Ma delle tante cose importanti che si devono e si possono dire sull'Eucaristia, almeno in questo contesto, non si può tacere il fatto che solo nella celebrazione eucaristica il popolo di Dio si riconosce per quel che è e per quel che è chiamato a fare.
Nell'Eucaristia il popolo cristiano sente di essere convocato per vivere una vita, che diventa per se stessa annuncio di Cristo, ed anche progetto di vita. L'attenzione pressoché unilaterale che nel passato si è data alla dimensione culturale, vera ed

autentica, ha però offuscato notevolmente l'altro aspetto, forse più rilevante dell'Eucaristia: il segno sacramentale di una salvezza 'compiuta', perché affidata ad un popolo testimone della Nuova Alleanza.

L'Eucaristia, allora, ben oltre gli aspetti strettamente liturgici, per non dire cerimoniali, che vanno ovviamente rispettati, si presenta come l'essere e l'agire 'politico' della Chiesa. Con ciò intendiamo la presenza della Chiesa nel mondo come soggetto originale, la sua azione nella città – polis – degli uomini, in vista dei beni definitivi, anche se nella mediazione dei beni intermedi. Puntare in questa direzione, cioè trovare ispirazione 'civile' nell'Eucaristia, aiuta senz'altro ad evitare quei corti circuiti nei quali spesso la Chiesa si è scottata nel corso dei secoli.

Culmine e fonte della vita ecclesiale, l'Eucarestia fa la Chiesa

Questa totale sacramentalità della Chiesa si esprime nella forma più alta nella celebrazione dell'eucarestia: culmine e fonte di tutta la vita ecclesiale, memoriale della Pasqua, cioè riattualizzazione di essa nella diversità dei luoghi. Attraverso di essa gli uomini si riconciliano con Dio e fra di loro: fanno la Chiesa.

a) L'Eucaristia fa la Chiesa

At 2,42-48: Coloro che erano venuti alla fede erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. [...] Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

i) L'eucaristia svolge un ruolo determinante nello sviluppo della Chiesa. La Chiesa è la convocazione che Cristo opera attraverso lo Spirito Santo, formando la comunità che vive della sua vita divina. La convocazione ha avuto inizio al momento della Pentecoste e da allora non ha mai cessato di estendersi a tutti i popoli. Nei primi tempi, la vita della comunità cristiana si esprime attraverso la 'frazione del pane' (At 2,42). La 'frazione del pane' era considerata come un tratto distintivo della vita cristiana fraterna.

Ogni celebrazione eucaristica contribuisce alla formazione della Chiesa, allo sviluppo della sua santità e all'affermazione della sua unità. Nella celebrazione del mistero che viene riprodotto nel suo nome, Cristo non cessa di riunire gli uomini in Chiesa e di animare questa Chiesa con nuova forza di penetrazione nell'universo.

ii) In modo del tutto particolare, l'Eucaristia favorisce la crescita spirituale della Chiesa.

(1) C'è nella Chiesa un aspetto esteriore, costituito da tutte le manifestazioni visibili della sua presenza e del suo operato nel mondo. Talvolta siamo tentati di identificare la Chiesa con questa realtà terrena e altre volte siamo tentati di vedere in essa solo la sua struttura gerarchica.

(2) L'eucaristia tende a sviluppare nella Chiesa la vita profonda, quella che anima i cuori umani. Cerca di formare in tutti i credenti una comunione di anima che attinge da Gesù Cristo tutta la sua forza e il suo ardore. Essa vuole promuovere la qualità della vita spirituale, che si traduce in un comportamento che riflette quello di Cristo.

(3) Tra le esigenze di questa qualità di vita, l'eucaristia vuole assicurare anche lo sviluppo della preghiera. Essa fa capire, con il dono della presenza del corpo e

del sangue di Cristo, l'importanza dell'accoglienza e del dialogo, la necessità di una ricerca sincera dell'unione con il Salvatore. La missione della Chiesa non può essere svolta se essa non è animata e sostenuta da una preghiera perseverante. L'attaccamento della Chiesa primitiva alla 'frazione del pane' mostra il valore essenziale che i primi cristiani attribuivano all'eucaristia per lo sviluppo della comunità cristiana.

b) L'eucarestia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'eucarestia

Nel maggio del 1983 la Conferenza Episcopale Italiana pubblicò un documento pastorale dal titolo *Eucarestia, comunione e comunità*. Esso aveva lo scopo di orientare l'impegno della Chiesa italiana per gli anni ottanta proprio sul tema della comunione. La comunione nasce in modo speciale dall'Eucarestia. Da essa prende vita e forma la Chiesa, che a sua volta è chiamata a celebrare l'Eucarestia, rendendo così presente l'azione salvifica di Cristo. Nel numero 61 di questo documento vengono ripresi i temi di cui stiamo parlando nei termini seguenti: *"Non si può essere Chiesa senza l'Eucarestia. Non si può fare Eucarestia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il Pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa. Queste affermazioni, che raccolgono l'esperienza viva e la tensione costante della comunità cristiana di ogni tempo, riconducono a interrogarci, nell'oggi, sulla nostra fede, per verificare la reale portata di questo vincolo indissolubile tra Chiesa ed Eucarestia. Molti cristiani vivono senza Eucarestia; altri fanno l'Eucarestia ma non fanno Chiesa; altri ancora celebrano l'Eucarestia nella Chiesa, ma non vivono la coerenza dell'Eucarestia. Una autentica comunità ecclesiale, che voglia vivere la comunione, pone al suo centro l'Eucarestia e dall'Eucarestia assume forma, criterio e stile di vita: l'Eucarestia è la vita, ed è la scuola dei discepoli di Gesù."*

- i) Il testo citato mette in luce la circolarità dinamica che esiste tra l'Eucarestia e la Chiesa. Il primato va all'Eucarestia, perché essa fa la Chiesa. L'affermazione non va presa in senso giuridico o autoritativo, ma in senso sacramentale, perché in essa agisce il Cristo risorto. È dunque da Lui che prende forma e vita la Chiesa di oggi e di sempre. Essa non vive di vita propria né vive staccata da Cristo. Il costante riferimento a Lui determina la sua identità, come aveva detto in modo splendido il Concilio Vaticano II nel 1° paragrafo della Costituzione *Lumen Gentium*.
- ii) Ma se la Chiesa riceve la sua vita da Cristo, essa a sua volta lo rende presente, attuale, nel mondo d'oggi. Una volta ricevuta forza ed energia da Cristo, la Chiesa celebra l'Eucarestia, che è sintesi e somma della salvezza. Ciò che è importante nella celebrazione dell'Eucarestia è questa duplice consapevolezza, con il conseguente impegno di non limitarsi alla cerimonia in sé ma di rendere attivo nella vita il contenuto della celebrazione, che consiste nella comunione con il Cristo e con i fratelli, come il testo della CEI ha richiamato.
- iii) Un'indicazione particolarmente autorevole per dar vita alle comunità ecclesiali ci viene dal testo paolino di 1Corinzi 11,23 – 27. È il caso di riprodurlo interamente, perché ci dà le linee generali di come intendere la pluralità di una vita comunitaria: *"Io, ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso: che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane e, reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me». Quindi tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete a questo calice, annunziate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore indegnamente, è reo del corpo e del sangue del Signore."*

- (1) Il testo paolino è una delle quattro testimonianze sulla istituzione dell'Eucarestia. In ordine di tempo è la prima. Ma è già collegata alla tradizione ecclesiale. Paolo infatti annota scrupolosamente di aver trasmesso ai cristiani di Corinto quanto egli a sua volta aveva ricevuto riguardo al Signore. La testimonianza di Paolo non si fonda direttamente su una rivelazione ricevuta da Cristo Signore ma sulla trasmissione ecclesiale. Ciò è di somma importanza, perché ci aiuta a comprendere che la tradizione non è un corpo morto, ma è la vita stessa della Chiesa, che diventa tale soprattutto nella celebrazione dell'Eucarestia.
- (2) Questa poi è contemporaneamente comunione con il Cristo e comunione con la Chiesa. Paolo ce ne dà conferma nei versetti iniziali del testo sull'Eucarestia, precisamente dal verso 17. Egli biasima il comportamento dei Corinzi, perché non avevano messo in pratica il significato dell'Eucarestia, che dalla comunione con il Cristo doveva portare alla comunione con i fratelli. Ciò non avveniva a Corinto. A tal proposito abbiamo un testo ancora più significativo in 1 Corinti 10, 16 -17, dove viene messa in luce l'efficacia dell'Eucarestia come composizione di un corpo solo: *" Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è comunione con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo, non è comunione con il corpo di Cristo? Essendo uno solo il pane, noi siamo un corpo solo sebbene in molti, poiché partecipiamo tutti dello stesso pane."* Se la partecipazione all'unico pane e all'unico calice fa dei molti un corpo solo, ciò significa che l'unità ecclesiale suscitata dall'eucarestia deve manifestarsi nella vita quotidiana ben oltre i tempi e gli spazi di una cerimonia, per quanto solenne. Forse non è improprio parlare di una dimensione sociale e "politica" dell'Eucarestia. Essa infatti non può ridursi ad una cerimonia, ma deve rinnovare ed ispirare la vita laddove essa si svolge. In realtà questo è avvenuto lungo tutti i secoli della storia cristiana, anche quando il collegamento teologico non era percepito con l'evidenza che i testi biblici e la teologia attuale mettono in luce. Data però la rinnovata coscienza che la riflessione di oggi ha suscitato, i cristiani non possono sfuggire ai nuovi impegni, anche gioiosi, che l'Eucarestia suscita e chiede. Viverla in questi termini vuol dire anche riscoprire e rilanciare l'attualità del Vangelo per il nostro tempo.

c) L'Eucaristia ci "fa" Chiesa.

- i) Dalla lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, di Giovanni Paolo II (n. 22): *L'incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione a esso che si ha nella comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi. Egli stringe la sua amicizia con noi: 'Voi siete miei amici' (Gv 15,14). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: 'Colui che mangia di me vivrà per me (Gv 6,57). Nella comunione eucaristica si realizza in modo sublime il 'dimorare' l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo: 'Rimanete in me e io in voi' (Gv 15,4). Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa 'sacramento' per l'umanità, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra, per la redenzione di tutti*
- ii) Dagli scritti di Papa Paolo VI:
- (1) *Il mistero eucaristico di Cristo, che a noi singoli si dona, si diffonde nel mistero della Chiesa, alla quale noi veniamo così vitalmente associati. Sì, Cristo presente sotto le Specie eucaristiche, chiama a sé tutta la Chiesa, e la fa riflettere sulla sua vocazione all'unità e alla carità; Cristo solennemente e pubblicamente*

adorato riporta oggi la comunità cristiana alle fonti primigenie della sua vita, della sua stessa ragion d'essere.

- (2) *Ciò di cui il mondo odierno ha forse più bisogno è che i cristiani levino alta, con umile coraggio, la voce profetica della loro speranza. Sarà precisamente da una vita eucaristica intensa e consapevole, che la loro testimonianza deriverà la calda trasparenza e la capacità di convinzione, che sono necessarie per far breccia nei cuori umani.*
- (3) *La divina Eucaristia conferisce al popolo cristiano incomparabile dignità. Noi dobbiamo ringraziare il Signore d'aver istituito questo divino e misterioso Sacramento, l'Eucaristia; e dobbiamo tutti aggiungere a sua gloria e a nostro conforto: noi siamo felici, che accanto ad essa, l'Eucaristia, per renderla attuale, per moltiplicarla e diffonderla, Voi, Signore, avete comunicato ad alcuni eletti e responsabili della Vostra Chiesa, il Vostro santo e meraviglioso sacerdozio. Nell'offerta dell'Eucaristia, tutto il popolo di Dio, credente e fedele, è partecipe ed attivo, insignito com'egli è d'un "sacerdozio regale", come scrive l'apostolo Paolo 1 Cor 10,16-17: Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.*
- (4) *La spiegazione di ciò che è l'Eucaristia, Agostino la riassume in una sua predica per i neofiti, battezzati nella notte di Pasqua, con le seguenti parole: "Deve esservi chiarito che cos'è che avete ricevuto. Ascoltate quindi brevemente quel che dice l'Apostolo, o meglio, Cristo per mezzo dell'Apostolo, sul sacramento del corpo del Signore. 'Uno solo il pane, noi siamo un corpo solo sebbene in molti'. Ecco, questo è tutto; ve l'ho detto in fretta ma voi, non contate le parole, pesatele!". In questa frase dell'Apostolo c'è, secondo lui, la sintesi del mistero che essi ricevono. Non ci sono molte parole, ma un grande significato. Qui si vede dove sta il baricentro della dottrina eucaristica: l'eucaristia è il sacramento con il quale Cristo costruisce a se stesso un corpo e ci rende un solo pane, un solo corpo. Il contenuto, l'evento dell'Eucaristia, è unione dei cristiani dalla loro separazione nell'unità dell'unico pane e dell'unico corpo. L'eucaristia è, cioè, intesa in senso pienamente dinamico ed ecclesiologicalo. Essa è l'avvenimento vivente che sostiene la Chiesa nel suo divenire se stessa. La Chiesa è la comunità eucaristica. Essa non è solo un popolo: dai molti popoli di cui è fatta, essa diventa un solo popolo per mezzo dell'unico tavolo, che il Signore apparecchia per noi tutti. La Chiesa è, per così dire, una rete di comunità eucaristiche ed è continuamente unita dall'unico corpo che tutti noi riceviamo.*

Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo che celebra in comunione con Pietro

- 1) Nella preghiera fondamentale della Chiesa, nell'eucaristia, il cuore della sua vita non solo si esprime, ma si compie giorno per giorno. L'eucaristia ha nel più profondo di sé a che fare solo con Cristo. Egli prega per noi, pone la sua preghiera sulle nostre labbra, poiché solo lui sa dire: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Ci attira dentro la sua vita, nell'atto dell'amore eterno, in cui egli si affida al Padre, così che noi, insieme con lui, consegniamo a nostra volta noi stessi al Padre e, in questo modo, riceviamo in dono proprio Gesù Cristo.

L'eucaristia è quindi sacrificio: affidarsi a Dio in Gesù Cristo e ricevere con lui in dono il suo amore. Cristo è colui che dà ed è, allo stesso tempo, il dono: per mezzo di lui, con

lui e in lui noi celebriamo l'eucaristia. In essa è continuamente presente e vero ciò che dice l'epistola ai Colossesi 1,15-20⁹: Cristo è il capo della Chiesa, che egli acquista mediante il suo sangue.

- 2) Allo stesso tempo, in ogni celebrazione eucaristica, seguendo un'antichissima tradizione, diciamo: noi celebriamo insieme con il nostro papa...
- a) Cristo si dà nell'eucaristia ed è presente tutto intero in ogni luogo e, per questo, è dovunque presente là dove viene celebrata l'eucaristia, il mistero tutto intero della Chiesa. Ma Cristo è anche in ogni luogo un'unica persona e, per questo, non lo si può ricevere contro gli altri, senza gli altri. Proprio perché nell'eucaristia c'è il Cristo tutto intero, inseparato e inseparabile, proprio per questo si rende ragione dell'eucaristia solo se essa è celebrata con tutta la Chiesa. Noi abbiamo Cristo solo se lo abbiamo insieme con gli altri. Poiché l'eucaristia ha a che fare solo con Cristo, essa è il sacramento della Chiesa. E per questa stessa ragione essa può essere accostata solo nell'unità con tutta la Chiesa e con la sua autorità. Per questo la preghiera per il papa fa parte del canone eucaristico, della celebrazione eucaristica. La comunione con lui è la comunione con il tutto, senza la quale non vi è comunione con Cristo.
- b) La preghiera cristiana e l'atto di fede implicano l'ingresso nella totalità, il superamento del proprio limite. La liturgia non è l'iniziativa organizzativa di un club o di un gruppo di amici; la riceviamo dalla totalità e dobbiamo celebrarla a partire da questa totalità e in riferimento a essa. Solo allora la nostra fede e la nostra preghiera si pongono in maniera adeguata, quando vivono continuamente in questo atto di superamento di sé, di autoespropriazione, che arriva alla chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi: è questa l'essenza della dimensione cattolica. Si tratta proprio di questo, quando andiamo al di là della nostra piccola realtà, stabilendo un legame con il papa ed entrando così nella Chiesa di tutti i popoli.

Chiesa locale

La Chiesa eucaristica è anzitutto Chiesa locale, cioè un'assemblea che celebra in uno spazio e in un tempo definiti; sotto la presidenza del Vescovo. Questa Chiesa locale è già Chiesa in pienezza, cattolica (*kath'olou*=in pienezza), perché è una e santa nell'unico

⁹*Cristo è immagine del Dio invisibile,
generato prima di ogni creatura;
poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:
Troni, Dominazioni, Principati e Potestà.
Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.
Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui.
Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa;
il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti
per ottenere il primato su tutte le cose.
Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza
e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce,
cioè per mezzo di lui,
le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.*

Corpo di Cristo eucaristico e nell'unico Spirito, ed apostolica nella fedeltà al mandato da Gesù affidato ai suoi: "*Fate questo in memoria di me*".

Chiesa universale

Lo stesso Cristo e lo stesso Spirito fondano poi la comunione di ciascuna Chiesa locale con tutte le altre nella comunione universale delle Chiese. Così nell'unica Chiesa universale ogni Chiesa locale riconosce ogni altra Chiesa eucaristica come se stessa, perché riconosce in essa l'unico Signore presente nel suo Spirito e nel Suo Corpo .

1) Universalità della volontà salvifica di Dio: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità" (1 *Tim* 2,4).

La salvezza di cui si parla è la partecipazione — per pura grazia e in virtù di una elevazione della natura umana a uno stato soprannaturale (non dovuto alla natura umana in quanto tale) — alla vita e alla felicità infinita di Dio in modo eterno.

Dopo il peccato, tale salvezza comporta la restaurazione dell'uomo per mezzo della grazia sanante, in modo che egli possa essere elevato da Dio alla dignità di figlio suo.

Tale volontà di salvezza è "universale" nel senso che tutti — uomini, donne di tutti i tempi — sono destinati da Dio alla salvezza e chiamati da Lui ad accettare liberamente questo dono.

La salvezza non è un fatto automatico perché impegna sempre la libera volontà dell'uomo che può accettare o rifiutare tale dono. L'uomo può anche dire no all'azione interiore dello Spirito, può ripiegarsi su se stesso fino a subordinare la religione al proprio egoismo (cfr. *Gen* 3).

2) Dio ha costituito Gesù di Nazareth Salvatore unico e universale degli uomini.

a) Dio realizza il suo disegno di salvezza per mezzo del suo Figlio, Gesù di Nazareth, incarnato, morto e risorto per comunicare agli uomini lo Spirito Santo, cioè renderli partecipi di Dio stesso e della sua vita divina. Perciò Dio ha costituito Gesù di Nazareth salvatore unico e universale degli uomini (cfr *At* 4,12).

b) Questo disegno di salvezza si è realizzato mediante interventi salvifici di Dio nella storia, storia che chiamiamo infatti "storia della salvezza" fatta di diverse tappe. Questi interventi salvifici sono ricordati dalla Scrittura, dall'Antico Testamento con il nome di "alleanze". È estremamente importante comprendere che queste alleanze sono tutte vigenti, nessuna di esse è stata annullata dalle successive. Le alleanze sono cinque: con Adamo (alleanza della creazione), con Noè (*Gn* 6,18), con Abramo (*Gn* 12,1), con Mosé (*Es* 19,20), e quella di Gesù Cristo (incarnazione, morte e resurrezione).

c) Dopo il diluvio, Dio riallaccia l'alleanza con Noè che, considerato il nuovo capostipite dell'umanità, rappresenta tutti gli uomini. La "storia della salvezza" interpretata dai profeti, culmina in Gesù di Nazareth che realizza in modo perfetto e definitivo l'"alleanza" di Dio con gli uomini, perché in Gesù il Verbo di Dio diviene uomo. In tal modo, per il fatto che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio fatto uomo, egli è Dio nella pienezza della divinità e uomo nella perfezione dell'umanità, quindi **unico mediatore della salvezza**. Egli è perciò l'unica "via" per la quale gli uomini possono entrare in comunione con Dio e ottenere la salvezza. Negli *Atti degli Apostoli* (4,12) è riportato un'affermazione di Pietro riguardo a Gesù: "*In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini nel quale sia stabilito*

(da Dio) che possiamo essere salvati". Questa è l'affermazione centrale della fede cristiana. Negarla o metterla in dubbio è mettersi fuori dalla fede stessa.

- d) Oltre che ad essere salvatore "unico" degli uomini, Gesù è anche salvatore "universale". Questo significa che Gesù è il salvatore non soltanto dei cristiani, ma di tutti gli uomini, nessuno si può salvare senza di lui e tutti i "salvati" sono tali in virtù della morte e della resurrezione di Gesù di Nazareth. Paolo afferma che Cristo "è morto per tutti" (2 Cor 5,15), perché tutti gli uomini sono peccatori e schiavi del peccato. *"Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù"* (Rm 3,23-24).

3) La salvezza, nella sua pienezza e perfezione si compie nella Chiesa (Chiesa sacramento universale di salvezza).

- a) La salvezza, nella sua pienezza, si compie nella Chiesa, che Gesù ha voluto, ponendone le basi durante la sua vita terrena.
- b) Non è la Chiesa che salva gli uomini, ma è Gesù che li salva essendo presente in essa e la santifica con il suo Spirito. La Chiesa è in questo modo, "universale sacramento di salvezza" (*Lumen Gentium*, 48), cosicché "la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*ivi*, n.1).
- c) Questo vuol dire che la salvezza comporta un'aggregazione a Gesù Cristo e alla Chiesa, suo corpo mistico (di qui la necessità di appartenere alla Chiesa, qualunque possa essere il modo di tale appartenenza).
- d) La Chiesa dunque — in quanto è sacramento di Cristo e lo comunica esteriormente nei sacramenti, nella predicazione e nella testimonianza dei credenti, e interiormente con la sua preghiera e la sua intercessione presso Dio — entra quindi nel compimento della salvezza degli uomini. Nella preghiera liturgica la Chiesa prega e intercede per tutta l'umanità, offre al Padre il sacrificio del Figlio (vita data "per molti" (tutti) *Mt 26,27*).
- e) Si comprende così l'antichissima formula "**extra Ecclesiam nulla salus**" (fuori della Chiesa non c'è salvezza). Questa formula non significa che chi non appartiene visibilmente alla Chiesa storica e visibile non può salvarsi (ciò vale solo per coloro che — convinti che la Chiesa cattolica è la vera Chiesa di Cristo e che l'appartenenza ad essa è condizione necessaria per la salvezza — o l'abbandonano, o rifiutano coscientemente e volontariamente di farne parte).
Per chi invece non conosce la Chiesa o non ha la coscienza della necessità di appartenervi e quindi non sente il dovere morale di entrarvi a farne parte, la formula "extra Ecclesiam nulla salus" va capita nel senso che tutti coloro che si salvano appartengono alla Chiesa, ma tale appartenenza non è di ordine storico e visibile, bensì di ordine spirituale e quindi, invisibile.
Tutti coloro che si salvano entrano a far parte di quell'immenso Popolo di Dio di cui la Chiesa visibile è piccola e povera parte, però segno e strumento dell'unità in Cristo di tutti i salvati.

La Chiesa è apostolica:

fondata sugli apostoli nel senso che anzitutto essi ne sono fondamento perché costituiti da Cristo, poi nel senso che trasmettono il deposito autentico della fede, e infine nel senso

che fino al ritorno di Cristo essa continua ad essere istruita, santificata e guidata da essi. Poiché gli apostoli dovevano continuare a trasmettere il messaggio cristiano anche dopo la loro morte, hanno lasciato testamento ai loro successori attraverso la successione apostolica.

La Chiesa espressione di carismi diversi: ministerialità

L'esercizio battesimale, secondo i doni diversi che lo Spirito elargisce ad ognuno, si attua nei diversi ministeri, che sono carismi legati ad un incarico, configurati in forma di un servizio reso nella e per la Chiesa.

La ministerialità della Chiesa si esprime anzitutto nei ministeri ordinati: questi derivano dal sacramento dell'ordine - sono stati tramandati dagli Apostoli e dai loro successori (successione apostolica) – e costituiscono la gerarchia ecclesiastica (vescovi, presbiteri, diaconi).

1) La gerarchia ecclesiastica.

- a) Si tratta del ministero di chi, in forza del carisma ricevuto con l'ordinazione:
 - i) annuncia la Parola,
 - ii) celebra "nella persona di Cristo Capo" il sacrificio,
 - iii) discerne e coordina i carismi, esprimendo e servendo l'unità del Corpo che è la Chiesa. Il carisma del ministero ordinato è pertanto anzitutto quello di discernere e coordinare i carismi, e viene esercitato mediante l'azione profetica, sacerdotale e pastorale, dal Vescovo per tutta la Chiesa locale, dal presbitero per il campo d'azione che il Vescovo gli affida.
 - iv) Egli infine è il segno e il servo dell'unità della Chiesa locale, realizzata dallo Spirito nell'eucarestia: lo è all'interno della Chiesa locale, e lo è nel rapporto con le altre Chiese, a loro volta espresse dai rispettivi Vescovi.
- b) In un grado inferiore stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio ma il servizio. Loro specifica competenza è l'assistenza dei Vescovi e dei presbiteri nelle celebrazioni liturgiche, specialmente nell'Eucarestia. Possono assistere e benedire il matrimonio, proclamare il vangelo e predicare; presiedere ai funerali e dedicarsi ai vari servizi della carità.
- c) La comunione delle Chiese è così manifestata e servita dalla collegialità dei loro Vescovi, ed è strutturata intorno al ministero di unità del Vescovo di Roma; la Chiesa che presiede nell'amore. Il Vescovo romano, il Papa, è nella Chiesa universale il servo dell'unità di tutti i fratelli. Essere in comunione con il Vescovo della Chiesa di Roma è, per i singoli cristiani e per le Chiese, criterio ultimo alla comunione cattolica.

2) Ministerialità laicale

- a) I ministeri ordinati non esauriscono però la ministerialità della Chiesa: dal momento che tutti hanno ricevuto lo Spirito, tutti hanno il dovere di donarlo. Ciò avviene mediante una molteplicità di servizi, che possono essere temporanei o prolungati nel tempo; tutti esercitati mettendo a disposizione degli altri i doni ricevuti. Qualche esempio concreto: i teologi, i catechisti, i genitori-educatori primi alla fede. Il servizio all'altare, l'offerta delle proprie sofferenze da parte degli ammalati. Chi assume una responsabilità nell'ambito pastorale, chi si impegna nella politica, chi nel sociale, ecc.
- b) Fa parte della missione della Chiesa ordinare secondo il Vangelo le realtà temporali: famiglia, lavoro, scuola e cultura, politica, vita sociale, tempo libero e sport ...

Questo compito viene attuato soprattutto mediante l'impegno dei fedeli laici, Spetta a loro edificare una degna città dell'uomo. " ... il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti ... della famiglia, dell'educazione, del lavoro ..." (Paolo VI *E.N.*).

- c) Sono chiamati alla testimonianza come singoli, ma anche in modo associato (ad es. Azione Cattolica ...).

Sacerdozio battesimale e ministeriale

1) Il popolo sacerdotale dell'Antica e Nuova Alleanza

È giusto parlare del popolo sacerdotale delle due Alleanze, per indicare al contempo una continuità ed un superamento. Allo stesso modo, del tutto pertinente, parliamo di una Chiesa che non sorge all'improvviso con Gesù Cristo, ma è preparata già nell'antica alleanza. Il primo riferimento biblico fondante e previo ad ogni discorso è Es 19,1-8. Lì c'è la premessa ed il punto di partenza per la teologia sul popolo sacerdotale. Ed è interessante notare, fin dall'inizio, che si parla di 'popolo' sacerdotale. Lo stesso avverrà anche nel NT. Tuttavia lo sviluppo successivo metterà in ombra questa verità elementare per concentrare quasi tutta l'attenzione sulla classe sacerdotale. Ha senz'altro il suo posto ed il suo ruolo, ma non deve oscurare quello più universale del popolo sacerdotale.

- a) **Un popolo sacerdotale con l'alleanza.** Così leggiamo in Esodo 19, 1-8: *"Il terzo mese dall'uscita dei figli d'Israele dalla terra d'Egitto, in quel giorno, arrivarono al deserto del Sinai. Partirono da Refidim e arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono. Israele si accampò di fronte al monte. Mosè salì verso Dio. Il Signore lo chiamò dalla montagna, dicendo: "Così parlerai alla casa di Giacobbe e annuncerai ai figli d'Israele: Voi avete visto quello che ho fatto all'Egitto: vi ho portato su ali di aquile e vi ho condotto da me. E ora, se ascoltate la mia voce e osservate la mia alleanza, sarete mia proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa". Queste cose le dirai ai figli d'Israele". Mosè andò a convocare gli anziani del popolo ed espose loro tutte quelle cose che il Signore gli aveva ordinato. Tutto il popolo, insieme, rispose dicendo: "Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo". Mosè riportò le parole del popolo al Signore".*

- i) La celebrazione dell'alleanza viene descritta nel capitolo 24, ma qui è già considerata un fatto compiuto e la base della scelta da parte di Dio. Ora essere 'proprietà' di Dio e 'regno' di sacerdoti e 'nazione' santa, dice una stessa cosa: un rapporto del tutto speciale con il Signore, dove valgono non i termini di possesso, ma di affetto. In realtà, Israele è proprietà di Dio, nel senso che egli la considera sua, in termini di affetto, come il padre dice al figlio : 'mio figlio'.
- ii) Nella stessa linea corrono le altre due espressioni, ma acquistano un significato più dinamico o missionario. Infatti questo popolo sacerdotale svolge un ruolo di mediazione con gli altri popoli, ad analogia di quanto Mosè fa all'interno del suo popolo. E così quando si parla di 'nazione santa' si pensa non tanto ad una qualità astratta e spiritualizzata, quando invece al compito di testimonianza che Israele è chiamato a svolgere verso i popoli vicini. È anche la convinzione che traspare dal libro di Tobia: "Celebratelo, Israeliti, davanti alle nazioni, perché egli vi ha disperso in mezzo ad esse, e qui vi ha fatto vedere la sua grandezza" (13, 3-4).

b) **Riconfermato con la nuova alleanza.** Sulla base di questa convinzione, continua nel NT il discorso sul popolo sacerdotale. Ci limitiamo a presentare solo alcuni testi, perché possiamo vedere la continuità in un servizio e la sua novità, costituita dall'evento di Gesù Cristo.

i) Il primo testo solenne che la tradizione apostolica legata a Pietro, ci ha tramandato, è il brano classico di 1Pt, 2,4-10. E' singolare il fatto che esso risulta a sua volta, di citazioni, la più importante delle quali è il testo dell'Esodo sopra citato. La lettera di Pietro può essere considerata come una omelia pasquale, in cui vengono richiamate le linee essenziali della salvezza operata da Cristo e il nuovo statuto dei battezzati, resi partecipi della giustizia di Dio. A questi il testo si rivolge richiamando la loro nuova dignità.

"Avvicinandovi a lui, la pietra vivente scartata dagli uomini ma scelta da Dio e di valore, siete costruiti anche voi come pietre viventi in edificio spirituale per formare un organismo sacerdotale santo, che offra sacrifici spirituali bene accetti a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Per questo si trova nella Scrittura: *Ecco, pongo in Sion una pietra scelta, angolare, di valore, e chi crede in essa non rimarrà confuso.* Il valore è per voi che credete; per coloro che non credono, *la pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo.* Essi inciampano disobbedendo alla parola e a questo inciampo sono destinati. Ma voi siete una *stirpe scelta, un organismo sacerdotale, regale, un popolo santo, un popolo destinato ad essere posseduto da Dio, così da annunziare pubblicamente le opere degne* di colui che dalle tenebre vi chiamò alla sua luce meravigliosa, voi che un tempo eravate *non-popolo*, ora invece siete *popolo di Dio*, eravate non beneficiati dalla bontà divina, ora invece siete *beneficati*".

Lo statuto del nuovo popolo. Possiamo dire che qui abbiamo una specie di statuto generale dell'essere e dell'agire del nuovo popolo di Dio.

(1) L'essere è descritto da ciò che i battezzati sono divenuti per mezzo di Cristo, appunto il popolo sacerdotale. Questo evento non è un fatto pacifico, perché è il risultato della passione di Cristo, del suo rifiuto, della sua morte. Il richiamo al dramma della pasqua è esplicito e forte, per dire che l'inserimento in Cristo non è una cosa scontata, ma frutto di lotta e di fatica. I cristiani non possono dimenticare la loro origine dalla pasqua di Cristo. Del resto anche la nascita del primo popolo sacerdotale era avvenuta nel travaglio dell'Esodo e delle peripezie conseguenti. Ma poi ciò che resta ed è decisivo è la nuova dignità acquisita.

(2) Questo nuovo popolo ha due compiti ben precisi e distinti.

2(a) Il primo consiste nell'offrire sacrifici spirituali, a Dio bene accetti. Non si precisa in che cosa consistano, forse si dà per noto ai lettori che cosa ciò significhi. Comunque c'è un aggettivo importante che può orientare in modo sicuro: si tratta di sacrifici 'spirituali', celebrati cioè nello Spirito Santo. Non è difficile vedere in questo termine il superamento dell'apparato sacrificale del tempio antico e la designazione del nuovo sacrificio di Cristo, comprensibile solo nello Spirito di Dio. Tutto l'argomento viene ripreso ed analizzato in modo esauriente nella lettera agli Ebrei.

2(b) **Identità e missione.** Il secondo compito è l'annuncio al mondo di quanto Dio ha fatto con il suo popolo: il passaggio dalle tenebre alla luce, il passaggio dalla morte alla vita. E' in breve l'annuncio del Vangelo nel

segno della nuova vita ricevuta in dono. Quanto sia superata la sola ed univoca dimensione cerimoniale della liturgia cristiana è del tutto perspicuo nel nostro testo, ed è altresì annotata la necessità per il nuovo popolo sacerdotale di non limitarsi ad una fede che non conosca annuncio, nel fatto stesso che è vissuta dinanzi al mondo e a beneficio del mondo.

- ii) Nel libro dell'Apocalisse abbiamo altri due passaggi significativi sul nostro tema. Gesù Cristo "ha fatto di noi *un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre*" (1,6). Tu o Cristo, "Acquistasti per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù e lingua e popolo e nazione, ne facesti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sulla terra!" (5,9-10). Qui è evidenziato in modo molto più forte che nel testo precedente l'opera di Gesù Cristo, anche in considerazione dell'impostazione dell'Apocalisse. Ma è del tutto chiaro che in ogni testo del NT quando si parla di qualcosa in riferimento alla nuova condizione dei redenti, l'accentuazione dell'opera di Cristo è particolarmente forte, perché da esso e su di essa tutto consiste e sta.
- iii) **Riscoprire l'identità del popolo di Dio oggi.** Da questa sintetica presentazione possiamo fare due brevi considerazioni conclusive.
 - (1) La prima è che nel corso dei secoli si è persa la prospettiva di questo popolo sacerdotale, a vantaggio di una impostazione più clericale, che ha raggiunto il suo vertice all'inizio del secondo millennio. Questa sfasatura ha arrecato i suoi danni, che sono all'origine neanche tanto nascosta anche della contestazione luterana del modello ecclesiale del suo tempo.
 - (2) La seconda consiste nel ricuperare il senso di questo popolo sacerdotale, composto dai battezzati, in vista di una rinnovata coscienza dell'essere Chiesa e della sua missione nel mondo.

2) **Cristo unico sacerdote della Nuova Alleanza.**

Per i cristiani parlare di Cristo come unico sacerdote del NT è una cosa non tanto ovvia, in quanto hanno dinanzi a sé l'immagine di tanti sacerdoti e vescovi, cosicché per loro è chiaro piuttosto il contrario. I sacerdoti sono tanti, perché il popolo di Dio è numeroso e diffuso in tutto il mondo. Eppure questa non è la verità, perché nel NT c'è un unico sacerdote, in quanto è l'unico che abbia potuto compiere ciò che si richiede al sacerdote: stabilire il rapporto fra Dio e gli uomini. L'unicità del sacerdozio di Cristo è fondata sulla identità personale di Cristo, sul suo essere il Verbo di Dio fatto uomo. In questo senso dobbiamo dire che Cristo non è solo l'unico sacerdote del NT, ma di ogni possibile sacerdozio, perché in nessuna religione è possibile stabilire il rapporto con Dio. Al massimo si può esprimere un desiderio, una preghiera, ma la realtà è più alta e più ardua. Il desiderio perenne dell'umanità di raggiungere Dio e il suo mondo è stato realizzato in modo inaudito e fantastico nella persona di Gesù il Cristo. Proprio perché egli è il Figlio di Dio e proprio perché è diventato uno di noi, ha realizzato nella sua persona e poi nell'opera che ha compiuto sulla terra quanto l'umanità intera da sempre ha sognato.

a) *Originalità della lettera agli Ebrei*

Non sono molti i testi che si occupano del sacerdozio di Cristo; in realtà uno solo, la lettera agli Ebrei, come è già stato ricordato. «¹⁹La Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione - e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale noi ci avviciniamo a Dio...²³Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo.²⁴Egli invece, poiché resta

per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. ²⁵*Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore».* (7, 19.23-25).

Intanto una affermazione di grande rilievo e di fortissimo impatto: la legge non condusse nulla a perfezione. Se essa fu incapace di portare alla perfezione, pur essendo un dono divino, è chiaro che ancora meno potevano le altre istituzioni religiose dell'umanità; salva la loro buona volontà. Ritroviamo qui un pensiero familiare a san Paolo sul tema della giustificazione: questa non viene dalla legge. Ma poi il discorso continua e coinvolge anche i sacerdoti dell'AT. In altre parole, risulta chiaro quanto da sempre afferma la teologia della grazia, sulla base di un semplice ragionamento: la creatura non può mai raggiungere il Creatore, se questi non le si dona in modo gratuito e libero. Il primato della grazia non è un dogma così arduo, perché il semplice buon senso lo fa capire e accettare.

i) Nel caso specifico del sacerdozio della Nuova Legge, il discorso del testo agli Ebrei si rifà ad una constatazione che è sotto gli occhi di tutti: 'la morte impediva loro di rimanere'. La funzione di un sacerdote, secondo la logica biblica, è quello di intercedere per sempre. Dunque l'intercessione è quanto individua e specifica il compito di un sacerdote. Finché esiste questo mondo di essa si avrà sempre bisogno. Ma chi può garantire una intercessione perenne, se non chi ha in sé la vita imperitura? La tesi del testo biblico è del tutto coerente e logica: nel NT non ci possono essere altri sacerdoti, se non il Cristo Signore, perché in forza della sua vita immortale rende superfluo il compito di altri sacerdoti. E la tesi è ribadita con un nuovo argomento, quando si dice: <<(Cristo) dopo aver offerto un unico sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando che i suoi nemici siano posti sgabello ai suoi piedi. Infatti con unica oblazione ha reso per sempre perfetti quelli che vengono santificati>> (10, 12-14).

Intercede in nostro favore assiso alla destra di Dio. Chi può vantare un tale titolo ed una tale intercessione? Ci sono due concetti che si inseguono: l'intercessione perenne e la santificazione perfetta. Sembrerebbe, a prima vista, che la santificazione perfetta rendesse inutile l'intercessione, ed invece restano assieme l'una e l'altra, perché ciò che è reso perfetto una volta per sempre, ha bisogno di essere distribuito nel tempo della storia.

ii) *Sacerdozio unico e partecipato.* Se, per quello di Gesù, si tratta di sacerdozio unico, è evidente che non è trasmissibile, perché altrimenti perderebbe la sua unicità. Qui però potrebbe insinuarsi un dubbio di non lieve entità: dunque quelli che noi chiamiamo sacerdoti cristiani oggi, in realtà non lo sono, anzi appaiono addirittura degli usurpatori. È noto che questa è stata una interpretazione di alcuni Riformatori del XVI secolo. Non è detto che si debba leggere così. Infatti se il sacerdozio unico di Cristo non può essere trasmesso, può essere partecipato, nella linea sacramentale. Infatti è questa che da una parte congiunge con Cristo e dall'altra relativizza o ridimensiona il ruolo dei ministri del NT. Non si tratta di una identificazione fisica con Cristo, nel senso di una formula che si presta ad equivoci: 'sacerdos alter Christus', ma di una comunione nella linea sacramentale appunto, che dice partecipazione e differenziazione. La linea sacramentale è quella che impedisce ogni esagerazione ed ogni negazione. Non sostituiamo Cristo, né siamo soltanto dei portavoce, ma siamo veramente uniti a lui, mediante lo Spirito, rendendolo presente nel nostro tempo, in forza di ciò che i sacramenti significano e realizzano. Se non siamo il

Cristo, lo rendiamo presente nella storia di oggi nella forza dello Spirito Santo. Dunque, è sempre lui che salva e redime e santifica, secondo la splendida teologia di sant'Agostino: Pietro battezza? Giuda battezza? È sempre Cristo che battezza.

- b) *Compiuto nel santuario di Dio.* E l'ultima attestazione del sacerdozio unico di Cristo è dato da Eb 9, 11-12.15 : «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. ¹²Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna... ¹⁵Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa».

Il sommo sacerdote entrava una volta nel santuario del tempio per chiedere il perdono dei peccati di tutto il popolo. Cristo è entrato in un altro santuario, quello del cielo; dunque la sua mediazione, la sua opera non è simbolica, ma reale; è giunto nel santuario di Dio, presentando a lui la lista dei nostri peccati e ottenendone il perdono. Solo lui è giunto al trono di Dio, perché egli è venuto da questo trono, in quanto Figlio. Questa è dunque la novità che fonda la redenzione definitiva e la nuova alleanza. Quindi è il mediatore unico della nuova alleanza, per tutti i motivi già detti. Tuttavia, questa unicità non è la chiusura per una mediazione che perdura nel tempo, in virtù della Pasqua di Cristo, come testimonia san Paolo: <<E tutto ciò è da Dio, il quale ci ha riconciliati con sé mediante Cristo, ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione; è stato Dio, infatti, a riconciliare con sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro>> (2Cor 5, 18-20).

L'opera unica di Cristo è resa presente da coloro che sono stati resi ambasciatori di Cristo Signore e dell'opera della riconciliazione.

3) **Il sacerdozio comune secondo la Lumen Gentium (LG10)**

- a) Nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, ma non solo, il concilio ha dedicato una attenzione particolare al sacerdozio comune o battesimale dei fedeli. Essa si spiega con la ripresa della riflessione sulla natura e sull'identità della Chiesa, iniziata in modo originale subito dopo la prima guerra mondiale, e dunque negli anni '20 del XX secolo.
- b) *Superamento del clericalismo.* La tesi principale era che bisognava superare la classica divisione fra clero e laici, docente e discente, attiva e passiva, ma si doveva puntare su una Chiesa tutta ministeriale. Non tutto filò liscio in questa impostazione, perché si corse il rischio di appiattare la Chiesa su una ministerialità generica. Ma intanto era stato lanciato un segnale importante e fu raccolto dal concilio ed ebbe la prima formulazione in LG 10. <<*Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5, 1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo" (Ap 1,6; cfr 5,9-10). Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr 1Pt 2,4-10)>>.*

Il testo è inserito nel capitolo secondo della costituzione, che ha come tema 'Il popolo di Dio'. A proposito di questo capitolo si parlava di una 'rivoluzione copernicana', in quanto veniva anteposto a quello sulla gerarchia, che da sempre aveva la prima attenzione. A dire il vero, se di rivoluzione si tratta, essa riguarda non un singolo capitolo, ma la concezione stessa di tutto il testo e della visione che lo caratterizza; in pratica dell'aver messo al primo posto il mistero della Chiesa in Dio uno e trino, e poi dell'aver trattato immediatamente, alla luce dello stesso mistero, del popolo di Dio, non per parlare dei laici, ma di tutti i credenti, gerarchia e laici, riuniti nell'unità della fede.

- c) *Universalità del sacerdozio del popolo di Dio.* Così si passa a parlare in modo del tutto coerente del sacerdozio comune, che riguarda tutto il popolo di Dio e lo fa erede legittimo del popolo dell'AT, per perpetuare nei secoli la memoria viva dei prodigi di Dio. L'attività principale di questo popolo, sinteticamente espressa è di carattere liturgico e missionario. Con la liturgia si uniscono al sacrificio di Cristo e con l'annuncio missionario ne continuano l'opera di evangelizzazione. Non si dice nulla di nuovo, perché era già stato detto da sempre, come indicano i riferimenti biblici, ma viene ripreso in modo nuovo, dopo secoli di relativo se non totale oblio. Tutti i cristiani, senza esclusione sono chiamati ad essere attivi nella Chiesa di Dio.
<<Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo...I fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, e lo esercitano con ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, coll'abnegazione e l'operosa carità>> (LG10).
- d) *Distinzioni necessarie.* Una precisazione doverosa, sulla differenza fra il sacerdozio ministeriale e comune. Basti, nel nostro caso, affermare che il sacerdozio ministeriale è basato su un terzo sacramento, oltre il battesimo e la confermazione e la cosa risulta più che chiara. I fedeli che non sono ministri ordinati esercitano un ruolo attivo nella Chiesa, a cominciare dal fatto più importante: la celebrazione dell'Eucaristia.

4) **I tre doni e compiti del battesimo: sacerdotale, regale, profetico.** Questa visione è di origine biblica e in modo specifico cristologica.

- a) *Riferimento a Cristo.* Infatti è in cristologia che viene sviluppato in prima istanza il tema degli uffici messianici propri di Cristo. Ogni introduzione all'opera di Cristo viene sviluppata su questa trilogia, dove appunto il Cristo appare come sacerdote, re e profeta. Oggi, con l'approfondimento degli studi biblici, è facile vedere il collegamento di questi titoli con la storia del popolo di Israele e delle sue istituzioni, in modo che ne risulti una continuità pur nella novità apportata dal Cristo. Poiché ogni cristiano, in virtù del battesimo è collegato a Gesù Cristo, appare molto chiaro che quanto il Cristo ha iniziato nella sua vita, è stato partecipato ai cristiani. Essi infatti, sono stati battezzati nella morte e resurrezione di Gesù, come non si stanca di ripetere san Paolo (cfr Rom 6). Resi partecipi della pasqua, continuano e rendono presente nella storia di ogni tempo l'opera di Cristo.
- b) *Funzione sacerdotale e culturale:* la LG 34-36. «I laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre sempre più copiosi i frutti dello Spirito. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo

spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr 1Pt 2,5), i quali nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore» (LG 34). È la funzione sacerdotale e cultuale che viene richiamata in questo passo. Ciò che è particolarmente significativo è l'estensione di questo culto a tutti gli aspetti della vita, perché ricevano poi la loro definitiva destinazione ed orientamento a Dio nella celebrazione eucaristica. Si realizza qui quella unione più volte desiderata ed auspicata tra la liturgia celebrata e la vita vissuta, come aveva già anticipato all'inizio dell'epoca moderna san Francesco di Sales.

- c) *Funzione profetica: <<Cristo, il grande Profeta, il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della Gerarchia, la quale insegna in nome e con la potestà di Lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola (cfr At 2,17-18; Ap 19, 10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale>> (LG 35). L'azione profetica, portata a compimento nella vita di Cristo, viene comunicata ai battezzati perché la attualizzino nel mondo d'oggi. Quest'azione non consiste solo in un annuncio teorico delle idee del Vangelo, perché, in questo caso, si tratterebbe di continuare la 'scuola' di Gesù. Un'azione senz'altro importante, ma ancora lontana dalla piena verità del Vangelo. Infatti per essere profeti nella Chiesa cristiana non basta avere una competenza culturale; occorre il battesimo nello Spirito, cioè nella confermazione, perché solo nello Spirito Santo si entra nella vita di Cristo e si coglie il senso ed il valore della profezia, che diventa così una vita nuova ed uno stile di vita. Essere profeti è più della ripetizione di un annuncio; è farsi annuncio per la comunione mistica, cioè nello Spirito, con il Cristo. La profezia è il mondo di Dio, nel segno del Vangelo. Uno dei limiti vistosi nella vita di fede dei nostri giorni è dato dalla illusione che basti una informazione più capillare delle verità del Vangelo per avere un mondo nuovo. Sarebbe troppo facile. Qui non contrapponiamo annuncio e vita, informazione e adesione, perché sono inscindibili. Affermiamo che il Vangelo non si riduce ad una informazione né ad un aggiornamento, ma consiste nel vivere la storia sul modello di Cristo, nel far sì che il Vangelo diventi in certo modo la nostra vita. Infatti l'insegnamento di Gesù aveva come obiettivo il regno di Dio, cioè un qualcosa di non teorico, astratto, ma la presenza stessa di Dio che opera il nostro bene. La fede è una vita che si vive, non solo un pensiero che si svolge. Certo, il pensiero l'accompagna e la illumina, altrimenti sarebbe una vita cieca!*
- d) *Funzione regale. <<Il Signore desidera dilatare il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici, il regno cioè della verità e della vita, il regno della santità e della grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace; e in questo regno anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr Rom 8,21)>> (LG 36).*

In questo breve capoverso, che fa parte di un testo lungo ed articolato, abbiamo la sintesi del servizio regale che i cristiani sono chiamati a svolgere nel mondo, sul modello e soprattutto nella forza che viene loro dallo Spirito di Cristo. Il programma è tanto vasto quanto il mondo e si estende a tutte le situazioni dell'esistenza. Questa visione così lungimirante del concilio apre il cuore, perché libera energie a lungo compresse nel corpo ecclesiale, anche se la loro valorizzazione è cosa tutt'altro che facile, come abbiamo visto in questi decenni postconciliari.

Basterà accennare solo ad alcuni ambiti, ben descritti nel n. 36. Qui viene richiamato in primo luogo lo spazio e la dimensione dell'azione e del servizio regale. Non si ferma al settore privato e intimo, come una certa politica vorrebbe suggerire anche oggi: la fede riguarda il privato. Nient'affatto! Riguarda la vita nella sua realtà e concretezza, anche se l'affronta non sovrapponendosi alla società civile e politica, ma inserendosi in essa con una sua precisa ispirazione. Più facile a dirsi che a farsi. Qui però trova tutto il suo spazio la dottrina sociale della Chiesa, con le sue indicazioni ed i suoi obiettivi. Solo questo richiamo apre ai cristiani quegli spazi che sono da sempre loro, ma che spesso sono stati ridotti ad una dimensione moralistica e devozionale.

Questo servizio regale richiede ai cristiani una adeguata formazione ed un senso della vita politica, sociale ed economica, inclusa quella culturale, che normalmente non ci accompagna. E richiede altresì un risveglio perché finalmente la Chiesa, non solo nei vertici, ma anche alla base, come dice il concilio, si renda presenza attiva e credibile nel mondo, a suo vantaggio, non di quello della Chiesa. Essa quando ha fatto il suo servizio per il bene del mondo, ha già ricevuto la sua ricompensa, e se ne rallegra.

- 5) **Sacerdozio ministeriale.** Per trovare delle indicazioni nel N.T. è necessario rifarsi a quanto i Vangeli sinottici ci dicono sull'attività dei discepoli e poi su quanto Paolo ha scritto occasionalmente sul suo ministero e su quello dei collaboratori. Abbiamo poi i testi preziosi delle lettere pastorali a Timoteo e Tito, dove si parla di vescovi, presbiteri e diaconi, pur senza specificare nei minimi particolari i loro compiti. Altra fonte importante sono gli Atti degli Apostoli, dove si racconta di come Paolo e Barnaba, nel primo viaggio missionario, abbiano costituito le prime comunità cristiane e vi abbiano preposto dei responsabili, perché le guidassero nella fede appena ricevuta ed accolta. <<Per loro costituirono nelle singole chiese degli anziani, e dopo aver pregato e digiunato li raccomandarono al Signore nel quale avevano creduto>> (At 14, 23).

Originalità e novità dei ministeri nel NT.

- a) Nelle lettere pastorali i testi sono più diffusi e costituiscono una base importante per la comprensione ed anche l'organizzazione del ministero ordinato nella Chiesa, nel triplice grado di vescovi, presbiteri e diaconi. I testi sono distribuiti in 1Tim3, 1-13; 5, 17-18; Tito 1, 5-9: <<*Per questo ti ho lasciato a Creta, allo scopo cioè di mettere in ordine quanto rimaneva da completare e per stabilire presbiteri in ogni città secondo le istruzioni da me ricevute. Ognuno di loro sia irreprensibile, sia marito di una sola moglie, abbia figli credenti che non siano accusati di vita dissoluta né siano insubordinati. Bisogna infatti che l'episcopo, in quanto amministratore di Dio, sia irreprensibile, non arrogante, non collerico, non dedito al vino, non violento, non avido di vile guadagno; al contrario sia ospitale, amante del bene, saggio, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla parola sicura, secondo la dottrina trasmessa, per essere capace sia di esortare nella sana dottrina, sia di confutare coloro che vi si oppongono>>.*
- b) *Il carisma dello Spirito.* I testi ci fanno capire che la guida delle chiese locali era basata su istruzioni e prassi per sé note e quindi non riprodotte nei testi. In essi, come nel presente, si insiste soprattutto sulle doti morali e sul comportamento da avere e da seguire. Ma in 2Tim 1, 6 troviamo un'altra indicazione di grande rilievo che ci fa capire che la guida della Chiesa non è questione burocratica o di doti solo umane. <<*Per questo motivo, ti esorto a ravvivare il carisma di Dio, che è in te per l'imposizione delle mani>>. Qui c'è l'indicazione originale del ministero*

ordinato: si tratta di un carisma, di un dono che viene dall'alto, ed è invocato da Dio con l'imposizione delle mani. Si entra così in una prospettiva carismatica, non ereditaria, del conferimento di un ministero. La sua natura dunque, andrà letta e interpretata alla luce del dono di Dio.

- c) San Paolo fonderà in modo teologicamente perfetto il carattere di questo ministero e la sua portata, in 2Cor 5, 18-20: <<*E tutto ciò è da Dio, il quale ci ha riconciliati con sé mediante Cristo, ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione; è stato Dio, infatti, a riconciliare con sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro*>>. Questa è il fondamento teologico del ministero ordinato, inteso nel suo significato generale. È una partecipazione all'opera di riconciliazione compiuta da Cristo e resa presente dal ministero di coloro che fungono da ambasciatori per Cristo, mediante l'imposizione delle mani.
- 6) Chiamata di tutti i cristiani alla santità: *"I cristiani, nel Battesimo, sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, perciò realmente santi ... Essi devono, coll'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta"*(LG)
- 7) Chiesa Santa e peccatrice.
- a) La comunione ecclesiale, che deriva dal Padre, per Cristo, nello Spirito, e costituita nella sua unità e diversità dei doni e dei servizi ad immagine della comunione trinitaria (santità), tende a sua volta verso l'origine da cui è venuta: nello Spirito, per Cristo, essa è in cammino verso il Padre.
- b) Ogni presunzione di essere arrivati va sempre posta in discussione: la Chiesa è sempre chiamata a continua purificazione (peccatrice) e ad incessante rinnovamento, inappagata da qualsiasi conquista umana.
- c) Ed è in nome della sua meta più grande, che essa dovrà essere 'sovversiva' e critica verso tutte le parziali realizzazioni di questo mondo: presente in ogni situazione umana, solidale con il povero e con l'oppresso, non si identificherà mai con una delle speranze della storia. Si tratta di assumere contemporaneamente le speranze umane e di verificarle al vaglio della Risurrezione, che da una parte sostiene ogni impegno autentico di liberazione dell'uomo, dall'altra contesta ogni assolutizzazione di mete terrene.
- 8) Proprio perché agente di comunione nella Chiesa, lo Spirito Santo è anche fautore delle caratteristiche "qualità" che caratterizzano la comunità ecclesiale che è **Una, Santa, Cattolica e Apostolica**. Tali attribuzioni le vengono date dallo Spirito, ma in realtà è l'intera Trinità che dona alla Chiesa tale ricchezza di doni e di contenuti perché nella loro realizzazione sono di fatto il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo a infervorare la comunità ecclesiale rendendo manifesti in essa e a partire da essa tali proprietà.
- a) Nella prima di queste tre proprietà affermiamo anche nel nostro Credo che la Chiesa è "Una". Ciò ha tre significati:
- i) La chiesa è Una perché è **unica**. Essa è infatti l'unica Chiesa voluta da Cristo per la salvezza del mondo e fuori di essa nessuna altra Chiesa si può definire luogo pieno di salvezza definitiva.
- ii) La Chiesa è Una perché è **compatta** in se stessa: pur essendo composta di differenti realtà e l'indissolubilità come il corpo è compaginato dalle sue membra.
- (1) Come affermava San Cipriano, "come sono molti i raggi del sole ma una sola è la luce; come sono molti i rami dell'albero, ma uno solo è il tronco piantato

in terra con solida radice... ugualmente la Chiesa del Signore". Raccogliendo in se stessa etnie, carismi, provenienze e culture differenti, essa mantiene l'unità e si qualifica come realtà di aggregazione eterogenea.

- iii) "Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo... Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4, 4-6). L'unità della Chiesa è data anche dal fatto che essa è comunione dei battezzati fra di loro e con il Cristo, tutti professanti una sola fede e accomunati dalla fiducia in un solo Dio Padre di tutti, sicché nella Chiesa si professa un solo Credo e si condivide una sola dottrina in tutto il mondo riconoscendo un solo Dio e un solo Signore Gesù Cristo.
- iv) L'essere Una della Chiesa corrisponde al volere dello stesso Cristo che nella sua preghiera definita "sacerdotale" nella quale Egli invoca che tutti siano uniti come il Padre e il Figlio che sono una cosa sola: "Perché siamo perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me." (Gv 17, 21-23). Come Il padre è unito al Figlio e i due sono una cosa sola nello Spirito Santo, così avviene che la Chiesa debba essere Una perché unificata e consolidata in se stessa, prescindendo dalle varie realtà che la compongono. La Chiesa è un tutto, ossia un corpo organico nella quale si professa una sola fede e un solo Battesimo, ossia vi si prende parte in forza di un'unica adesione e accorpamento.
- v) E' di conseguenza necessario che all'interno della comunità ecclesiale vi sia una categoria particolare di persone preposta a difendere l'unità e l'integrità della fede, consolidando l'unione e la coesione dei membri e difendendo l'originalità della dottrina e degli insegnamenti di Cristo, affinché nessuno devii dalla verità richiamando all'ordine e alla comunione quanti dovessero disperdersi ed evadere dalla comunione ecclesiale;
 - (1) si tratta del ruolo ministeriale del Sommo Pontefice, successore di Pietro primo apostolo e Vicario di Cristo, a cui è stata affidata la guida pastorale dell'intera comunità ecclesiale: a lui per primo spetta il ruolo di confermare i fratelli nella fede e rafforzare l'unione e la concordia fra tutti i battezzati, rendendosi fautore e propagatore del progresso spirituale di tutti i fedeli. Il Papa è la guida suprema e imprescindibile, atta a pascere il gregge di Cristo e a lui solo spetta determinare l'interpretazione della verità in ordine alla Parola di Dio, alla morale e alla normativa generale della Chiesa.
 - (2) Sotto la guida del Pontefice, la chiesa mantiene intatta la propria compatezza ed unità. Accanto al pontefice tuttavia sussiste anche la ministerialità dei Vescovi, successori degli Apostoli, aventi ciascuno nel proprio territorio la funzione di salvaguardare l'insegnamento del Papa e di coadiuvare questi nella guida e nell'edificazione del popolo di Dio. Ogni Vescovo diocesano rappresenta infatti l'unità della Chiesa in uno specifico territorio e si fa apporto nel suo ambito dell'intera comunione ecclesiale, in modo tale che nella Chiesa particolare (Diocesi) si rispecchi l'intera comunità ecclesiale.
 - (3) Ciò nondimeno, nella comunità ecclesiale si verificano non di rado le ferite all'unità, ossia le offese alla comunione e gli oltraggi alla verità professata per fede che allontanano in ogni caso dalla comunità ecclesiale. Il primo intralcio che ogni fedele può opporre alla comunione è senza dubbio costituito dal **peccato** poiché l'inadempienza o la mancanza verso i comandamenti di Dio e l'ostinazione a voler procedere lontani dalla comunione con Lui offende oltre che lo stesso Signore anche tutti gli altri

fratelli, e questo anche a proposito dei peccati di "minima rilevanza": qualsiasi peccato commesso è offesa a Dio e nuoce, anche se indirettamente, il fratello e questa è la ragione per cui va salvaguardato lo stato di grazia attraverso la vita sacramentale, in particolar modo nel Sacramento della Riconciliazione, che riacquista la comunione con Dio in conseguenza del ravvedimento sincero del male commesso.

- b) Chiesa come comunità **Santa**. L'appellativo si riferisce non già all'impeccabilità degli elementi che la compongono, ma al semplice fatto che essa è un'istituzione divina, voluta cioè da Cristo che è il Santo per eccellenza. "Noi siamo Chiesa di Dio non perché saremmo buoni, ma perché lui è buono, viene a noi e ci fa dono di sé..." (T. Shneider). Dio solo infatti è Santo, Lui è l'unico Giusto e ineffabile, e il Figlio di Dio Gesù Cristo è Santo in quanto Verbo di Dio che realizza il disegno di salvezza del Padre. Questi ha istituito la Chiesa; essendo essa un'istituzione divina e avendo la divina protezione, essa è inderogabilmente Santa (= Fondata dal Santo). La Chiesa quindi è Santa non perché formata da uomini santi ma perché istituita da Cristo il santo.
- i) Per quanto riguarda i componenti della Chiesa, siano essi laici che ecclesiastici, essi possono anche essere (e di fatto sono) peccatori e imperfetti, e non muoversi in linea con gli insegnamenti del loro Signore: nella vita della Chiesa non sono stati rari i casi di peccaminosità e di perversione al punto che qualcuno ha definito la Chiesa *Casta meretrix* cioè una Santa peccatrice, costituita da uomini non esemplari. Ciò non di meno, è volontà di Dio che tutti i fedeli cristiani che prendono parte alla Comunità della Chiesa siano anch'essi Santi. Esorta Pietro: "*Ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi, in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: 'Voi sarete santi, perché io sono santo'*" (1 Pt 1, 15 – 16); il che vuol dire che tutti noi, nonostante limiti, peccati e difetti, siamo chiamati alla santità e a vivere in pienezza il nostro battesimo configurandoci a Cristo. Non per niente i primi cristiani venivano definiti tutti quanti Santi.
- ii) La Lumen Gentium indica in modo concreto come ciascun cristiano debba vivere in effetti la santità: "*Ogni fedele deve ascoltare volentieri la Parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto a quello dell'Eucarestia, e alle sacre azioni: applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della Legge (Col 3, 14; Rm 13, 10), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo.*" (LG 42).
- iii) Per essere santi occorre cioè usufruire dei mezzi di grazia come la Messa, i Sacramenti e l'ascolto della Parola di Dio per poi essere testimoni di Gesù esercitando soprattutto la carità, l'amore al prossimo e la solidarietà verso gli altri. Pietro chiede infatti che "*La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio... Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti.*" (1 Pt 2, 12. 15) *se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.*

- c) **Chiesa Cattolica** significa Chiesa Universale, aperta a tutto il mondo verso il quale si reca ad annunciare il Vangelo, nonché Chiesa che accoglie in se diversi riti, tradizioni, costumi, culture e che è rivolta indistintamente a tutti i popoli.
- d) **Chiesa Apostolica** vuol dire invece Chiesa fondata sugli apostoli: "Edificata sul fondamento degli apostoli" (Ef 2, 20). Furono infatti gli apostoli, Pietro e gli Undici, a testimoniare su mandato diretto di Cristo il Risorto a tutte le Nazioni e a recare a tutti l'annuncio di salvezza, sempre gli apostoli hanno insegnato le verità da accogliere e in cui credere e le hanno trasmesse ai loro successori (gli attuali Vescovi) che tuttora le propugnano, in primis nella persona del Pontefice. Perché tali verità fossero propagate nel tempo, gli apostoli ebbero cura di nominare dei successori che oggi sussistono nella persona dei Vescovi. In comunione con il papa, primo apostolo perché successore di Pietro, essi continuano ad eseguire il mandato di annuncio e di difesa dei contenuti della fede, animando la comunità cristiana in ogni territorio loro affidato e in qualsiasi loro ambito di lavoro e di ministero, vigilando affinché nessuno fra il popolo di Dio si disperda allontanandosi dalla verità.
- e) Se lo Spirito Santo, fautore di doni e di carismi, ha arricchito la Chiesa rendendola un solo corpo compaginato nella moltitudine delle membra, questo non è avvenuto perché il popolo di Dio formasse un corpo unitario, settariamente diviso e impermeabile alle altre realtà umane, ma la comunione nella Chiesa sprona alla missione: fedele al mandato del Risorto, che prima di ascendere al cielo esortava i suoi apostoli ad andare in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo in ogni creatura, garantendoci di essere con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, sempre in forza dell'imput e della motivazione donata dallo Spirito Santo la Chiesa propaga agli uomini l'annuncio della Parola di Dio e in modo particolare l'annuncio di Cristo, Parola definitiva di Dio all'uomo e Salvezza completa nonché novità di vita per tutti in quanto Risorto. Se il mondo cambia e si evolve nelle varie strutturazioni e nelle diverse culture, resta sempre intatta la centralità di Cristo Risuscitato come nostro obiettivo e primo oggetto di annuncio missionario e testimoniare Gesù Cristo è il compito inderogabile di ogni battezzato mentre l'insostituibilità della Parola di Dio è il *lite motiv* delle nostre azioni pastorali. Se c'è una via più immediata e concreta per il servizio di testimonianza questa ci è data dalla Carità, che Paolo definisce come il vincolo della perfezione, poiché effettivamente consolida e rende effettivo l'annuncio di Cristo nel mondo. La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della Legge (Col 3, 14; Rm 13, 10), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo." (LG 42). L'essere caritatevole tuttavia è una dimensione soggettiva dell'uomo credente che scaturisce dal dono della Rivelazione e per ciò stesso dall'amore con cui Dio in Cristo ci ha amato per primi.
- f) **Il primato di Pietro e l'infallibilità.** Su Pietro e sulla sua posizione all'interno del collegio apostolico occorre fare un discorso a parte. Il suo ministero infatti differisce da quello degli altri Apostoli, in quanto include *la cura pastorale non solo della Chiesa nel suo insieme ma anche della stessa comunità dei Dodici.*
- i) **La testimonianza del NT.** Nei giorni del suo ministero pubblico Gesù era "il Maestro" fra i Dodici e perciò anche il punto di riferimento di tutti gli Apostoli. Tuttavia, si vede dai Vangeli come gradualmente Egli andasse preparando "un altro" punto di riferimento, in previsione della sua partenza da questo mondo. Più precisamente bisognerebbe dire che Gesù preparava nella persona di Pietro

un punto di riferimento visibile come "segno" del Cristo Risorto, il Quale sarebbe rimasto coi suoi discepoli fino alla fine del mondo, ma d'ora in poi invisibilmente (o meglio, visibile solo nei "suoi" segni). Pietro acquista così valore di "segno" per tutta la Chiesa, pastori e fedeli.

- ii) Gli Apostoli ebbero una chiara cognizione della volontà di Cristo a riguardo di Pietro, tanto che le liste riportate dai tre Sinottici (Mt 10,2ss; Mc 3,14ss; Lc 6,12,ss) lo mettono sempre in cima alla serie. Matteo in modo particolare aggiunge un appellativo: "I nomi dei dodici Apostoli sono: **primo**, Simone...". Questo primato di Pietro è frutto di una decisione *libera e imperscrutabile* del Signore, dal momento che non ci sono motivi umani apparenti: Pietro non è il più fedele né il meno peccatore tra i Dodici; anzi, se si toglie Giuda è quello che ha mancato di più verso il Maestro.
- iii) "**Ti chiamerai Cefa**" (Gv 1,41). Gesù cambia il nome a Simone, intendendo alludere al carattere apostolico della Chiesa, appunto fondata su un basamento visibile, "segno" di Quello invisibile. Nella Bibbia e nella mentalità ebraica il nome rappresenta il destino o la missione di una persona. Per questo l'evangelista sente il bisogno di rendere chiaro il senso di questo nome: "... che vuol dire *pietra*". Nell'AT la stessa cosa era accaduta ad Abramo (Gen 17,5) e a Giacobbe (Gen 32,29). Se uno ritrova se stesso nel piano di Dio, scopre anche di avere una nuova identità (cfr Ap 2,17). I Vangeli ricordano in vari modi la particolare posizione di Pietro nel collegio dei Dodici. E' un indizio, p. es., il fatto che Gesù paghi il tributo al Tempio *per Pietro e per Sé*, associandolo in qualche maniera alla propria posizione (cfr Mt 17,27). Soprattutto, però, è significativo il fatto che in Mt 16,13-20¹⁰, ad una domanda che Gesù rivolge a tutti risponde il solo Pietro, come ne fosse il portavoce o il rappresentante accreditato presso il Maestro.
- iv) **La duplice rivelazione di Cesarea di Filippo.**
- (1) Il brano suddetto di Mt 16,13-20 è uno dei più importanti per la comprensione del ministero petrino. Alla domanda di Gesù, Pietro risponde: Tu sei il Cristo. Risposta confermata da Gesù e arricchita di una nuova rivelazione: *la Chiesa*. Si tratta allora di due rivelazioni inseparabili: la vera identità di Cristo e la vera identità della Chiesa. La Rivelazione della Chiesa è concomitante alla rivelazione del ministero dell'Apostolo: "E tu sei Pietro... su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Le parole di Gesù rivelano così il rapporto strettissimo tra il ministero di Pietro e la nascita (e la legittimazione) della Chiesa:
- (2) "Su questa pietra edificherò la mia Chiesa": L'idea della pietra angolare richiama il senso di un riferimento unificante nell'edificio della Chiesa. Questo significa che Cristo ha inteso fondare una istituzione *concreta e visibile*,

¹⁰ Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". ¹⁴Risposero: "Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti". ¹⁵Disse loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". ¹⁶Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". ¹⁷E Gesù gli disse: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

quindi non soltanto carismatica e spirituale, che può essere ovunque e in nessun luogo. In questa istituzione concreta e visibile, Pietro è costituito come centro di unità e pastore universale. Lui stesso, però, ci ricorda che ciascun battezzato, secondo la sua specifica vocazione, è *una pietra viva* nel Tempio di Dio (cfr 1 Pt 2,4-5).

- (3) "Le porte degli inferi non prevarranno". Il ministero petrino è anche garanzia di perenne stabilità. Le forze del male possono minacciare la Chiesa, la possono perseguitare e tormentare, *ma non possono mai abatterla*, perché Cristo l'ha edificata sulla Rocca, cioè sull'infalibilità del carisma apostolico proprio della Chiesa, *distribuito a molti pastori, ma vissuto da tutti in piena comunione col pastore dei pastori*. Questa comunione è appunto la Rocca che terrà la Chiesa stabile e ferma fino al momento dell'ultimo scontro con le forze delle tenebre.
- (4) "A te darò le Chiavi...". Si tratta qui del cosiddetto *potere delle chiavi* che qualifica la Chiesa apostolica. In primo luogo qui va compreso il linguaggio usato, un linguaggio mutuato dal mondo rabbinico. Per i rabbini, "legare" e "sciogliere" indicavano l'autorità di dichiarare "lecito" o "illecito" in base all'interpretazione delle Scritture. Gesù lo costituisce in tal modo Dottore della Parola, autenticando il suo magistero mediante un dono di sapienza proveniente dal Padre: "Beato te, Simone di Giona...". Da qui la sicurezza del popolo di Dio di poter riposare su un insegnamento esatto. Da questo presupposto nasce poi il carisma dell'infalibilità pontificia.
- v) **Il ruolo di Pietro dopo Pentecoste.** Dopo l'Ascensione di Gesù, la comunità cristiana riconosce in Pietro un personaggio cardine per il suo successivo cammino. Infatti, dopo l'evento impressionante della Pentecoste è Pietro che prende la parola mentre gli altri Apostoli tacciono (At 2); è ancora Pietro che avvia il processo di apertura della Chiesa ai pagani (At 10), processo che sarà portato a compimento da Paolo. Inoltre, quando il Sommo Sacerdote vuole colpire la comunità cristiana, fa imprigionare Pietro (At 12), segno che anche il sinedrio ha inteso il primato di Pietro come un ruolo di coordinamento centrale di tutto il movimento cristiano. La tradizione cristiana più antica indica Roma come il luogo del martirio di Pietro; scrittori ecclesiastici come Clemente, Ireneo e Caio (risalgono tutti al I-II sec.) parlano della predicazione di Pietro a Roma. Fin dall'inizio, il Vescovo di Roma è stato perciò considerato come successore di Pietro. In questi termini si esprimono vari Concili, tra cui il Vat. II.
- vi) **Paolo:** Per quanto riguarda la già emergente **funzione autoritativa di Pietro** nella Chiesa apostolica, anche l'autorevolissimo Paolo gli riconosce una posizione speciale:
- (1) a tre anni dalla conversione, va «a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me» (Gal 1,17); e dopo tre anni ci ritorna, «per consultare Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni» (v. 18). Nella Chiesa madre, insieme a Giacomo fratello di Gesù e Giovanni figlio di Zebedeo, Pietro costituiva allora le «colonne», una specie di troika di «persone ragguardevoli».
- (2) Con loro, dopo 14 anni (attorno al 49), Paolo concorda la decisione che riconosce la sua missione ai pagani non circoncisi, «per non correre il rischio di correre o di avere corso invano» (cf Gal 2, 1-10).
- (3) Esponendo ai Corinti il credo predicato da lui, riconosce a Pietro il privilegio di essere stato il primo dei Dodici ad aver visto il Risorto (cf 1Cor 15, 3-5).

(4) Tutto ciò non impedirà a Paolo di «opporsi a viso aperto, perché (Pietro) era evidentemente nel torto» (Gal 2,11) nella fiera disputa di Antiochia circa la condivisione della mensa fra cristiani provenienti dall'ebraismo e dal paganesimo (cf Gal 2, 11-14). Il comportamento ambiguo di Pietro, infatti, poteva trascinare, proprio per la sua riconosciuta autorità, altri leaders cristiani, Barnaba compreso. L'obbedienza e la comunione, nell'unità della verità di fede, sono dunque compatibili con la critica a comportamenti non edificanti dei singoli, anche se preminenti nelle Chiese. Del resto, Paolo – apostolo per vocazione – non mancherà di ritenersi uguale agli altri apostoli (cf 1Cor 9, 5; Gal 2, 6-9), ai quali ricorderà di non dovere a loro il suo vangelo (cf Gal 1, 1. 17. 19); anche a lui - «l'infimo degli apostoli» (1Cor 15, 9) – è stata infatti affidata la missione di essere testimone del Risorto (cf At 26, 16).

vii) **L'infallibilità.**

- (1) Il ruolo di Pietro, che il Gesù storico gli aveva ufficialmente annunciato in Mt 16,13-20, viene riconfermato dal Risorto in Gv 21,15ss. Nell'affidargli il compito pastorale il Cristo risorto utilizza due formule diverse: "Pasci *i miei agnelli*" (v. 15) e "Pasci *le mie pecorelle*" (vv. 16-17). Agnelli e pecorelle sono due termini che indicano *la totalità del gregge*, e quindi l'allusione è alla totalità della comunità cristiana. Il mandato è insomma quello di pastore universale.
- (2) A questa responsabilità planetaria si aggiunge naturalmente un dono dello Spirito che abilita Pietro (e i suoi successori) a un compito che supera la portata della capacità umane. In questo contesto si situa il dogma dell'infallibilità, proclamato nel Concilio Vat I.
- (3) Occorre innanzitutto precisare che il carisma dell'infallibilità è stato dato da Cristo alla Chiesa, prima che a un singolo uomo. L'infallibilità del romano Pontefice, adombrata dal potere delle chiavi concesso all'Apostolo Pietro (cfr. Mt 16,19), è in sostanza una personificazione dell'infallibilità della Chiesa. E' perciò la Chiesa intera che possiede un *sensus fidei* per il quale percepisce un disagio quando la dottrina annunciata è erronea. Questa verità si può affermare di ogni comunità cristiana matura.
- (4) Sul piano biblico, l'infallibilità della Chiesa è legata alla promessa di Gesù, secondo cui lo Spirito guida la Chiesa alla verità tutta intera (cfr Gv 16,13). La Chiesa è dunque istruita continuamente dallo Spirito, quindi non può smarrirsi né andare fuori strada. Questa è l'essenza dell'infallibilità che Cristo ha donato alla sua Chiesa.
- (5) In modo particolare, l'infallibilità della Chiesa si concretizza nell'insegnamento del corpo episcopale unitamente al Papa (es.: il Concilio), e nella persona del Papa, quando intende insegnare *ex cathedra*. Vale a dire, quando proclama una verità relativa alla *fede* e ai *costumi* che va intesa come *obbligante per la Chiesa* universale. In questi casi (come accade ad es. nelle canonizzazioni o nelle definizioni dei dogmi), il Papa dice esplicitamente di parlare come pastore universale e non semplicemente come vescovo di Roma.

La missione della Chiesa

Nella mentalità di molti la Chiesa viene ancora identificata con il clero e con le persone di vita consacrata.

E' una visione parziale e deresponsabilizzante. In realtà, mediante il battesimo, tutti siano costituiti Chiesa, Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio vivo dello Spirito Santo.

Nella Chiesa vi è:

- la stessa dignità di "figli di Dio"
- la comune chiamata alla santità
- la stessa missione evangelizzatrice

Diversi e complementari sono i modi d'attuazione. Infatti, nell'unico Popolo di Dio, lo Spirito Santo suscita varietà di carismi (= doni spirituali gratuiti), di ministeri (= Servizi stabili) e di vocazioni nei tre stati di vita di cui già si è parlato:

- ministri ordinati: Vescovo – Presbiteri - Diaconi
- fedeli laici;
- persone di vita consacrata

1) "Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura"

La missione della Chiesa è anzitutto evangelizzare, cioè annunciare e portare a tutti l'amore di Dio, Essa continua l'opera di Cristo fino alla fine del mondo.

"Il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa... Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare..." (Paolo VI - E.N.)

La Chiesa è mandata da Cristo a tutti i popoli; abbraccia tutti i tempi: "per sua natura è missionaria" (A.G. 2)

2) "Fate questo in memoria di me"

La Chiesa non ha solo il compito di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini ma anche di attuare l'opera della salvezza, compiuta da Gesù con i suoi gesti e soprattutto con la sua Morte e Resurrezione, mediante la S. Messa e i Sacramenti. È nella liturgia che si attua oggi "per noi", per "me" la salvezza, nel tempo della Chiesa.

"Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro... sia soprattutto sotto le specie eucaristiche.

È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza.

E' presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura.

È presente infine, quando la Chiesa prega e loda lui che ha promesso "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome là sono io, in mezzo a loro" (Mt 18,20) (Così S. C. n°7).

3) "Come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 24)

La Chiesa è chiamata a vivere e a testimoniare l'amore.

Quell'amore che, "sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona, per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola»".

È realizzando questa comunione d'amore che la Chiesa si manifesta come «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

La Chiesa deve diventare la casa e la scuola della comunione (Giovanni Paolo II).

Aspetti di una ecclesiologia della comunità

I. Il non senso del fare

- 1) Sembra che la parrocchia sia del prete. Del resto preti ce ne sono sempre meno; e sono vecchi... Di fronte a questa situazione sembra di non essere in grado di affrontare la situazione. Troppo impegnati per la quotidianità della sacramentalizzazione e per il mantenimento delle strutture. Con risultati problematici.
- 2) Essi avvertono dentro di sé che vogliono essere dei pastori, e non dei "manager". Sanno che il loro compito – detto in termini paolini – sarebbe quello di fondare comunità o di costruire la comunità. Scoprono invece sempre di più che per loro questa aspirazione sfuma. Si passa più o meno freneticamente da un luogo all'altro, dalla celebrazione della messa all'amministrazione di altri sacramenti, da queste incombenze alle prossime, dalla riunione del gruppo x al y...
- 3) La missione ricevuta dal Signore risorto, di andare *fuori*, di rivolgersi a *tutti*, di predicare e di *riunire* gli uomini, mediante il battesimo, nella comunità di Dio (cfr. *Mt* 28, 19s.; *Mc* 16,15; *Lc* 24,47), perde forza. Se le possibilità personali di incontro diminuiscono, si riducono anche i luoghi della fede vissuta, cioè le comunità cristiane. Là dove si taglia, molte cose non hanno più luogo.

II. Parrocchia e comunità

- 1) A questo riguardo occorre assolutamente distinguere sul piano teologico – e non solo in tali casi – tra parrocchia e comunità.
 - a) La comunità *non è la stessa cosa* della parrocchia. La "parrocchia" è un concetto giuridico-ecclesiastico, la "comunità" è invece un concetto ecclesiologico. La comunità ha a che fare con persone *concrete* e con il loro progetto di vita cristiana comune. La parrocchia riguarda piuttosto l'organizzazione di questo progetto. La comunità deve essere compresa sempre come in costruzione. Le strutture parrocchiali possono essere utili a questo scopo, anche se oggi spesso appare il contrario. Importante però rimane la dinamica del costruire "in Cristo", poiché l'inerzia significa qui rimanere indietro!
 - b) Se si comprende che la comunità non è la stessa cosa della parrocchia, si è colta la differenza tra recinto e gregge, tra normativa e persone, tra struttura e vita. La comunità è già il popolo di Dio e perciò uno spazio vivo, interpersonale, uno spazio di vita in piccolo. Perciò all'interno di una parrocchia possono esistere parecchie comunità cristiane dalle coloriture più diverse.
 - c) Talvolta per potere guardare in avanti ci è di aiuto uno sguardo retrospettivo chiaro: già le comunità del Nuovo Testamento offrivano una ricca varietà di strutture e modelli più diversi, senza sminuire l'unità della chiesa. E tutti gli autori del NT conoscono bene le loro comunità: ad esempio, Paolo ha presente la situazione dei cristiani a Filippi, Tessalonica o Corinto; Marco impegna la sua comunità alla sequela come comunità di discepoli; Luca scrive per la sua comunità di stampo cittadino; la Lettera agli Ebrei sembra volere risvegliare delle comunità dormienti oppure l'Apocalisse combatte contro le oppressioni più diverse: ogni comunità aveva il proprio volto, una sua biografia specifica.
 - d) Questa impressione della *molteplicità* ha *valore duraturo*, che continua anche per il tempo successivo. La ricchezza del Nuovo Testamento è l'orientamento che ne viene per le comunità di oggi, ognuna delle quali ha la propria caratterizzazione,

una storia propria e obiettivi specifici. Per noi oggi, in una società multiculturale con ambienti differenti, tale multiformità dovrebbe essere di stimolo anziché spaventare.

- 2) L'equazione largamente diffusa, secondo la quale la parrocchia è la stessa cosa della comunità, non prende invece sul serio le persone quali cristiani chiamati a fare comunità; questa non è la stessa cosa. La parrocchia può sì, ora come sempre, essere un punto di appoggio, affinché il popolo di Dio in un luogo possa raccogliersi, ma non è l'unico quadro strutturale.

III. Caratteri ecclesiologici delle comunità nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento sottolinea la *pluralità* delle comunità e la prassi della loro fede *nell'unità*. Ciò che è multiforme non viene così uniformato, ma reciprocamente connesso a forma di rete. Per tutte le comunità neotestamentarie si possono considerare sei aspetti caratterizzanti:

- 1) Principio di ogni comunità: il Dio trinitario. In Gesù, suo messia, Dio stesso costituisce la comunità dei discepoli, la comunità di Cristo. La sequela è il legame duraturo e personale con Gesù Cristo. Egli invia lo Spirito affinché la comunità, nel suo agire, venga da lui accompagnata e guidata. Lo Spirito guida gli annunciatori nella fondazione di nuove comunità. La comunità è dunque sempre attraverso il *Kyrios*, e ciò determina la sua *santità*. In quanto eletti da Dio e da lui santificati, i membri della comunità sono il nuovo popolo di Dio, un sacerdozio regale che partecipa alla sua santità.
- 2) Evangelizzazione: La testimonianza sempre nuova dell'agire di Dio nei confronti degli uomini.
 - a) La professione di fede nel mistero di Cristo, che troviamo nei vangeli, rimane il criterio permanente affinché la comunità possa essere soggetto del messaggio del Regno di Dio.
 - b) Essa stessa è soggetta al compito dell'annunciare e del guarire, e questo deve condurre a fondare sempre nuove comunità.
 - c) L'autenticità della predicazione è vincolata alla testimonianza degli apostoli. In tal senso si deve parlare della apostolicità della comunità.
 - d) Il suo orientamento missionario e la sua missione a tutti i popoli mostrano inoltre la sua *cattolicità*.
- 3) Comunità: la comunione fraterna di coloro che seguono Cristo.
 - a) La comunità è *koinonia*, comunione mediante la partecipazione all'agire di Dio (in Cristo, nello Spirito) nel mondo. Essa è scopo e destinataria del messaggio della salvezza che Dio opera tra gli uomini. Entrando nella comunità si ha parte alla comunione celeste.
 - b) Un cristianesimo senza comunità è, nel Nuovo Testamento, impensabile. Essa è il nuovo, vero popolo di Dio, la "nuova famiglia" nella sequela di Gesù. La sua forma sociale è caratterizzata dall'amore fraterno.
 - c) Tale *koinonia* tende all'unità di tutti i credenti in Cristo, cosa che è sperimentabile nella comunità locale. Quale carattere comunitario diventa visibile l'*unità*.
- 4) Assemblee e sacramenti: segni realmente efficaci della 'koinonia' celebrata
 - a) Se i primi cristiani si riuniscono per la liturgia dalle molte forme (battesimo, cena del Signore, riti di conversione, preghiera comune, intercessione), tutto ciò è lode confessante della loro vita come comunità.
 - b) Le assemblee costituiscono visibilmente le comunità e le conservano nel comune rapporto reciproco davanti a Dio, anche oltre il momento dell'incontro. I sacramenti, e soprattutto il battesimo e la cena del Signore, sono segni dell'appartenenza a

Cristo e della sua sperimentabile presenza. Essi presuppongono la fede e conducono ad una sempre più profonda comunione con Cristo. Essi appartengono al nucleo della comunità e determinano la sua identità in quanto *koinonia*.

- 5) *Comandamento dell'amore e ethos: vita comune dalla forza del servizio a Cristo*
- a) Quasi dappertutto nel Nuovo Testamento il *duplice comandamento dell'amore* è il fondamento della vita comunitaria e del tendere ad una giustizia più perfetta. Un corrispondente *ethos* della perfezione è largamente diffuso. Esso deve portare a conversione, purezza e santità della comunità.
 - b) Elevato valore possiedono il servizio misericordioso, diaconale, e la *condivisione* con quelli che soffrono.
 - c) Qualsiasi servizio ha, a questo riguardo, come modello la *proesistenza di Gesù*, il suo autoabbassamento e la sua dedizione. Imitare lui conduce direttamente all'*ethos* attivo della *diakonia*.
 - d) I cristiani vanno compresi come "operatori della parola", la qual cosa si manifesta nella vita comune, nel servizio della carità all'interno e nell'agire sociale all'esterno, ed è al tempo stesso agire missionario.
- 6) *Ministeri (e forme ad esse precedenti): servizio all'unità della comunità*
- a) Nessuna comunità neotestamentaria può rinunciare a ministeri o a loro forme precedenti. Essi sono, per loro natura, imitazione del servizio di Cristo. Testimoni eminenti dell'evento Cristo, particolarmente dalla sua risurrezione in poi, sono gli *apostoli*.
 - b) E' pure ricordata una molteplicità di funzioni preministeriali: negli strati più antichi del Nuovo Testamento si parla di esperti cristiani nelle Scritture, di giusti, maestri, profeti, apostoli e profeti itineranti, e in quelli più recenti si citano: presbiteri, profeti, maestri e vescovi – spesso simultaneamente.
 - c) Allo stesso tempo, però, alla edificazione delle comunità contribuiscono essenzialmente i *carismi e servizi*. Tutta la comunità porta la responsabilità e la preoccupazione per la sua salvezza.
 - d) Al suo servizio, come *collaboratori di Dio*, stanno i "ministri" con il loro agire per la comunità. Parallelamente a queste funzioni messe in evidenza si aspira soprattutto ad un atteggiamento fraterno autoresponsabile da parte di tutti i membri della comunità.
- 7) In ogni comunità particolare, che sulla chiamata di Cristo, sotto la benedizione di Dio e in comunione con lui in virtù dello Spirito Santo, tende a unità, santità, cattolicità e apostolicità e, nel far questo, porta avanti i processi fondamentali di evangelizzazione missionaria (*martyria*), comunione (*koinonia*), assemblea liturgica con celebrazione dei sacramenti (*liturgia*), servizio fraterno (*diakonia*) e ufficio di direzione (*servizio all'unità*), si realizza l'intera chiesa quale nuovo popolo di Dio.

IV. Fratture nella storia della chiesa e una sistematica dimenticanza della comunità

- 1) A partire dal primo medioevo si nota chiaramente come chiaramente come l'idea di comunità non venga più percepita. Resta solo una concezione clericalizzata e centralizzata della chiesa.
Una nuova consapevolezza emerge solo con i Riformatori. Il concilio di Trento tenta, come reazione, una nuova impostazione della parrocchia in una "ecclesiologia piuttosto pratica", creando un reciproco rapporto tra pastore e gregge (parroco e parrocchia), un rapporto articolato e controllabile territorialmente. Ci si limita però al rinnovamento della struttura.

- 2) Dell'originaria idea di *communio* si ritrovano ufficialmente tracce solo nei testi del concilio Vaticano II, anche se qui le comunità locali sono trattate ancor sempre in modo limitato. Ciononostante le immagini guida ecclesologiche del concilio (chiesa come *mysterium/sacramento*, come popolo di Dio e come corpo di Cristo) contribuiscono a riscoprire la comunità come chiesa in un luogo. Nella chiesa cattolica abbiamo bisogno, in modo più che mai urgente, di una ecclesiologia delle comunità per non dimenticare le nostre comunità come luoghi della fede vissuta, per saperle valorizzare.

I laici nella chiesa: laico in senso ecclesiale

Laico, laikòs in greco, deriva da laòs che significa popolo; quindi un membro del popolo.

- 1) In senso ecclesiale è ogni persona che ha ricevuto il battesimo e quindi fa parte del popolo di Dio, radunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tutti i membri della Chiesa hanno la medesima dignità, essendo tutti "partecipi della natura divina" (2Pt 1,3-4), pur con ministeri diversi. Mentre i ministri dell'Ordine sacro hanno compiti nettamente spirituali e quelli che professano i voti hanno il compito della testimonianza del distacco, e di vivere nello spirito delle beatitudini; i laici per vocazione cercano il Regno di Dio trattando le cose di questo mondo, ordinandole secondo Dio.
- 2) I laici, insegna il Concilio Vaticano II, "implicati in tutti e singoli affari del mondo, e nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale, sono chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita" (LG n.31).

Unto dallo Spirito Santo Cristo- Unto dallo Spirito Santo il cristiano

- 1) il Messia doveva essere un "Unto", il quale avrebbe assommato in sé l'ufficio sacerdotale, regale e profetico. Tale consacrazione Gesù l'ha ricevuto visibilmente nel Battesimo, quando il Padre mediante lo Spirito Santo "l'ha consacrato (nella sua umanità) con l'olio di letizia, a preferenza di tutti gli altri" (Eb 1,9), costituendolo "Signore e Messia" (At 2,36) e "consacrandolo in Spirito Santo e potenza" (At 10,38). Da allora alla parola Gesù si unisce la parola "Cristo", ossia Gesù Messia: sacerdote, re e profeta!
- 2) Anche il cristiano è un unto: "Dio ci ha scelti in Cristo - scrive San Paolo - e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori" (2Cor 1,21-22). E San Giovanni aggiunge: "Voi avete ricevuto da Dio l'unzione dello Spirito, quindi conoscete la verità" (1Gv 2,20). Evidentemente una tale unzione l'abbiamo ricevuto nel Battesimo, diventando così partecipi della dignità sacerdotale, regale e profetica di Cristo. Perché ciò sia chiaro anche visivamente, non appena battezzato il cristiano viene unto sul capo col crisma (l'olio profumato benedetto dal Vescovo il giovedì santo).

I laici partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico, regale di Cristo

- 1) Ufficio sacerdotale. Per il Battesimo i laici sono abilitati ad offrire "sacrifici spirituali a Dio".

"I laici, - è detto dal Concilio - essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti perché lo Spirito Santo produca in essi frutti copiosi.

Tutte infatti le opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo corporale e spirituale, se compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo; e queste cose nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore.

Così anche i laici, operando santamente come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso" (LG, n.34).

Insomma, tutta la vita del laico può e deve diventare un culto reso a Dio perché venga il suo Regno, poiché il Battesimo porta con sé una virtù santificatrice di tutto ciò che si fa di onesto e di buono; non solo, ma conferisce anche un valore di intercessione presso Dio per la santificazione e la diffusione della Chiesa nel mondo.

In modo particolare i genitori partecipano all'ufficio di santificazione *"conducendo la vita coniugale secondo lo spirito cristiano e attendendo all'educazione cristiana dei figli"*. E solo loro possono essere, pienamente, evangelizzatori dell'amore di Dio: una bella predica sull'amore umano, sull'indissolubilità del matrimonio, sulla santità del matrimonio, saranno solo belle parole, potranno aiutare, ma se non ci saranno due laici o tanti laici, un marito e una moglie o tanti mariti e mogli che vivranno questo stile di matrimonio, nella maniera del vangelo, non sarà mai santo; non sarà santo con le mie parole, il matrimonio.

2) Ufficio profetico.

a) Leggiamo nella Lumen gentium del Concilio (n.35): *"Cristo adempie la sua funzione profetica... non solo per mezzo della gerarchia, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni, e forma nel senso della fede e nella grazia della Parola"*. L'apostolo Pietro, nel suo primo annuncio del Vangelo nel giorno della Pentecoste, dice: "Accade quello che predisse il profeta Gioele: Negli ultimi giorni - dice il Signore - io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno" (At 2,16-17).

i) Nella Chiesa, quindi, tutti siamo profeti: il Capo, Cristo, e tutti i battezzati, membri del suo Corpo che è, appunto, la sua Chiesa. Ecco perché San Tommaso nella sua Summa theologiae scriveva: "Istruire qualcuno per condurlo alla fede è il compito di ogni predicatore e anche di ogni credente".

ii) anche i laici, che ne sono capaci e preparati, possono prestare la loro collaborazione alla formazione catechistica... Lo stesso Diritto Canonico (al can. 212) prescrive: "In rapporto alla scienza, alla competenza e al prestigio che godono, i laici hanno il diritto, e anzi talvolta il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona".

b) Al n.38 della citata Lumen gentium leggiamo: "Ogni laico dev'essere davanti al mondo un testimone della Resurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo... Ciò che è l'anima nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani". D'altronde il mandato di Gesù, per tutti i suoi discepoli, è questo: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16).

3) Ufficio regale.

- a) Dice Gesù: "Chiunque fa il peccato è schiavo del peccato... Se voi rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli, e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31-36): liberi evidentemente dal peccato; ed è questo il primo significato della partecipazione alla regalità di Cristo. Il quale ha comunicato ai suoi discepoli il dono della libertà regale, "perché con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato" (Concilio, LG n.36). Sant'Ambrogio, commentando il salmo 118, scriveva: "Colui che sottomette il proprio corpo e governa la sua anima senza lasciarsi sommergere dalle passioni è padrone di sé: può essere chiamato re perché è capace di governare la propria persona; è libero e indipendente e non si lascia imprigionare da una colpevole schiavitù".
- b) Fatto questo, compito del laico è quello di "restaurare tutte le cose in "Cristo", secondo il programma di Pio X. *"I laici, - prescrive il Concilio - mettendo in comune anche la loro forza, risanino le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, se ve ne sono di quelle che spingono al peccato; così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e i lavori dell'uomo"*(LG n.36).

L'apostolato dei laici: rendere presente Cristo nel mondo della scienza, del lavoro, della cultura, della politica...

- 1) L'esercizio delle tre funzioni messianiche, di cui sopra, viene detto apostolato dei laici. A tale argomento il Concilio dedica un documento: *Apostolicam actuositatem*, appunto, *Apostolato dei laici*. In questo consiste l'apostolato dei laici: rendere presente Cristo e la Chiesa in tutte le strutture di questo mondo, con stile e metodi propriamente laicali.
- 2) La vita cristiana è per sua natura vocazione all'apostolato, le cui basi teologiche sono, secondo il Concilio:
 - a) I sacramenti del Battesimo, della Cresima e, particolarmente, dell'Eucaristia, che comunica la carità: l'anima d'ogni apostolato. Essa, distruggendo ogni egoismo, spinge il cristiano a impegnarsi con tutto se stesso per la salvezza dei fratelli.
 - b) Il precetto della carità, l'elemento essenziale della vita cristiana. In forza di esso, che è il più grande dei Comandamenti del Signore Gesù, ogni cristiano è sollecitato a procurare la gloria di Dio con l'avvento del suo Regno e la vita eterna a tutti gli uomini.
 - c) Fautore dell'apostolato è soprattutto lo Spirito Santo che elargisce ai fedeli carismi particolari, affinché mettendo "ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, contribuiscano anch'essi, come buoni dispensatori delle grazie ricevute da Dio" all'edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa, nella carità (AA. n.3).
- 3) Il progresso umano, così rapido e vertiginoso, ha bisogno di essere umanizzato e cristianizzato in tutti i suoi settori; e ciò richiede un impegno assai più forte e determinato che nei tempi passati. Occorre pertanto al laico:
 - una profonda competenza nel settore della sua attività;
 - un ricco corredo di virtù umane;
 - un'autentica vita cristiana.
- 4) L'apostolato deve essere strumento di santificazione personale e mezzo perché il Signore Gesù regni nel cuore degli uomini, nel mondo della scienza, della tecnica, del lavoro, della cultura e della politica.

Rendere più umana e cristiana la società

La laicità è un termine positivo, non è un termine negativo. Noi non definiamo il laico come il non sacerdote, il non religioso ma definiamo il laico come il fedele a Cristo che attraverso l'esercizio della sua professione, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio, si salva, si santifica; non parliamo quindi di una spiritualità di fuga. Nessuno è chiamato a fuggire dal mondo, dalla sua famiglia, dai suoi valori, dai sentimenti, dalle amicizie, dall'amore, da tutto quello che volete, ma è chiamato ad incarnare in queste realtà Gesù Cristo.

Il Concilio dichiara: *"I laici devono assumere il rinnovamento dell'ordine temporale come compito proprio, e in esso:*

- *guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, devono operare direttamente e in modo concreto;*
- *come cittadini devono cooperare con altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità;*
- *dappertutto ed in ogni cosa devono cercare la giustizia del Regno di Dio.*

Insomma, l'ordine temporale deve essere rinnovato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso conforme ai principi superiori della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo, di tempo e di popoli"(AA. n.7).

"Si è parlato di laicato cattolico - diceva Paolo VI in un discorso ai Laureati cattolici - come del ponte fra la Chiesa e la società, diventata quasi insensibile, per non dire diffidente ed ostile, nei riguardi della religione ed anche semplicemente del cristianesimo. I nostri laici cattolici sono investiti di questa funzione, diventata straordinariamente importante, e in certo senso indispensabile: fanno da ponte. E ciò non tanto per assicurare alla Chiesa una ingerenza, un dominio nel campo delle realtà temporali e nelle strutture degli affari di questo mondo, ma per non lasciare il nostro mondo privo del messaggio della salvezza cristiana... Ai laici spetta, perciò, un'operosità configurabile nei modi più diversi, che mira a stabilire contatti fra le sorgenti della vita religiosa e la vita profana, fra la comunità ecclesiale e la comunità temporale"(3.1.1964).

Tre sfide per la chiesa

di Arturo Paoli

- Quale futuro per la Chiesa? Molti sentono che la Chiesa cattolica sta attraversando un periodo di crisi. Non è strano; nel tempo dell'ultimo concilio ecumenico circolava un motto che rappresentava vivamente la situazione della Chiesa: *semper reformanda et semper reformata*. In una parola la Chiesa deve essere sempre in uno stato di cambiamento.
- Tre pensatori presentano alla Chiesa del nostro tempo tre sfide per il suo rinnovamento. Penso che sarebbe urgente rispondere a queste tre sfide che la ringiovanirebbero.

- 1) La prima sfida in ordine di tempo viene dal gesuita **Teilhard de Chardin**: qual è il significato dell'incarnazione del *logos*? che senso vero ha la redenzione, nome del progetto di Gesù? Il gesuita risponde *amorizer le monde*, amorizzare il mondo! Gesù, il verbo di Dio, cala nella terra (il che è più vero che dire *viene* sulla terra), mette una forza e una energia di amore che la spinge a tendere verso una sua unificazione.
 - a) Gesù stesso ce lo ha detto in queste parole: *voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo* (Mt 5,13).
 - b) Chi è questo voi? Il corpo mistico, noi credenti che facciamo parte di un corpo la cui testa è il Cristo Gesù e questa testa costituisce l'unità di tutto il corpo. L'aver

pensato il sacrificio della croce come riscatto dell'anima ha tolto alla croce il suo vero senso che è quello di orientare l'umanità dei credenti verso l'unità. Quante volte ritorno alla Lettera ai romani nel capitolo ottavo. Se i cristiani fossero istruiti nel vero senso che lo Spirito Santo dà alla terra non continuerebbero ad avvelenarla per trarne profitto e denaro: *la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. Essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere ma per volere di Colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio* (Rom 8,19-21).

- c) E forse non esiste una parte del mondo così rapace come l'occidente cristiano. Abbiamo discusso su tante cose e abbiamo trascurato l'essenziale: la responsabilità che noi abbiamo verso la natura che è un essere vivente che Dio ha affidato alle nostre cure. Non si è mai sentito lanciare ai politici del momento l'accusa di non esigere il rispetto verso la terra.
- 2) La seconda sfida viene dal filosofo ebreo **Emmanuel Levinas** che ci offre una lettura della morte di Cristo sulla croce che non è quella che normalmente trasmettono i cristiani: un pagamento del riscatto dalla schiavitù in cui siamo caduti per i nostri peccati. L'interpretazione che ci viene da Isaia è quella stessa che troviamo in San Paolo: abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale *non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce* (Fil 2,6-8). L'ebreo Lévinas pur restando ebreo, in un discorso pronunciato alla Sorbona, analizzando questa estrema umiliazione di Cristo, con profonda acutezza scopre che non esisteva altro modo per strappare questa radice dell'orgoglio umano che è la causa della discordia, delle guerre, di tutte le violenze che rendono triste e tragica la convivenza umana.
- 3) E finalmente la terza sfida che la Chiesa dovrebbe raccogliere è quella del terzo pensatore, **Luigi Zoja**: la morte del prossimo. La Chiesa ha sempre guardato con diffidenza l'amore, dando spazio alla verità. In nome della verità è ricorsa alla violenza delle condanne a morte, spesso in maniera cruenta, ha innalzato il rogo per Girolamo Savonarola, ha impiccato Arnaldo da Brescia e molti altri esseri di grande rettitudine di vita, solamente per proclamare alcune verità spesso incomprese nel momento e valorizzate in seguito. Ha condannato innocenti non riconoscendo che nel vero amore è la verità dell'uomo, mentre la verità orgogliosa è quella che si separa dall'amore. Il Cristo autentico è quello che ci offre il vero amore: *amatevi come io vi ho amato, non vi chiamo più servi ma amici*.

Quando la Chiesa accoglierà queste sfide? Anche noi siamo parte di questa Chiesa, le generazioni future o accoglieranno queste tre sfide o segneranno la fine dell'esistenza sulla terra.

LA COMUNIONE DEI SANTI

- 1) Nella sua espressione storica la comunione dei santi si esprime nel popolo dei battezzati, i quali, in forza del sacramento sono configurati a Cristo, nello Spirito, a gloria del Padre; ricevono ed accolgono i doni che il Signore fa loro, per viverli nel servizio e nella comunione.

- 2) Tuttavia, la Chiesa esprime la comunione dei santi non solo nel senso di coloro che al presente sono santificati nel battesimo e continuamente ricorrono alle sorgenti della grazia per divenire ciò che sono divenuti nell'acqua della salvezza, ma anche di quelli che hanno già compiuto il loro esodo e vivono ora nella gioia della luce intramontabile di Dio. Essi sono per i pellegrini ancora in viaggio un modello e un aiuto. I santi sono i compagni di strada che rendono bello il cammino, perché pur essendo esperti in umanità come noi, sono anche esperti della pace futura, e sanno meglio guidarci a Dio.
- a) Dio è glorificato nei suoi santi perché in essi risplende la bellezza dell'Altissimo che si esprime come amore. E poiché è infinita la ricchezza della carità eterna, infiniti sono anche i suoi possibili riflessi. La fantasia e la creatività della santità è davvero senza limiti, al punto che ogni santo dà un accento nuovo e particolare nella sinfonia di lode della Chiesa.
 - b) Per questo la Chiesa non cessa di proclamare santi e beati coloro la cui vita si presenta come lode vivente della gloria di Dio. La santità manifesta le infinite possibilità a cui Dio chiama l'uomo: e se la Chiesa non si stanca di proclamare i santi, lo fa anche per ricordare all'uomo le sue potenzialità nascoste ed inesauribili. Infine i santi sono le figure della nostra speranza: in essi è già compiuto ciò che per noi non è ancora realizzato.
 - c) Ogni santo è un messaggio, che parla in modo particolare a situazioni storiche differenti. L'ascolto del loro messaggio sempre nuovo, sebbene possa essere storicamente antico, richiede un cuore disponibile, che sappia avere il desiderio e il gusto delle cose di Dio.
- 3) [CCC 958] **La comunione con i defunti.** "La Chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo benissimo questa comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con una grande pietà la memoria dei defunti e, poiché "santo e salutare è ricordarli; il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati" (2 Mac 12,45), ha offerto per loro anche i suoi suffragi". La nostra preghiera per loro può non solo aiutarli, ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore.
- [959] **Nell'unica famiglia di Dio.** Tutti noi che "siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia, mentre comunichiamo tra di noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima, corrispondiamo all'intima vocazione della Chiesa".
- 4) La preghiera 'per' e 'con' i santi
 È il luogo in cui si fa esperienza in modo particolare della comunione dei santi nel tempo e nell'eternità. Essa ci fa sperimentare il vincolo profondo che lega, nella Trinità, non solo la Chiesa pellegrina a quella celeste, ma anche nel tempo presente l'intercessione degli uni alla sofferenza e al cammino degli altri: l'affidarsi all'intercessione della Vergine Maria, il rivolgersi ai Santi, il chiedere l'aiuto della loro preghiera, e l'offrire con generosità la povertà della propria preghiera e la propria sofferenza per gli altri, non ci distrae dalla contemplazione di Dio. Chi si rivolge alla Vergine Madre e ai Santi, chi fa appello alla carità della preghiera altrui e prega con umiltà per gli altri, lo fa sempre in Dio.

LA REMISSIONE DEI PECCATI

- 1) La remissione dei peccati nella Chiesa avviene innanzitutto quando viene professata per la prima volta la fede. Con l'acqua battesimale, infatti, viene concesso un perdono

talmente ampio che non rimane più alcuna colpa -né originale né ogni altra contratta posteriormente - e viene rimessa ogni pena da scontare.

- 2) Tuttavia, la grazia del Battesimo, non libera la nostra natura dalla sua debolezza, e pertanto occorre sempre fare i conti con la seduzione del male. In tale combattimento contro l'inclinazione al male, chi potrebbe resistere con tanta energia e con tanta vigilanza da riuscire ad evitare ogni ferita del peccato? Fu quindi necessario che nella Chiesa vi fosse la possibilità di rimettere i peccati anche in modo diverso dal sacramento del Battesimo. Per questa ragione Cristo consegnò alla Chiesa le chiavi del Regno dei cieli, in virtù delle quali potesse perdonare a qualsiasi peccatore pentito i peccati commessi dopo il Battesimo, fino all'ultimo giorno della vita. È per mezzo del sacramento della Penitenza che il battezzato può essere riconciliato con Dio e con la Chiesa.

Non c'è nessuna colpa, per grave che sia, che non possa essere perdonata dalla santa Chiesa. Non si può ammettere che ci sia un uomo, per quanto infame e scellerato, che non possa avere con il pentimento la certezza del perdono. Cristo, che è morto per tutti gli uomini, vuole che, nella sua Chiesa, le porte del perdono siano sempre aperte a chiunque si allontana dal peccato.

CREDO LA RISURREZIONE DELLA CARNE

- 1) In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine.
- a) L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva.
 - b) Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte.
 - c) Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore.
 - d) Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene. Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, sarà vinta un giorno, quando l'onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all'uomo la salvezza perduta per sua colpa. Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte. "Pertanto la fede, offrendosi con solidi argomenti a chiunque voglia riflettere, dà una risposta alle sue ansietà circa la sorte futura; e al tempo stesso dà la possibilità di una comunione nel Cristo con i propri cari già strappati dalla morte, dandoci la speranza che essi abbiano già raggiunto la vera vita presso Dio. (da **Gaudium et spes**...del Vaticano II)
- 2) **La morte** È il termine della vita terrena: il far memoria della nostra mortalità serve anche a ricordarci che abbiamo soltanto un tempo limitato per realizzare la nostra esistenza.

- a) È conseguenza del peccato: l'uomo ne sarebbe stato esentato se non avesse peccato (cfr. *Gn* 3, 17-19; *Sap* 1, 13-14; 2, 23-24; *Rm* 5, 12; 6, 23; *Gc* 1, 15; *Catechismo*, 1007).
- b) È trasformato da Cristo: Tuttavia Cristo «assunse [la morte] in un atto di totale e libera sottomissione alla Volontà del Padre suo» (*Catechismo*, 1009). Con la sua obbedienza vinse la morte e ottenne la risurrezione per l'umanità. Per chi vive in Cristo grazie al battesimo, la morte continua ad essere dolorosa e ripugnante, però non è più una conseguenza del peccato, ma una preziosa possibilità di essere corredentori con Cristo, mediante la mortificazione e la donazione agli altri. «Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui» (2 *Tm* 2, 11). Per questa ragione, «grazie a Cristo, la morte cristiana ha un significato positivo» (*Catechismo*, 1010). Il senso della morte cristiana: grazie a Cristo, la morte ha un senso positivo. La morte fisica consuma il morire con Cristo e compie così la nostra incorporazione a lui.
- 3) Il termine «**carne**» designa l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. La «risurrezione della carne» significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri «corpi mortali» (Cfr. *Rm* 8, 11) riprenderanno vita.

4) BIBBIA:

- a) Il Vangelo di Matteo parla più di una volta di risurrezione, e non solo a proposito di quella di Gesù. «**Molti corpi di santi morti risuscitarono**» (**Mt 27,52**): **Matteo ed Ezechiele**
- i) Prendiamo le mosse da un passo che Matteo inserisce all'interno del racconto della passione. Subito dopo la morte di Gesù, l'evangelista ricorda che «i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (Mt 27,52-53). I commentatori hanno da tempo notato come questo testo, pur inserito in un contesto dal sapore apocalittico, si ricolleggi prima di tutto al celebre passo di Ez 37,1-14, la profezia sulle ossa aride che, per opera dello Spirito di Dio, riprendono vita. In questo passo profetico, infatti, l'annuncio delle ossa che rivivono è preceduto, proprio come avviene in Mt 27,51, dalla menzione di un terremoto (cf. Ez 37,7). Il cuore della profezia sta nell'annuncio solenne che Ezechiele pone in bocca a Dio stesso: «Ecco io apro i vostri sepolcri e vi resuscito dalle vostre tombe e vi riconduco nel paese di Israele».
- ii) Nel contesto del libro di Ezechiele un tale annuncio di risurrezione va in realtà riferito alla situazione del popolo d'Israele in esilio, il cui ritorno in patria («Vi riconduco nel paese di Israele») è appunto descritto dal profeta come una vera e propria risurrezione dai morti, con la suggestiva immagine di un mucchio di ossa inaridite che, grazie al dono dello Spirito, riprendono vita. Il testo di Ez 37 non parla dunque, in realtà, della risurrezione dei singoli individui dalla morte fisica, quanto piuttosto della rinascita di un intero popolo, ormai senza speranza a causa della catastrofe dell'esilio. In realtà, prima di Ezechiele già il profeta Osea aveva utilizzato la metafora della risurrezione per indicare la sorte del popolo dopo una catastrofe nazionale (cf. Os 6,1-3¹¹).

¹¹ "Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

²Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare,

- iii) All'epoca di Gesù, tuttavia, il passo di Ezechiele era sentito come un vero e proprio annuncio di risurrezione dai morti, come una profezia che annunciava altresì l'avvento dell'era messianica. A ben guardare, infatti, il testo di Ez 37 contiene comunque l'idea che il Dio d'Israele è, in ogni caso, capace di ridare vita ai morti, di ricreare ciò che sembrava ormai perduto. Si comprende così come nel testo di Matteo l'episodio della risurrezione di alcuni «santi» collocata dall'evangelista subito dopo la morte di Gesù acquisti il tono di una anticipazione gioiosa di ciò che proprio la morte di Gesù ha causato: il compiersi appunto dell'era messianica, uno dei cui segni più evidenti è proprio la vittoria sulla morte.
- iv) Quando Matteo scrive, ormai nella seconda metà del I sec. d.C., la fede nella risurrezione si era da un certo tempo iniziata ad affermare in Israele, seppur in modo non esclusivo. Non soltanto dunque il testo di Ez 37, ma anche altri passi biblici stanno alla base della fede di Matteo nella risurrezione; di questo sfondo dobbiamo adesso occuparci.
- b) **La persecuzione di Antioco IV e il libro di Daniele**
- i) È opinione piuttosto diffusa tra gli studiosi della Bibbia che la fede nella risurrezione faccia la sua comparsa in Israele, in modo chiaro, soltanto in seguito alla persecuzione di Antioco IV (da collocarsi attorno al 167-164 a.C.). Questo re, della dinastia ellenistica dei Seleucidi, vorrebbe imporre a Israele uno stile di vita greco, cosa che in realtà molti giudei, specialmente delle classi nobiliari e sacerdotali, vedevano di buon occhio. Antioco incontrò la netta opposizione di una buona parte della popolazione della Giudea, che, sotto la guida della famiglia sacerdotale di Mattatia (i cosiddetti «Maccabei») inizierà una rivolta che alla fine avrà successo. E tuttavia, la dura opposizione di Antioco e la persecuzione da lui instaurata provocano in Israele domande sempre più urgenti:
- (1) quei martiri che, come Eleazaro o gli anonimi sette fratelli insieme con la loro madre (cf. 2Mac 6-7) hanno pagato con la vita la loro fedeltà al Dio d'Israele, finiranno la loro esistenza nel nulla?
 - (2) E che ne è allora della giustizia di Dio?
 - (3) Sarà davvero la morte, dunque, la fine definitiva di ogni uomo? L'Israele del II sec. a.C. inizia così a sviluppare idee relative alla risurrezione che, probabilmente, affondavano le loro radici anche ben prima di tale periodo.
 - (4) Già nei racconti profetici relativi a Elia ed Eliseo (1Re 17,17-24; 2Re 4,31-37) sono menzionati infatti episodi di risurrezione. In un passo del libro di Isaia (Is 26,16-19), pur se inserito tardivamente nell'opera del profeta, ben dopo l'esilio babilonese, è attestata un'idea vicina a quella di Ez 37. Quando, tuttavia, Isaia scrive che «i tuoi morti rivivranno», questo passo va probabilmente inteso nello stesso senso di Ez 37: si tratta dell'annuncio della rinascita di una parte del popolo d'Israele, quella rimasta fedele a Dio; nel

e noi vivremo alla sua presenza.

³Affrettiamoci a conoscere il Signore,

la sua venuta è sicura come l'aurora.

Verrà a noi come la pioggia d'autunno,

come la pioggia di primavera che feconda la terra".

testo di Isaia, comunque, inizia a rafforzarsi l'idea di un Dio che è capace di vincere la morte.

- ii) Uno dei primi frutti della persecuzione di Antioco IV, verso la fine del II sec. a.C., è il libro di **Daniele**. Il testo di Dn 12,1-3 parla ormai della risurrezione con una certa chiarezza. «*Molti di quelli che dormono nel paese, nella polvere si desteranno, questi alla vita eterna, ma quelli alla vergogna, all'infamia eterna*», scrive Daniele. Il testo parla qui per immagini, e non per concetti; il libro di Daniele menziona una risurrezione di «molti», ma non di tutti. Il contesto lascia pensare che ciò riguarda soltanto gli israeliti, per i quali vi sarà in realtà una doppia risurrezione: per quelli rimasti fedeli nelle persecuzioni, vi sarà la vita, per gli altri, invece, una rovina eterna; la vita eterna non è dunque promessa a tutti. I «saggi», in particolare, ricordati in Dn 12,3, coloro cioè che sono davvero rimasti fedeli alla legge mosaica, «saranno come le stelle in eterno, per sempre». Il valore simbolico di quest'ultimo passo è evidente; dobbiamo probabilmente intenderlo in riferimento a un trasferimento dei saggi nel cielo, dove essi saranno trasformati, trasfigurati come stelle, per vivere nell'eternità di Dio; Daniele tace sulle modalità della risurrezione, che pure ormai sembra una fede sufficientemente attestata.
- c) **Il secondo libro dei Maccabei**
- i) Ben più chiare sono le affermazioni contenute nel noto c. 7 del secondo libro dei Maccabei, un libro composto verso la fine del II sec. a.C., passo dove si racconta del martirio subito da sette fratelli e dalla loro madre da parte del perfido re Antioco IV, il quale pretendeva di far loro abbandonare la fede dei padri.
- (1) In un contesto di violenza e terribili torture, uno dei sette fratelli afferma con molta chiarezza che «il re del mondo farà risorgere per la vita eterna noi che siamo morti per le sue leggi» (2Mac 7,9) e, a proposito di Antioco, un altro fratello proclama che al contrario «per te non vi sarà risurrezione per la vita» (7,14).
- (2) È interessante notare che nel testo di 2Mac 7 la risurrezione è intesa sulla base di una visione dell'uomo tipicamente giudaica e cioè unitaria; ciò che risorge è difatti l'uomo concreto, nella sua corporeità. Dice uno dei fratelli di fronte alla minaccia della tortura: *Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo* (7,11).
- ii) Non ci troviamo perciò di fronte a una prospettiva dualistica di matrice greca, ovvero alla proclamazione di una supposta immortalità dell'anima. La fede nella risurrezione nasce piuttosto, nel secondo libro dei Maccabei, dalla fede biblica nel Dio creatore. Il narratore pone queste parole in bocca alla madre dei sette martiri: *Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi* (2Mac 7,23).
- iii) La fede nella risurrezione appare perciò il frutto della fede biblica nel Dio della vita; ritroveremo più avanti questa idea anche proposito del Vangelo di Matteo.
- d) **Il libro della Sapienza**
- i) Anche nel libro della Sapienza, che riflette invece un profondo rapporto con il mondo greco, la fede nella risurrezione si basa su presupposti biblici. Questo libro, scritto appunto in greco verso la fine del I sec. a.C. ad Alessandria

d'Egitto, riesce a far crescere e maturare la fede d'Israele senza per questo chiudersi agli apporti della cultura greca.

- ii) Il saggio alessandrino introduce nel suo libro la nozione greca di immortalità (*athanasia*), ma evita di legarla direttamente all'idea di «anima», intesa in chiave platonica (cf., ad esempio, Sap 3,1-4¹²). Egli pensa piuttosto, come avviene nel testo di Sap 2,23, all'«incorruttibilità» (*aftharsia*) come progetto di Dio sull'uomo, ovvero a una vita eterna dell'uomo inteso come unità di anima e corpo, e di un corpo che appunto non si corrompe. L'incorruttibilità di cui parla la Sapienza prelude così alla fede nella risurrezione della carne, che pure il libro della Sapienza non annuncia ancora con sufficiente chiarezza.
- iii) Notiamo, infine, come tra il II e il I sec. a.C. anche in altri testi giudaici non entrati poi nel canone appare una crescente fede nella risurrezione dai morti; ricordiamo soltanto i cosiddetti *Testamenti dei XII Patriarchi*; in un passo emblematico si legge che «coloro che sono morti nella tristezza, si rialzeranno nella gioia (...); coloro che sono morti a causa del Signore, si risveglieranno per vivere» (*Test. Giuda* 25,4; cf. anche *Test. Zabulon* 10,2; *Test. Beniamino* 10,7). Anche nella comunità di Qumran è ben attestata la fede nella risurrezione che, all'epoca di Gesù, appare ormai come uno degli aspetti che caratterizzano la fede d'Israele.

e) **I presupposti biblici della fede nella risurrezione**

Più che continuare qui a offrire una carrellata di testi, è tuttavia per noi interessante osservare, in tutti questi libri che abbiamo ricordato, quali sono i presupposti teologici che portano allo sviluppo e al consolidamento, in Israele, della fede nella risurrezione. Ne ricordo brevemente alcuni, senz'altro utili per comprendere la prospettiva di Matteo.

- i) Osserviamo prima di tutto come le Scritture d'Israele tradiscano la salda convinzione dell'esistenza di uno stretto legame tra il Dio d'Israele e il suo fedele, nei termini in cui si esprime il Sal 16,10: «Non permetterai che il tuo fedele scenda nella fossa» (cf. anche i testi di Sal 49,16; 73,23-24), che pure

¹² Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà.

² Agli occhi degli stolli parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura,

³ la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace.

⁴ Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità.

⁵ In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé;

⁶ li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come l'offerta di un olocausto.

⁷ Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia correranno qua e là.

⁸ Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro.

⁹ Coloro che confidano in lui comprenderanno la verità, i fedeli nell'amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti.

può essere letto in termini di semplice salvezza fisica dalla morte. Il Dio d'Israele non può dunque permettere che il suo popolo, e dunque ogni suo fedele, sparisca nel nulla, non può abbandonare l'uomo che spera in lui, neppure nella morte (cf. Sap 3,1-9).

- ii) Com'è evidente, poi, nei libri di Daniele e 2Maccabei, c'è una seconda idea che l'israelita sente in modo molto forte: Dio deve intervenire per far giustizia, per salvare i giusti e punire invece gli empi; se ciò non avviene in questa vita, come spesso sembra accadere, deve necessariamente avvenire in un'altra dimensione.
 - iii) E infine, Dio è il Signore non solo della vita e della morte (cf. Dt 32,35), ma soprattutto è il Dio che ama la vita (cf. Sap 11,26); se dunque in questo mondo non sembrano esserci né giustizia né vita, ciò deve accadere, invece, nella risurrezione che segna il mondo a venire.
- f) Ciò che scrive **Matteo** a proposito della risurrezione dei «santi», in relazione alla morte di Gesù in croce (Mt 27,52), si iscrive dunque all'interno di una fede che è sempre più forte nel mondo giudaico. Matteo non intende semplicemente narrare un miracolo, ma sta ancora una volta cercando di far comprendere ai suoi ascoltatori che l'intera vicenda di Gesù va letta come un compiersi delle Scritture. Del testo di Ez 37, prima di tutto, il cui senso viene ampliato dall'evangelista proprio alla luce della morte in croce di Cristo e sviluppato sulla linea della fede in una reale risurrezione dei «santi». Ma non solo: Matteo può saldamente fondarsi su una tradizione ormai abbastanza diffusa che fa della risurrezione dei morti un aspetto sempre più importante della fede nel Dio d'Israele. La croce di Cristo conduce al loro compimento tali speranze d'Israele: il Dio della vita non può abbandonare suo Figlio nella morte, né può abbandonare coloro che credono in lui.

«Alla risurrezione si è come angeli del cielo» (Mt 22,30): Matteo e l'Esodo

- i) Un altro testo del Vangelo di Matteo nel quale traspare con molta chiarezza la fede nella risurrezione è la nota controversia con i sadducei contenuta in Mt 22,23-33. Per comprendere bene questo passo occorre tuttavia ancora ricordare che non soltanto nel giudaismo del tempo di Gesù la fede nella risurrezione era ormai maturata, ma anche che essa trovava ancora una certa opposizione. Se infatti i farisei la accoglievano con entusiasmo, non così accadeva per i sadducei, la classe sacerdotale e nobiliare, che si opponeva con forza a tale credenza, ritenendola non tradizionale e degna soltanto del popolo che non conosceva la legge di Dio. La posizione dei sadducei è difficile da definire con chiarezza, anche a causa dell'ottica polemica dei testi che ne parlano; è difficile anche dire con certezza fino a che punto la fede nella risurrezione fosse in rapporto con la credenza, di stampo più greco, relativa all'immortalità dell'anima. Quel che è certo è che una volta scomparsi i sadducei, dopo la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 d.C., per i farisei la risurrezione diventerà definitivamente un sicuro articolo di fede.
- ii) Al di là della polemica anti-sadducea, il brano di Matteo attesta un punto importante della predicazione di Gesù: la risurrezione. Con molta chiarezza, Gesù afferma, di fronte ai dubbi e ai cavilli dei sadducei, che «alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo». Notiamo come Gesù non dica qui che i risorti diventano angeli, come talora ancora oggi ci si immagina, ma che essi sono «come» angeli. Ovvero, la risurrezione inserisce l'uomo in una dimensione che non è più quella terrena, un rapportarsi con la vita diverso da quello che noi possiamo pensare; anche le

relazioni tra gli uomini, compreso quelle matrimoniali, saranno perciò diverse nella vita del mondo a venire.

- iii) Più che l'immagine degli angeli è tuttavia interessante, per lo scopo della nostra rubrica, notare su che cosa Gesù fonda la sua affermazione relativa alla risurrezione:
 - iv) E Gesù rispose loro [ai sadducei]: «Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio» (22,29).
 - v) Sono le Scritture, dunque, che secondo Gesù attestano la fede nella risurrezione dai morti, quelle stesse Scritture a cui gli stessi sadducei si appellavano attraverso il cavilloso e singolare esempio della donna andata in sposa di sette fratelli, i quali sono morti uno dietro l'altro: di chi sarà moglie questa donna, nella risurrezione. I sadducei si richiamavano qui alla cosiddetta «legge del levirato» contenuta nella legislazione mosaica, ovvero in Dt 25,5-6. In che senso, dunque, per Gesù, la testimonianza delle Scritture fonda la fede nella risurrezione?
 - vi) Il testo biblico scelto da Gesù per rispondere ai sadducei è un passo importante della *Torah*, della legge mosaica ricordata dai sadducei stessi. Si tratta di Es 3,6, testo collocato all'inizio del ben noto episodio della vocazione di Mosè. A lui il Signore si rivela nel roveto ardente come «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». E Gesù aggiunge: «Non è Dio dei morti, ma dei vivi!».
 - vii) La citazione del testo esodico appare per noi particolarmente significativa: la fede nella risurrezione dai morti non si fonda infatti sulle risposte che la fede stessa dovrebbe provare a dare, come vorrebbero i sadducei, spinta dalla curiosità relativa a ciò che saremo o che non saremo dopo la morte, dove andremo e come risorgeremo. Si fonda piuttosto sull'immagine che le Scritture ci offrono del volto di Dio: un Dio della vita e non della morte. Un Dio che sceglie persone concrete, come Abramo, Isacco e Giacobbe e che dunque non può abbandonarle nel momento della morte e che non può non trasformare la morte in risurrezione.
 - viii) È certamente vero che il testo dell'Esodo non parla affatto di risurrezione né probabilmente la risurrezione entrava nel quadro della fede di chi ha composto l'Esodo. Matteo coglie tuttavia un aspetto importante del testo biblico da lui citato: il Dio dell'Esodo – il Dio di Gesù! – è il Dio della vita. Il messaggio di Gesù non inventa perciò nuovi valori o nuove dottrine, ma sviluppa ciò che la parola di Dio in germe già contiene e si fonda saldamente sulla testimonianza delle Scritture, delle quali il Signore stesso costituisce il definitivo compimento; l'esempio della risurrezione costituisce così un ulteriore esempio della relazione profonda che Matteo pone tra le Scritture e Gesù Cristo.
- g) Crede nella risurrezione dei morti è stato un elemento essenziale della fede cristiana fin dalle sue origini. A conclusione della lettera ai Corinzi Paolo ci dà un insegnamento sulla risurrezione di Cristo, traendo poi le conclusioni per ogni credente. «*Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti avreste creduto invano!*» (15,1-2).»
- i) Paolo richiama di nuovo ai Corinzi la necessità di essere fedeli al messaggio ricevuto, per non correre il rischio di vanificare la propria vita cristiana. Sappiate, egli scrive, sostanzialmente, che se volete essere cristiani non solo di nome ma

anche di fatto, dovete mantenere integra la vostra professione di fede, dovete cioè credere quanto vi è stato trasmesso riguardo a Gesù Cristo, Figlio di Dio, venuto nella carne, crocifisso, morto, risuscitato e salito al Padre per inviare a noi lo Spirito, a noi che attendiamo il suo ritorno nella gloria che darà compimento al Regno eterno. Alcuni cristiani di Corinto, infatti, mettevano in dubbio la risurrezione corporea dei morti. Nell'ardore del suo zelo apostolico Paolo li pone davanti all'evidenza del fatto che Gesù è veramente risorto e che tutta la nostra fede poggia su questo evento fondamentale: *«Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni fra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede... Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti»* (15,12-14.20).

ii) *«Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti»* (15,22-28)

(1) Cristo è il primo dei risorti, con lui la risurrezione è già iniziata. Poi risorgeranno coloro che appartengono a Cristo.

(2) Quindi sarà la «fine» (*télos*), la perfezione, quando Cristo consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver sottomesso completamente i nemici. Paolo afferma la *regalità del Padre* e la *distruzione di ogni opposizione*, morte compresa. Risentiamo, in proposito, le consolanti parole dell'Apocalisse: *«Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo, ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate»* (21,3-4).

(3) Ai vv. 27b-28 Paolo dischiude la porta di un altro mistero che rappresenta la grande e invincibile speranza del mondo. Dice infatti che *quando ogni cosa sarà stata sottomessa al Figlio, allora lo stesso Figlio sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa perché Dio sia tutto in tutti*. Nella lettera ai Colossesi questa dichiarazione è in riferimento a Cristo: *«Cristo è tutto in tutti»* (3,11) e ciò significa che la speranza dell'unità totale del mondo è degli uomini con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che si realizzerà alla fine dei tempi, si realizza già in Cristo Gesù.

(4) *«Dio tutto in tutti»*. Dunque tutti risplenderanno della gloria di Dio, tutti saranno penetrati dal suo amore, tutti lo conosceremo come siamo da lui conosciuti, a faccia a faccia. Eppure le parole non riescono a spiegare sufficientemente ciò che intuiamo dell'affermazione di Paolo, della visione che lo sostiene nelle prove. Non a caso conclude il capitolo, ai vv. 57-58, rendendo grazia a Dio che ci dà la vittoria in Gesù ed esortando i Corinti a restare saldi e irremovibili, prodigandosi nell'opera del Signore, sapendo che la loro fatica non è vana.

iii) Somiglianti al Cristo risorto. *«Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo [Cristo] divenne spirito datore di vita... Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo... E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste»* (15,45.47.49).

(1) Saremo, dunque, trasformati, divinizzati. Avremo la somiglianza con il Cristo risorto, il suo stesso splendore. Passando anche noi attraverso la sua morte riceveremo una vita veramente nuova. Saremo nella luce della verità e nella beatitudine dell'amore.

(2) Ma non è proprio giusto usare i verbi al futuro, poiché abbiamo già iniziato a diventare uomini spirituali, celesti. Già, mediante il battesimo, siamo stati rivestiti di Cristo, siamo stati resi partecipi della sua immortalità e mediante l'eucaristia questa creatura nuova interiore viene alimentata perché cresca fino alla sua piena maturità. L'ultima parola della storia non sarà, quindi, lasciata alla morte, ma alla vita. Si compirà infatti la parola della Scrittura: *«La morte è stata ingoiata dalla vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!»* (15,54.57).

5) **Credo la risurrezione dei morti**

- a) Se Paolo si trovasse qui in mezzo a noi, oggi, o in qualsiasi altro ambiente e interrogasse i cristiani sulla risurrezione, quanti ne troverebbe di pienamente convinti? Dobbiamo ammettere che spesso anche noi viviamo come chi non crede la risurrezione e non spera di raggiungerla; viviamo come chi non ha che la breve speranza di questa vita terrena e guarda con tristezza al corpo in via di disfacimento, nulla vedendovi di più che la sorte del fiore caduco. Il nostro modo di vivere e di affrontare la sofferenza dimostra se abbiamo o no una fede autentica nella risurrezione della carne. *«Ogni giorno - dice invece san Paolo - io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli in Cristo Gesù nostro Signore! Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo. Non lasciatevi inganna re!... »* (15,31-33). Queste parole dovrebbero risuonare in ogni momento all'orecchio del nostro cuore e del cuore.
- b) C'è, infatti, una morte che ha il volto tenebroso della disperazione, ma c'è la morte che ha il volto luminoso di Cristo, di colui che è la nostra speranza. È risorto Cristo, mia Speranza!, canta la Chiesa il mattino di Pasqua (sequenza *Victimae paschali laudes*) sfidando ogni umano scetticismo. La speranza cristiana ha un orizzonte infinito. Per questo, breve o lunga che sia, fortunata o sventurata in questo mondo, la nostra esistenza trae il suo valore dalla risurrezione. Noi vivremo per sempre, anche con questo nostro corpo, trasfigurato, con il Signore. Il fatto che ora non riusciamo a capire come sarà, non ci deve turbare. *«Ecco, io vi annunzio un mistero»* (15,51). Un mistero è una realtà più grande della nostra intelligenza. L'analogia del seme e della pianta che da esso germoglia è solo un aiuto a spingere lo sguardo oltre la sfera delle cose sperimentabili dai sensi.
- c) Rendiamo grazie celebrando il mistero pasquale e offrendo Cristo stesso al Padre quale primizia santa di soave odore. Rendiamo grazie diventando anche noi, insieme con lui, eucaristia in ogni istante della nostra vita, rimanendo «saldi e irremovibili» - come insistentemente ci raccomanda l'apostolo Paolo -, prodigandoci sempre nell'opera del Signore, nell'opera della nostra fede, certi che in tal modo la nostra fatica non è vana (cfr. 15,58). Allora tutto prende davvero senso e

consistenza; tutto diventa professione e testimonianza di fede, poiché tutto viene messo in relazione all'evento fondante della nostra fede e quindi della nostra vita: Cristo è risorto!

- d) Se la nostra fede si mantiene ferma, irremovibile, nonostante tutti gli sconvolgimenti del mondo e nonostante le tribolazioni che rendono « difficile » la nostra stessa quotidiana esistenza, noi possiamo essere sereni e ottimisti. Infatti si vive in conformità a come si crede. Il Signore Gesù porterà a compimento in noi la sua opera: plasmerà in noi l'essere nuove creature, abitatrici dei cieli nuovi e della terra nuova. Allora contempleremo svelatamente «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì e che Dio ha preparato per coloro che lo amano» (2,9) poiché, ci assicura san Paolo, «fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo nostro Signore!» (1,9). Sia, questa certezza della fedeltà di Dio, una vena di gioia profonda che attraversi tutte le regioni riarse della nostra umana esistenza e rechi consolazione e speranza a tutto il mondo.
- 6) Risurrezione è nascita per una vita nuova e definitiva, non chiusa dalla morte;
- a) è entrare nell'ottavo giorno, la pasqua senza tramonto, quando anche noi saremo pienamente uniti a Cristo nella sua risurrezione. La morte è la porta stretta e faticosa per entrare nell'altra "stanza" della vita, da cui non saremo mai scacciati. Una stanza molto più bella e luminosa di questa perché vedremo Dio faccia a faccia, lui "sole di giustizia".
- b) Allora saremo in pienezza dei "risorti"; lo siamo già adesso, ma nei segni (battesimo in particolare), e nella speranza, che fonda sulla promessa di Dio e non solo sul desiderio umano, ovvero non è proiezione delle nostre attese, ma dono di Dio.
- c) Saremo per sempre dei risorti, proprio perché Dio non è debole, non si ferma davanti alla morte come se fosse anche per lui un ostacolo insormontabile, e costituisce un avversario invincibile – come è per noi – che arriva a mettere in crisi la fede nel Dio vivente.
- d) La risurrezione mostra che la nostra fede è adesione a Dio non solo come "insegnamenti di vita" per una buona relazione attuale, ma come dono di vita piena. Vita piena che significa vivere già adesso da risorti, quindi oltre i limiti umani, quindi come "uomini – e donne – nuovi", per entrare in questa realtà in maniera piena e definitiva.
- e) Forse siamo in difficoltà proprio perché il nostro "sguardo di fede" abbraccia solo un orizzonte limitato: la vita terrena, attuale, quella di cui facciamo esperienza. Ciò che ci rende difficile uno sguardo più ampio è che questo "ulteriore" non cade sotto la nostra percezione, non è facilmente comprensibile, lo annunciamo solo per analogia (è come se...). Questo ci porta a ragionare per il futuro con categorie umane – del resto non ne abbiamo altre – e quindi a pensare la vita ulteriore come la copia dell'attuale. In questo senso trova buon terreno l'obiezione dei sadducei, e di quanti adesso negano di fatto la risurrezione per sostituirla con altre idee (non ultima la reincarnazione).
- f) Dio ha la visione reale della nostra vita, di cui questa attuale è solo un inizio: è come seminare in vista del raccolto (seme caduto in terra che porta frutto passando attraverso un'apparente distruzione), un incarico che prepara ad uno più ampio (la parabola dei talenti dove si ha tutta la somma dei talenti o il governo su alcune città, in relazione ai talenti trafficati), un attendere la festa del regno (la parabola delle 10 ragazze che attendono lo sposo per entrare alla festa di nozze). Anche queste immagini sono fragili perché usano un linguaggio fatto di esperienze umane,

adatte alla nostra attuale comprensione (del resto, abbiamo già ricordato: non ne abbiamo altre)

- g) Il dogma della risurrezione dei morti, mentre parla della pienezza della immortalità alla quale è destinato l'uomo, ci ricorda la sua grande dignità, anche del suo corpo. Ci parla della bontà del mondo, del corpo, del valore della storia vissuta giorno dopo giorno, della vocazione eterna della materia. Per questo, contro gli gnostici del II secolo, si è parlato della risurrezione *della carne*, vale a dire della vita dell'uomo nel suo aspetto più materiale, temporale, mutevole e apparentemente caduco.

7) Tuttavia, fin dagli inizi, la fede cristiana nella risurrezione ha incontrato incomprensioni ed opposizioni. Si accetta abbastanza facilmente che, dopo la morte, la vita della persona umana continui in un modo spirituale. Ma come credere che questo corpo, la cui mortalità è tanto evidente, possa risorgere per la vita eterna?

a) La Chiesa illuminata dalla Parola di Dio insegna due cose:

- i) Colui che crede in Cristo e vive in Lui, praticando la carità verso i fratelli, ha già fin da ora la vita eterna, cioè partecipa della vita stessa di Dio: "*In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia Parola e crede in Colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*" (Gv 5, 24).

"Chi crede nel Figlio ha la vita eterna" (Gv 3,36).

"Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno" (Gv 11, 25-26).

Dunque dopo la morte il credente in Cristo "vivrà" e la "vita dopo la morte" consiste nello "essere con Cristo" e con Dio.

Vedremo Dio "faccia a faccia" e sperimenteremo l'amore infinito di Dio. In questo amore c'è la suprema felicità.

ii) La Chiesa insegna la "risurrezione nella carne" o "risurrezione dei morti".

(1) La risurrezione dei morti è stata rivelata da Dio al Suo popolo progressivamente.

(2) Gesù insegna la risurrezione dei morti ai Sadducei che la negano ancorandola alla fede in Dio che dice che "*non è un Dio dei morti, ma dei viventi*" (Mc 12,27). Gesù lega la fede nella risurrezione alla Sua stessa Persona: "*Io sono la Risurrezione e la Vita*" (Gv 11,25). Renderà anche noi partecipi della sua risurrezione; e sarà un ritorno alla vita di prima.

(3) Per risuscitare con Cristo, bisogna morire con Cristo. "*Certa è questa parola, se morremo con lui, vivremo anche con lui*" (2 Tim. 2,11).

(4) Questa avverrà alla fine dei tempi: solo il Padre sa quando sarà la fine del mondo.

(5) A conclusione: dopo la morte sopravvive l'io personale dotato di coscienza e volontà, in una forma di esistenza diversa da quella corporea precedente, in attesa di raggiungere la completa perfezione al termine della storia, quando ogni uomo in Cristo sarà salvato anche con la glorificazione del suo corpo.

8) Come risuscitano i morti?

- a) *Che cosa significa «risuscitare»?* Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre l'anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della Risurrezione di Gesù.

- b) *Chi risusciterà?* Tutti gli uomini che sono morti: "quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna", (Cfr. Gv 3, 29).
- c) *Come si risusciterà?* Cristo è risorto con il suo proprio corpo; ma egli non è ritornato ad una vita terrena. Allo stesso modo, in lui, "tutti risorgeranno coi corpi di cui ora sono rivestiti", ma questo corpo sarà trasfigurato in corpo, in «corpo spirituale» (Cfr. 1 Cor 15, 42ss¹³). Il «come» supera comunque le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto; è accessibile solo nella fede.
- d) *Quando si risusciterà?* Definitivamente «nell'ultimo giorno» (Cfr. Gv 6, 39-40.44.54); «alla fine del mondo». Infatti, la risurrezione dei morti è intimamente associata alla parusia (ritorno glorioso) di Cristo (Cfr. 1Ts 4,16-17): "Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore".

CREDO LA VITA ETERNA

"Parti, anima cristiana, da questo mondo, nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo, che ti è stato dato in dono; la tua dimora sia oggi nella pace della santa Gerusalemme, con la Vergine Maria, Madre di Dio, con san Giuseppe, con tutti gli angeli e i santi. . . Tu possa tornare al tuo Creatore, che ti ha formato dalla polvere della terra. Quando lascerai questa vita, ti venga incontro la Vergine Maria con gli angeli e i santi. . . Mite e festoso ti appaia il volto di Cristo e possa tu contemplarlo per tutti i secoli in eterno" [Rituale romano, Rito delle esequie, Raccomandazione dell'anima].

- 1) Nel creare e redimere l'uomo, Dio lo ha destinato all'eterna comunione con Lui, a quella che san Giovanni chiama la "vita eterna" o a quello che si suole chiamare "il paradiso". Così Gesù comunica ai suoi la promessa del Padre: «Bene, servo buono e fedele [...], sei stato fedele nel poco [...], prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21). La vita eterna non è «un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi

¹³ Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; ⁴³è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; ⁴⁴è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale.

Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale. Sta scritto infatti che ⁴⁵il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita.

⁴⁶Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. ⁴⁷Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene dal cielo. ⁴⁸Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e come è l'uomo celeste, così anche i celesti. ⁴⁹E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste. ⁵⁰Vi dico questo, o fratelli: carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l'incorruttibilità.

⁵¹Ecco, io vi annuncio un mistero: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, ⁵²in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. ⁵³È necessario infatti che questo corpo corruttibile si veda d'incorruttibilità e questo corpo mortale si veda d'immortalità.

abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia»¹⁴.

- 2) La vita eterna è ciò che dà un senso alla vita umana, all'impegno etico, alla donazione generosa, al servizio abnegato, allo sforzo per comunicare la dottrina e l'amore di Cristo a tutte le anime. La speranza cristiana nel cielo non è individualistica, ma si riferisce a tutti¹⁵. In base a questa promessa il cristiano può essere fermamente convinto che "vale la pena" vivere pienamente la vita cristiana. «Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva» (*Catechismo*, 1024); così ne parla sant'Agostino nelle *Confessioni*: «Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te»¹⁶. La vita eterna, in definitiva, è l'oggetto principale della speranza cristiana. «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono "così come Egli è" (1 Gv 3, 2), "faccia a faccia" (1 Cor 13, 12)» (*Catechismo*, 1023). La teologia ha denominato questo stato "visione beatifica". «A motivo della sua trascendenza, Dio non può essere visto quale è se non quando Egli stesso apre il suo Mistero alla contemplazione immediata dell'uomo e gliene dona la capacità» (*Catechismo*, 1028). Il paradiso è la massima espressione della grazia divina.

La vita eterna nella testimonianza biblica e nella tradizione cristiana¹⁷

¹⁴ SPE SALVI 12. Penso che Agostino descriva lì in modo molto preciso e sempre valido la situazione essenziale dell'uomo, la situazione da cui provengono tutte le sue contraddizioni e le sue speranze. Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. Non possiamo cessare di protenderci verso di esso e tuttavia sappiamo che tutto ciò che possiamo sperimentare o realizzare non è ciò che bramiamo. Questa «cosa» ignota è la vera «speranza» che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come pure di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico e l'autentico uomo. La parola «vita eterna» cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. «Eterno», infatti, suscita in noi l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; «vita» ci fa pensare alla vita da noi conosciuta, che amiamo e non vogliamo perdere e che, tuttavia, è spesso allo stesso tempo più fatica che appagamento, cosicché mentre per un verso la desideriamo, per l'altro non la vogliamo. Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia. Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo.

¹⁵ Cfr. *Ibidem*, 13-15, 28, 48.

¹⁶ Sant'Agostino, *Confessioni*, 1, 1, 1

¹⁷ Riccardo Battocchio, La «vita eterna» nella testimonianza biblica e nella tradizione cristiana, in http://www.credereoggi.it/upload/2009/articolo173_19.asp

- 1) La vita è fragile e precaria. Di questo come essere umani abbiamo coscienza, con questo dato siamo chiamati a confrontarci, implicitamente o esplicitamente, in tutto ciò che pensiamo e operiamo. «Noi siamo della stessa sostanza di cui son fatti i sogni...»[W. Shakespeare, *La tempesta*]: non è detto sia l'ultima parola possibile per descrivere la nostra condizione, ma è una voce che non sarebbe giusto mettere a tacere in modo troppo sbrigativo.
- 2) Da dove sorge allora la prospettiva di una vita non minacciata dall'estinzione, sottratta alla provvisorietà, tutelata rispetto all'azione divorante della morte e in grado di adempiere le promesse di bene che sembrano trovare posto anche nelle pieghe delle più tormentate esistenze?
 - a) Dal desiderio, forse. Da uno sguardo che non si rassegna e non si limita a constatare il nulla che sta dietro e di fronte agli attimi che ci sono da vivere, ma ardisce volgersi al di là del tempo che consuma.
 - b) Cosa però ci assicura che questo levarsi in alto degli occhi del desiderio non sia un'illusione, una proiezione al di fuori di noi?
 - c) Se la via del desiderio sembra poco praticabile, almeno a prima vista, si può pensare che la speranza nella reale possibilità di un'esistenza umana che permane nella e oltre la morte sia il dono offerto da una parola che non nasce dal cuore dell'uomo, ma da un "Altro", il quale dice: «Tu non morrai» perché egli stesso è più forte della morte, avendola sofferta, combattuta e sconfitta.
 - d) Il cristianesimo, con la sua storia complessa e i suoi volti differenziati, si propone nel quadro variegato delle esperienze religiose dell'umanità come annuncio di quella parola. Essa ha preso corpo in un momento particolare, all'interno della lunga storia di un piccolo popolo, ma si rivolge a tutti, al di là di ogni appartenenza, offrendo motivi per credere che se è vero che nel mezzo della vita facciamo sempre esperienza della morte, è ancor più vero che nella morte e oltre la morte ci è donata una vita «eterna».
- 3) Vita eterna è una delle formule che i cristiani hanno privilegiato per esprimere il contenuto della speranza sorta dall'incontro, nella fede, con il Crocifisso risorto.
 - a) Una formula paradossale: come può la vita (realtà che sembra implicare, in qualche modo, il divenire) essere eterna (appartenere all'ambito di ciò che non muta)? Ci si può effettivamente chiedere se ci sia un contenuto di verità nell'affermazione: «credo la vita eterna», o se si tratti solo dell'espressione di un sentimento per mezzo di un ossimoro, una poetica accoppiata di opposte qualità, come "una dolce amarezza", "una lieta tristezza".
 - b) Dobbiamo cercare di capire cosa queste parole hanno inteso e intendono effettivamente comunicare? Dobbiamo lasciarci istruire dal vangelo di Gesù Cristo, così come risuona nell'uno e nell'altro Testamento e in alcune figure significative della tradizione cristiana.

Passaggi e tensioni nell'Antico Testamento

- 1) Dai libri dell'Antico Testamento non traspaia un'idea univoca del destino che attende l'uomo al momento della morte. La fede che dà stabilità al popolo d'Israele (cf. Is 7,9b) – la fede di Abramo – è fondata su una promessa e, come tale, è rivolta al futuro. Questo futuro però non si configura subito come esistenza personale oltre la morte, essendo sufficientemente rappresentato dalla discendenza, dal possesso della terra, dalla possibilità di godere in essa lo shalom («pace») donato da Dio. I defunti stanno nel «mondo sotterraneo» (lo sheol) come «ombre»: non «anime» in senso platonico,

ma esistenze depotenziate, sottratte alla relazione con Dio, al quale non possono «dar lode» (cf. Sal 88,11).

- 2) La prospettiva del permanere della relazione personale fra Dio e l'uomo (il giusto) nella morte e oltre la morte emerge nei testi risalenti all'epoca post-esilica. Il tema del «rapimento al cielo» di personaggi particolari (Enoch, Elia), l'esperienza della fedeltà di Dio nel momento della prova, l'esigenza di una ricompensa per il giusto sofferente di fronte alla prosperità del malvagio, interagiscono fra loro e portano a esprimere in alcuni salmi (ad es.: 49,16; 73,24; cfr. anche 16,10) l'idea di un legame tra Dio e il giusto tale non solo da permettere la salvezza "dalla morte" ma anche da permanere (almeno secondo un lettura possibile dei testi) "al di là della morte".
- 3) Intorno al II secolo a.C., all'epoca delle rivolte contro la politica anti-giudaica dei Seleucidi, diventa esplicita la consapevolezza di un «risveglio» dei morti (nella totalità del loro essere personale) al momento dell'instaurazione definitiva della signoria di Dio, in vista della ricompensa dei giusti e della punizione dei malvagi.
 - a) Così in **Daniele**: *«Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre»* (Dn 12,2-3).
 - b) Se in questo passo l'attesa è quella di un risveglio dei morti a una vita «eterna» (su questa terra), il secondo libro dei **Maccabei** dà voce anche alla speranza che i giusti, uccisi a causa della loro fedeltà alla legge, siano accolti «in cielo» al momento stesso della morte: *«Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna [letteralmente: in una reviviscenza eterna di vita]»* (2Mac 7,9).
 - c) Il contrasto fra la sorte degli empi e quella dei giusti è in primo piano nei capitoli iniziali (1-5) del libro della **Sapienza**: *«La speranza dell'empio è come pula portata dal vento, come schiuma leggera sospinta dalla tempesta; come fumo dal vento è dispersa, si dilegua come il ricordo dell'ospite di un solo giorno. I giusti al contrario vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore e di essi ha cura l'Altissimo»* (Sap 5,14-15).
- 4) Vita «eterna» è quindi la relazione personale con Dio che continua, per chi è fedele all'alleanza, anche oltre la morte, non come prolungamento indefinito dell'esistenza terrena, ma come partecipazione alla vita di Dio, l'Eterno, il Vivente, che si manifesta tale rimanendo fedele alla sua promessa.

Prospettive nel Nuovo Testamento

- 1) In **Paolo**, vita eterna è la ricompensa che Dio concede *«a coloro che, perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità»* (Rm 2,7). Contesto e linguaggio non sono lontani da quelli dell'apocalittica, con al centro il tema del giudizio di Dio (cfr. Dn 12,2): la novità è rappresentata dal riferimento a «Gesù Cristo nostro signore», per mezzo del quale regna la grazia *«mediante la giustizia per la vita eterna»* (Rm 5,21). La vita eterna è il destino / il fine (télos) e il dono (chárisma) concesso a quanti, tramite la fede e il battesimo, per l'azione dello Spirito (principio datore di vita), sono resi partecipi della morte e della vita di Cristo crocifisso e risorto (cfr. Rm 6,22-23). La comunione con Cristo inizia nella vita terrena, ma si compie nella risurrezione dei morti: *«Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita (zoopoiéthésovtai)»* (1Cor 15,22).
- 2) Lo sguardo rivolto al futuro accompagna l'utilizzo, non frequente, della nostra espressione nei **Sinottici**.

- a) Vita eterna è ciò che il giovane di Mt 19,16-22 desidera avere: «*Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?*» (Mt 19,16, cfr. Mc 10,17; Lc 18,18).
- b) Per Gesù, essa è l'eredità («nel tempo che verrà») di quanti avranno lasciato «case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi» per il suo nome (cfr. Mt 19,29; Mc 10,30; Lc 18,30);
- c) è la condizione a cui avranno accesso «i giusti», coloro che si sono messi a servizio «di uno dei fratelli più piccoli» (Mt 25,46).
- 3) Anche negli Atti degli Apostoli, la vita eterna è quella a cui sono «destinati» quanti accolgono nella fede la parola di Dio annunciata da Paolo e Barnaba (At 13,4-48).
- 4) A enunciare il carattere non solo futuro della vita «eterna» sono soprattutto gli **scritti giovannei**.
- a) La vita eterna è il dono del Figlio unigenito, inviato dal Padre.
- b) Ad essa si accede fin da ora tramite la fede e l'obbedienza, accogliendo cioè la rivelazione («l'esegesi», cfr. Gv 1,18) offerta da Gesù, il Logos incarnato, del Dio che «nessuno ha mai visto»: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna [altra traduzione possibile: «perché chiunque crede, in lui abbia la vita eterna»]. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna [...] Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui*» (Gv 3,15-16.36; cfr. anche 6,47).
- c) Il luogo in cui avviene il passaggio «dalla morte alla vita» è
- i) l'ascolto della parola di Gesù (cfr. Gv 5,24: «*In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*»). La parola di Gesù è «*sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,14) e «*cibo che rimane per la vita eterna*» (Gv 6,27). Egli «ha parole di vita eterna» (Gv 6,68) e «dà la vita eterna» alle pecore di cui è pastore e dalla cui mano non potranno essere rapite (Gv 10,28).
- ii) e, insieme, l'osservanza del comandamento dell'amore (cfr. 1Gv 3,15: «*Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui*»).
- iii) Gesù stesso, come si legge all'inizio della prima lettera di Giovanni, è «*la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi*» (1Gv 1,2; cfr. anche la conclusione della lettera, 1Gv 5,20: «Egli è il vero Dio e la vita eterna»). La vita eterna che Dio ci ha dato è la vita «nel suo Figlio» (1Gv 5,11).
- d) Se la vita eterna è sperimentata fin da ora nella relazione con Gesù (la fede), il suo compimento è collegato all'evento escatologico della risurrezione: «*Questa infatti è la volontà del Padre: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (Gv 6,40). È una realtà data ora e, allo stesso tempo, «promessa» (cfr. 1Gv 2,25).
- Il carattere insieme «presente» e «futuro» della vita eterna, con la tensione che ne deriva, è analogo a quello che connota l'immagine del «regno di Dio», a cui ricorrono con maggior frequenza i Sinottici per dire l'attuarsi di una situazione nuova e definitiva nel rapporto fra Dio e l'umanità. «Presente» e «futuro» s'intrecciano, tanto nella nozione di vita eterna, tanto in quella di «regno di Dio».
- e) Abbiamo lasciato per ultimo un testo giovanneo nel quale la nozione di vita eterna viene caratterizzata come «conoscenza». Rivolgendosi al Padre, nel momento della sua «ora», Gesù chiede che sia manifestata la sua «gloria» di Figlio e aggiunge:

«Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,2-3). Non si tratta di una conoscenza di tipo puramente intellettuale, quanto piuttosto dell'esperienza diretta e intima del Padre resa possibile da Gesù, dalla fede in lui.

- f) Il v. 17,3 assume un rilievo particolare se considerato in rapporto ad altri due passi neotestamentari (uno giovanneo, l'altro paolino) nei quali il compimento futuro della storia della creatura umana viene rappresentato nei termini della «visione di Dio». Così in 1Gv 3,2: *«Sappiamo [...] che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è»* e in 1Cor 13,12: *«Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto»*.

È partendo da questi testi che la tradizione cristiana successiva ha in molti casi privilegiato l'idea della «visione di Dio» come contenuto proprio del concetto di vita eterna.

Ireneo, Agostino, Tommaso d'Aquino

- 1) Il motivo del «vedere Dio» occupa un posto di rilievo nell'elaborazione del tema escatologico proposta verso la fine del II secolo da **Ireneo di Lione** (130-202): *«L'uomo [...] non può vedere Dio da sé; ma egli di sua volontà si farà vedere dagli uomini che vuole, quando vuole e come vuole. ...lo Spirito prepara in precedenza l'uomo per il Figlio di Dio, il Figlio lo conduce al Padre e il Padre gli dà l'incorruttibilità per la vita eterna che tocca a ciascuno per il fatto di vedere Dio. Come coloro che vedono la luce sono nella luce e partecipano del suo splendore, così coloro che vedono Dio sono in Dio, partecipando del suo splendore. Perché lo splendore di Dio vivifica! Dunque coloro che vedono Dio parteciperanno della vita. ... Infatti, è impossibile vivere senza la vita, l'esistenza della vita è possibile grazie alla partecipazione di Dio e la partecipazione di Dio consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà. Gli uomini, dunque, vedranno Dio per vivere, divenendo immortali, grazie a questa visione, e arrivando fino a Dio»*.
- 2) La dimensione affettiva, non solo intellettuale, del «vedere Dio» è tuttavia ben presente in **Agostino di Ippona** (354-430): basti pensare al modo in cui egli collega desiderio di verità e desiderio di felicità (di una vita "beata"), giungendo a definire quest'ultima come *gaudium de veritate*, «piacere del vero».
 - a) *«...io chiedo a ciascuno: preferisci godere del falso o del vero, e nessuno ha qualche dubbio nel pronunciarsi per il vero, non più di quanti ne abbia ad ammettere che desidera essere felice. Perché è appunto il piacere del vero, la felicità. Dunque è gioire di te, che sei la verità, luce e salvezza dei miei occhi, mio Dio»*
 - b) Tutta la storia è chiamata a sfociare nella visione, nell'amore, nella lode: *«Là [nel sabato senza tramonto, nell'ottavo giorno della vita eterna, consacrato nella risurrezione di Cristo] riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo»*.
 - c) Possiamo aggiungere che, per Agostino, vita eterna significa «essere in Dio»: è lui «il nostro luogo», come spiega commentando il v. 21 del Sal 31(30): *«Tu li nascondi al riparo del tuo volto. «Li nasconderai nel segreto del tuo volto. Qual luogo è questo? Non ha detto: li nasconderai nel tuo cielo; non ha detto: li nasconderai in paradiso; non ha detto: li nasconderai nel seno di Abramo. Infatti*

per molti fedeli i luoghi dove staranno in futuro i santi sono indicati nelle Sacre Scritture. Sia stimato poco tutto quanto è all'infuori di Dio! Colui che ci protegge nel luogo di questa vita, sia egli stesso il nostro luogo dopo questa vita; poiché questo già prima il salmo stesso dice a lui: *sii per me un Dio protettore, e un luogo di rifugio*. Saremo dunque nascosti nel volto di Dio».

- 3) Durante la quaresima del 1273, **Tommaso d'Aquino** (1224-1274) ha commentato il Simbolo apostolico. Ecco quanto si legge a proposito dell'articolo conclusivo: *«La vita eterna, in quanto meta finale di tutti i nostri desideri, giustamente nel Simbolo viene posta al termine di tutte le altre verità da credere, quando vi si dice: "Credo la vita eterna". Sono contrari a questa verità coloro che sostengono che l'anima muore col corpo. Ma se ciò fosse vero, non ci sarebbe differenza tra l'uomo e i bruti. [...] L'anima, invece, per la sua immortalità è simile a Dio, è simile ai bruti solo per la parte sensitiva [...]. In questo articolo della nostra fede dobbiamo innanzitutto considerare che tipo di vita sia la vita eterna. Orbene, essa consiste:*
- *Nell'unione con Dio. Premio e fine di tutte le nostre fatiche è infatti Dio in persona [...]. Questa unione consiste poi innanzitutto in una perfetta visione di lui [...]. Consiste poi anche in un ferventissimo amore, perché più uno lo si conosce, e più lo si ama; e in una somma lode di lui [...].*
 - *Nell'appagamento totale e perfetto di ogni desiderio. Nella vita eterna ogni beato troverà l'appagamento di quanto ha desiderato e sperato. La ragione è, che niente nella vita presenta può appagare pienamente i desideri dell'uomo, né vi è alcunché di creato che possa soddisfare le sue aspirazioni. Soltanto Dio può saziarle e sorpassarle infinitamente [...]. Tutto ciò che può recare diletto si trova infatti nella vita eterna e in sovrabbondanza. Se si desiderano godimenti, là vi sarà il sommo e perfetto godimento, perché avrà come oggetto Dio che è il sommo bene [...]. Se si desiderano onori, là si avranno tutti [...]. Se poi si desidera la scienza, là sarà perfettissima, perché conosceremo la natura delle cose, ogni verità e tutto quello che vorremo sapere. E quanto vorremo avere, lo avremo con la vita eterna [...].*
 - *Nella perfetta sicurezza. Mentre, infatti, in questo mondo non c'è perfetta sicurezza, perché quanto più ricchezze uno possiede e più onorifiche sono le sue cariche, tanto più ha paura di perderle e gli mancano inoltre tante altre cose, nella vita eterna non c'è invece alcuna tristezza, nessuna fatica, nessun timore [...].*
 - *Nella lieta compagnia dei beati. Trovarsi insieme a tutti i buoni sarà una compagnia massimamente piacevole, perché ciascuno avrà così tutti i beni in comune a tutti i loro e là ciascuno amerà l'altro come se stesso e godrà di quello altrui come del proprio bene. E ciò farà sì che, aumentando la gioia e la felicità di uno, aumenti la felicità di tutti, come dice il salmista: «Quelli che sono in te, sono tutti lieti e festosi (Sal 87 [86],7)».*

Concludendo

- 1) "Immaginare la vita eterna" come la annuncia la fede della Chiesa, descriverla per filo e per segno come una realtà puramente umana non è possibile perché "non ne abbiamo l'esperienza". Infatti la vita di cui disponiamo qui in terra è limitata, povera, fragile, esposta ai pericoli, al male, ed è sicuramente breve, certo non eterna.
- 2) Soltanto Dio ce lo può dire, 'rivelare', perché si tratta della sua stessa vita divina che egli vuole condividere con noi. E Dio è certamente felice di vivere, per cui la vita eterna di cui parla la Sacra Scrittura o è vita felice per sempre o non è vita eterna, ma semmai – come è stato detto - una noia eterna.

- 3) Siccome noi aspiriamo intimamente ad una 'vita felice per sempre' (= vita eterna in senso cristiano), Dio ha posto delle tracce, dei sentieri da seguire per arrivare alla vita eterna. Come a dire che la vita eterna è la vita terrena vissuta in tensione verso il grande, il bello, con responsabilità, cui Dio stesso dona l'aiuto decisivo tramite Gesù.
- 4) "Come fare?" si chiede il Papa. La risposta è netta e precisa: "Conoscere Dio", vedere come egli intende la nostra vita di uomini, dato che Lui stesso l'ha creata. Fondamentale è questo "cercare di conoscere Dio" per diventare esperti della vita nella sua totalità qualitativa e temporale. Il Papa insiste richiamando alcune caratteristiche che ci fanno conoscere veramente come il Dio della vita vuole la nostra vita:
- "La nostra vita non esiste per caso, non è un caso. La mia vita è voluta da Dio dall'eternità"
 - "Io sono amato, sono necessario. Dio ha un progetto con me nella totalità della storia; ha un progetto proprio per me. La mia vita è importante e anche necessaria"
 - La vita è un dono che è bene vivere dato dall'amore di Dio cui si risponde amando "questo Dio che mi ha creato, che ha creato questo mondo, che governa tra tutte le difficoltà dell'uomo e della storia, e che mi accompagna"..
 - Paolo ricorda ai cristiani di Colossi che da quando Cristo è risorto dai morti, "la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio". Dunque Dio vede la vita dell'uomo "nascosta" (protetta, difesa) in Cristo, intrecciata totalmente con il suo destino vittorioso
 - Infatti, soggiunge Paolo: "Quando Cristo, vostra vita, si sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria". Come a dire che la vita nascosta, sofferta e fragile, diventerà come la vita di Gesù risorto, una vita vincente che non finisce più.
 - Ecco allora l'invito di Paolo che Benedetto XVI ridice ai giovani perché la loro vita si realizzi: avere una fede solida in Gesù, come sono le radici in una pianta, i fondamenti in una costruzione, ricordando di dire grazie per questo al Signore della vita .
- 5) In sostanza, La vita eterna è il modo di Dio di intendere e volere la vita dell'uomo e di cui Gesù si è fatto testimone e maestro

Il giudizio

- 1) È un dato di esperienza che ci sono giusti e ingiusti. Violenti e vittime; persecutori e perseguitati.
- 2) Bisognava che gli oppressori fossero puniti, e che i giusti fossero ricompensati. Il **Nuovo Testamento**, inserendosi nella linea di riflessioni in atto nel giudaismo da diversi decenni, fece ricorso a un tema utilizzato molto spesso dai profeti, quello del **giudizio**.
 - a) Tuttavia dovette modificarlo profondamente, perché i profeti attendevano un giudizio di Dio nella storia, mentre adesso si parla dell'aldilà. Quindi si trasferì l'attesa del giudizio nell'ambito della vita futura.
 - b) Fedele a una lunga tradizione, il Nuovo Testamento parla soprattutto di un giudizio collettivo. Il testo più famoso, a questo proposito, è senza dubbio quello di Matteo 25, 31-46 nel quale le nazioni sono riunite davanti al Figlio dell'uomo. Tutti sono assolti o condannati secondo il loro operato nei confronti dei poveri, degli stranieri, dei prigionieri dei malati. La vita eterna o la pena eterna viene ricevuta in conseguenza del tipo di esistenza condotta quaggiù.
 - c) Quindi questo testo non mira tanto a descrivere il giudizio, ma a scuotere gli uomini dal loro torpore.

- 3) La sorte che attende gli uomini sarà quindi diversa, è il giudizio che la deciderà.
- a) Gli uni si ritroveranno in un luogo di punizione, che prenderà il nome di "**Geenna**", dal nome di un famoso immondezzaio vicino a Gerusalemme (Mc 9, 43-48; Mt 10, 28). Si capisce che si parli della presenza di vermi e di fuoco in un posto simile, dove l'essere umano è perduto corpo e anima.
 - b) D'altra parte, il luogo dove si ritrovano gli altri, i buoni, può ricevere il nome di "dimore eterne"(Lc 16,9), "nuova Gerusalemme" (Ap 21), "posti nella casa del Padre" (Gv 14,2). Parlare di "casa del Padre" significa parlare dei cieli dove dimora Dio, del resto, Paolo non esita a descrivere i risuscitati come coloro che salgono tra le nuvole incontro al Signore (1 Tess 4,17).

DAL CATECHISMO

Il giudizio particolare

Il Nuovo Testamento parla del giudizio principalmente nella prospettiva dell'incontro finale con Cristo alla sua seconda venuta, ma afferma anche, a più riprese, l'immediata retribuzione che, dopo la morte, sarà data a ciascuno in rapporto alle sue opere e alla sua fede. La parabola del povero Lazzaro [Cf. Lc 16,22] e la parola detta da Cristo in croce al buon ladrone [Cf. Lc 23,43].¹⁸

Ogni uomo fin dal momento della sua morte riceve nella sua anima immortale la retribuzione eterna, in un giudizio particolare che mette la sua vita in rapporto a Cristo, per cui o passerà attraverso una purificazione¹⁹, o entrerà immediatamente nella beatitudine del cielo²⁰, oppure si dannerà immediatamente per sempre²¹.

Il Cielo

Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono "così come egli è" (1Gv 3,2), faccia a faccia: (Cf.1Cor 13,12; Ap 22,4).

Questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata "il cielo". Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva.

Vivere in cielo è "essere con Cristo" [Cf.Gv 14,3; Fil 1,23; 1Ts 4,17].

Questo mistero di comunione beata con Dio e con tutti coloro che sono in Cristo supera ogni possibilità di comprensione e di descrizione. La Scrittura ce ne parla con immagini: vita, luce, pace, banchetto di nozze, vino del Regno, casa del Padre, Gerusalemme celeste,

La purificazione finale o Purgatorio

Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo.

¹⁸ Vedi anche 2Cor 5,8; Fil 1,23; Eb 9,27; 12,23

¹⁹ Cf. Concilio di Lione II: Denz.-Schönm., 857-858; Concilio di Firenze II: ibid., 1304-1306; Concilio di Trento: ibid., 1820

²⁰ Cf. Benedetto XII, Cost. Benedictus Deus: Denz.-Schönm., 1000-1001; Giovanni XXII, Bolla Ne super his: ibid., 990]

²¹ Cf. Benedetto XII, Cost. Benedictus Deus: Denz.-Schönm., 1002

La Chiesa chiama Purgatorio questa purificazione finale degli eletti, che è tutt'altra cosa dal castigo dei dannati. La Chiesa ha formulato la dottrina della fede relativa al Purgatorio soprattutto nei Concilii di Firenze [Cf Denz. -Schönm., 1304f ibid. , 1820; 1580]. La Tradizione della Chiesa, rifacendosi a certi passi della Scrittura, [Cf. ad esempio, 1Cor 3,15; 1Pt 1,7] parla di un fuoco purificatore.

Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti di cui la Sacra Scrittura già parla: "Perciò [Giuda Maccabeo] fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato" (2Mac 12,45). Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, [Cf Concilio di Lione II: Denz. -Schönm., 856] affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti.

L'inferno

Non possiamo essere uniti a Dio se non scegliamo liberamente di amarlo. Ma non possiamo amare Dio se pecciamo gravemente contro di lui, contro il nostro prossimo o contro noi stessi: « Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna » (1 Gv 3,14-15). Nostro Signore ci avverte che saremo separati da lui se non soccorriamo nei loro gravi bisogni i poveri e i piccoli che sono suoi fratelli. Morire in peccato mortale senza essersene pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola « inferno ».

Gesù parla ripetutamente della « geenna », del « fuoco inestinguibile », che è riservato a chi sino alla fine della vita rifiuta di credere e di convertirsi, e dove possono perire sia l'anima che il corpo. Gesù annunzia con parole severe: « Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno [...] tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente » (Mt 13,41-42), ed egli pronunzierà la condanna: « Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno! » (Mt 25,41).

La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, « il fuoco eterno ». La pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio, nel quale soltanto l'uomo può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira.

Le affermazioni della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa riguardanti l'inferno sono un *appello alla responsabilità* con la quale l'uomo deve usare la propria libertà in vista del proprio destino eterno. Costituiscono nello stesso tempo un *pressante appello alla conversione*: « Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano! » (Mt 7,13-14).

Dio non predestina nessuno ad andare all'inferno; questo è la conseguenza di una avversione volontaria a Dio (un peccato mortale), in cui si persiste sino alla fine. Nella liturgia eucaristica e nelle preghiere quotidiane dei fedeli, la Chiesa implora la misericordia di Dio, il quale non vuole « che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi » (2 Pt 3,9):

« Accetta con benevolenza, o Signore, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia: disponi nella tua pace i nostri giorni, salvaci dalla dannazione eterna, e accoglici nel gregge degli eletti ».

viii)